

ITALICA BELGRADENSIA

ITALICA BELGRADENSIA
Rivista del Dipartimento di Italianistica
della Facoltà di Filologia
dell'Università di Belgrado
n. 1, 2018

Fondata da:
NIKŠA STIPČEVIĆ

Consiglio Redazionale:
LORENZO RENZI, FRANCESCO BRUNI, CARLA MARELLO,
IVAN KLAJN, SANJA ROIĆ, VESNA KILIBARDA, ŽELJKO ĐURIĆ,
MIRKA ZOGOVIĆ, JULIJANA VUČO, MILA SAMARDŽIĆ, TOBIA ZANON

Redazione:
SNEŽANA MILINKOVIĆ
DRAGANA RADOJEVIĆ

Segreteria:
DRAGANA RADOJEVIĆ

italicabelgradensia13@gmail.com
<https://sites.google.com/site/italicabelgr/>

ISSN 0353-4766

UNIVERSITÀ DI BELGRADO
FACOLTÀ DI FILOLOGIA
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

ITALICA BELGRADENSIA

a cura di Snežana Milinković e Mila Samardžić

Beograd, 2018

INDICE

Michele Rainone, <i>Su una querela per stupro del 1770: norma grammaticale, lingua d'uso e condizionamenti testuali in alcuni documenti burocratici di area pugliese</i>	7
Francesca Biagini – Marco Mazzoleni, <i>I costrutti preconcessivi in italiano e in russo: uno studio sul corpus parallelo del NKRFa</i> ...	27
Olja Perišić Arsić, <i>L'uso dei corpora nella didattica della traduzione: l'esempio del verbo serbo prijati e i suoi traduttori italiani</i>	49
Sandra Milanko, <i>L'interventismo intellettuale di Massimo Bontempelli tra giornalismo e bellicismo futurista</i>	65
Nataša Gavrilović, <i>La parola come costruttrice di mondi al confine degli orizzonti in Microcosmi di Claudio Magris</i>	79
Karol Karp, <i>Il viaggio in Albania. Il tuo nome è una promessa di Anilda Ibrahim</i>	99

Segnalazioni

Antonelli, Giuseppe; Motolese, Matteo & Tomasin, Lorenzo (a cura di) (2018). <i>Storia dell'italiano scritto IV. Grammatiche</i> (Marija Mitrović)	115
Andreose, Alvise (2017). <i>Nuove grammatiche dell'italiano. Le prospettive della linguistica contemporanea</i> (Dragana Radojević)	123

*Michele Rainone**
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

SU UNA QUERELA PER STUPRO DEL 1770: NORMA GRAMMATICALE, LINGUA D’USO E CONDIZIONAMENTI TESTUALI IN ALCUNI DOCUMENTI BUROCRATICI DI AREA PUGLIESE**

Abstract: Il contributo è basato sull’analisi morfo-sintattica e testuale di una querela depositata nel 1770 per uno stupro commesso nella Terra di Monteleone in provincia di Foggia. Il testo rappresenta in modo adeguato alcune delle caratteristiche linguistiche rilevanti di un *corpus* ben più ampio costituito da trenta fascicoli processuali attualmente raccolti nella “serie IX” del fondo “Dogana delle pecore” dell’Archivio provinciale. Seguendo gli sviluppi più recenti delle ricerche linguistiche in chiave diacronica, l’analisi si sofferma non solo sul rapporto tra singoli fenomeni, norma grammaticale e usi coevi, ma anche sulla relazione intercorrente fra usi linguistici e tipologia testuale. Lo scopo è evidenziare che la specificità di tali scritture consiste nella compresenza di forme e usi di segno opposto, da una parte ascrivibili alla lingua della burocrazia; dall’altra all’italiano dei semicolti.

Parole chiave: *italiano burocratico, italiano dei semicolti, lingua d’uso nel Settecento, querela per stupro, Regia Dogana della mena delle pecore, usi linguistici e tipologia testuale.*

1. COORDINATE STORICO-GEOGRAFICHE E PRESENTAZIONE DEL *CORPUS*

L’Archivio di Stato di Foggia conserva nella “serie IX” del fondo dedicato alla “Regia Dogana della mena delle pecore” un migliaio di atti processuali riguardanti i reati commessi nell’ultimo trentennio del Sette-

* michele.rainone@outlook.com

** Ringrazio Grazia Battista dell’Archivio di Stato di Foggia, Adriana Di Biase e Francesco Bianco per i preziosi consigli e suggerimenti. Naturalmente la responsabilità di quanto affermato resta di chi scrive.

cento e nei primi anni dell'Ottocento dai cittadini un tempo sottoposti alla giurisdizione del Tribunale doganale.

La Dogana fu istituita da Alfonso V d'Aragona con una prammatica del primo agosto 1447 per regolamentare la transumanza tra l'Abruzzo e la Puglia all'interno dell'imponente sistema dei *tratturi*, i sentieri deputati al pascolo delle greggi, e fu soppressa con una legge del 21 maggio 1806 promulgata da Giuseppe Bonaparte. Il Tribunale fu fondato in séguito durante il regno di Ferrante I d'Aragona ed esercitò il suo controllo su una rete di province estesa nelle regioni dell'Abruzzo, del Molise, della Puglia, della Campania e della Basilicata¹.

Il *corpus* di riferimento di questo lavoro è costituito da trenta fascicoli processuali² relativi ai reati verificatisi soltanto nei centri minori e maggiori

¹ Non è possibile tuttavia tracciare con precisione i confini dell'area soprattutto a causa della perdita di documenti dovuta al terremoto del 1731 e al secondo conflitto mondiale; è certo però che il sistema dei *tratturi* comprendesse le seguenti province: L'Aquila, Chieti, Pescara, Teramo, Campobasso, Isernia, Foggia, Bari, Brindisi, Taranto, Lecce, Avellino, Benevento, Potenza e Matera. Riguardo alle riproduzioni cartografiche una delle più complete consiste in una carta di P. di Cicco ed E. Caruso poi integrata da M. C. Nardella e S. Russo: un importante lavoro di «semplificazione di una geografia di terre e diritti molto complessa e articolata» (d'Atri e Russo 2008: 27–31). Sulle dimensioni dell'area e sulla storia della Dogana cfr. Palasciano (1984) e bibliografia *ivi* indicata.

² Ogni fascicolo è indicato con un numero romano a partire da I; le forme sono citate con i numeri arabi del foglio e del rigo in cui compaiono (i fogli bianchi non sono considerati ai fini della numerazione). Di séguito si riportano le informazioni principali sui fascicoli, cioè il numero identificativo, la data indicata sulla copertina, i comuni di provenienza e residenza degli interrogati (che non sempre coincidono), e tra parentesi la collocazione nel fondo: I: 1770 – Cagnano, Carpino, Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo (7, 161); II: 1773 – Ascoli Satriano, Terra di Aschi (Ortona dei Marsi, L'Aquila) (37, 719); III: 1770 – Lucera (7, 159); IV: 1782 – Alberona, San Bartolomeo in Galdo (75, 1415); V: 1770 – Foggia (7, 160); VI: 1773 – Foggia, Ugento (37, 717); VII: 1770 – Foggia (7, 158); VIII: 1771 – Foggia, Roma, Torremaggiore (7, 142); IX: 1782 – Faeto, Greci (75, 1413); X: 1782 – Foggia, Montepeloso (oggi Irsina) (75, 1425); XI: 1784 – Rodi, San Marco in Lamis (100, 1796); XII: 1771 – San Marco in Lamis, Terra di Costarella (San Severino, Salerno) (7, 152); XIII: 1784 – Foggia (100, 1784); XIV: 1773 – Alberona, Castellammare, Santa Maria in Vulgano, Terra di Biccari (37, 725); XV: 1771 – Acquaviva di Bari, Castellaneta, Foggia, Pietramontecorvino (7, 139); XVI: 1782 – Casalnuovo, San Paolo, San Severo (75, 1412); XVII: 1782 – Foggia (75, 1410); XVIII: 1782 – Foggia, Roccaraso (75, 1411); XIX: 1773 – Foggia (37, 728); XX: 1773 – Foggia (41, 795); XXI: 1782 – Apricena, Foggia (75, 1418); XXII: 1773 – Corato, Foggia, Pietra (forse Pietramontecorvino) (37, 723); XXIII: 1771 – Lucera, San Severo (7, 148); XXIV: 1773 – Carpino, Cerignola, Foggia, Ischitella, Torremaggiore (37, 714); XXV: 1770 – San Severo (1, 5); XXVI: 1770 – Castelluccio Vallemaggiore, Montefalcone, Roseto, Stornara (1, 1); XXVII: 1784 – Ariano, Ascoli Satriano, Bisaccia, Candida, Foggia (101, 1802); XXVIII: 1770 – Foggia (2, 24);

della Capitanata, e fornisce preziose informazioni sulla lingua in uso nelle varie sezioni territoriali del Tribunale. Più precisamente la specificità di tali scritture si deve alla coesistenza di usi, forme e costrutti ascrivibili da una parte all'italiano burocratico, collocabile tra le varietà scritte, formali e socialmente alte (Berruto 2010: 19–27); dall'altra al *continuum* delle varietà semicolte³ e più in generale alle varietà substandard.

Si registrano dunque fenomeni marcati gli uni in alto in diafasia gli altri in basso in diastratia, nonché in diatopia, i primi dovuti alla specificità della lingua burocratica; i secondi all'evidente «alfabetizzazione asimmetrica» (Biasci 2004: 156) degli scrivani: con tale definizione Gianluca Biasci descrive il profilo linguistico di suor Maria Leonarda, scrivente che non rientra di certo tra i professionisti della scrittura come avrebbero dovuto esserlo al contrario gli scrivani della Dogana; anche nei testi prodotti da questi ultimi emerge tuttavia che «porzioni della norma sufficientemente padroneggiate si giustappongono a porzioni più indigeste, in parte o per nulla assimilate» (*ibidem*). Sebbene le prammatiche insomma individuino nello scrivano un «idoneo, e buono scrittore» (di Stefano 1731: 520, § 24), nei fascicoli non si rinvencono soltanto gli usi collocabili nel solco della tradizione burocratica: sono presenti infatti sia forme e costrutti che riproducono i fenomeni dell'area centro-meridionale e dei dialetti⁴ sia usi non marcati diatopicamente ma comunque devianti dalla norma grammaticale coeva.

Gli esempi commentati in questa sede intendono sottolineare da una parte come la tradizione e la prassi burocratica abbiano influenzato la scrittura dello scrivano, dalla scelta di singole forme sino all'organizzazione complessiva del testo; dall'altra come oltre agli usi ascrivibili alle varietà substandard siano rappresentati anche costrutti e forme sì devianti dalla norma ma che, ricorrendo nelle produzioni degli scrivanti più istruiti, non possono essere classificati come substandard *tout court*.

XXIX: 1770 – Monteleone (1, 12); XXX: 1771 – Altamura, Andria, Cerignola, Gravina, Pisticci, Tolve, Valenzano (12, 263).

³ Gli studi più recenti tendono a considerare quella di semicolto come nozione «scalare» (Bianco e Špička 2017: 21): di qui la necessità di una «ridistribuzione graduale, lungo un *continuum*, delle competenze scritte di coloro che producono i testi, troppo spesso accorpate [...] in un'unica categoria indistinta» (Fresu 2014: 200).

⁴ Per i fenomeni areali cfr. almeno Avolio (1995) e bibliografia *ivi* indicata. Sulle forme dialettali e più in generale sul rapporto tra oralità e scrittura nei fascicoli processuali cfr. Rainone (in stampa).

2. LE SCRITTURE PROCESSUALI TRA NORMA GRAMMATICALE, DEVIAZIONI E LINGUA D'USO⁵

2.1 La rilevanza dei verbali e delle deposizioni ai fini dell'analisi linguistica

I fascicoli processuali sono costituiti in genere da un verbale posto in apertura, seguito dalle deposizioni delle parti coinvolte nel processo, dei testimoni citati e di esperti interpellati a vario titolo, ad esempio di dottori se il reato commesso consiste in una ferita o in un omicidio, nonché dalle comunicazioni ufficiali con cui si ordina di fare qualcosa, quasi sempre di recarsi presso la sede principale della Dogana: si tratta perciò di testi tipologicamente diversi poiché i verbali e le deposizioni hanno una funzione essenzialmente narrativo-descrittiva⁶; gli atti ufficiali sono invece testi prescrittivi.

Quest'analisi è basata sui primi tipi di testo: limitarsi agli atti ufficiali significherebbe restituire infatti un'immagine parziale del *corpus* essendo tali comunicazioni evidentemente esemplate su modelli preesistenti che permettono solo in minima parte di analizzare gli usi dello scrivano. Si vedano le tre comunicazioni che seguono, redatte rispettivamente da Nicola Maria Mosca, Raffaele d'Aloij e Leonardo Barrusso⁷:

- (1) Appartiene al servizio del Reg(i)o Fisco aversi da noi le | qui sotto annotate persone di q(ue)sta Città di Lucera, e com- | moranti in essa. Per tanto abbiamo stimato fare | il p(resen)te, con cui loro dicemo, ed ordinamo che subito post abbiano, e debbano, e ciascuno di esse abbia, e debba di per- | sona conferirsi avanti di noi in casa di n(ost)ra Resid(en)za, perché | informati saremo di q(ua)nto ci fa di bisogno sapere saran- | no con tutta la brevità possibile licenziati. Tanto dun- | que eseguano, e non altrimenti, per q(ua)nto tengono

⁵ I testi sono trascritti senza ammodernare l'uso dei segni d'interpunzione; il carattere maiuscolo e l'univerbazione sono riprodotti inoltre solo per i casi indubbi. La barra verticale singola | e la barra verticale doppia || indicano la prima le interruzioni di riga, la seconda il cambio di pagina; le parentesi () sono usate invece per lo scioglimento delle abbreviazioni.

⁶ La funzione descrittiva prevale nelle relazioni di perizia degli esperti: le deposizioni dei dottori consistono ad esempio in lunghe e precise descrizioni di ferite o più in generale dello stato di salute del paziente.

⁷ Le firme apposte alla fine degli atti sono tuttavia due: nel primo compare anche quella di Diegantonio D'Argentio; nel terzo quella di Pasquale Maselli. Nel secondo compaiono invece le firme di Francesco Nicola de Dominicis e Saverio Malenconico, e non quella del presunto scrivano d'Aloij. Solo confrontando il *ductus* delle firme e quello dei testi anche successivi si è risaliti all'ufficiale che ha redatto la comunicazione.

- cara | la Grazia Reg(i)a, e sotto pena di oncie d'oro venticinque | Fisco Reg(i)o (per) per ciascheduno controveniente. Il p(rese)nte Lu- | cera li 31: Agosto 1770: (III, 19, 6–17)
- (2) Incumbendo (per) servizio del Reg(io) Fisco aversi da noi le | qui dietro annotate persone, abbiamo perciò spedito il | p(rese)nte, col quale le dicemo ed ordinamo, che subito post si conferiscano avanti di noi in q(ue)sta Reg(i)a Doana, per- | che informati saremo di quel tanto ci necessita sa- | pere, saranno licenziate. Si guardino del contrario – | se stimano cara la Gra(zia) Reg(ia) e sotto pena d'once d'oro | venticinque (per) ciasched(un)o [...] li 7 Giugno 1773 (XXII, 21, 5–12)
- (3) Giurati. Necessitando per serviggio di questa Principal | Corte le dietro annotate persone di questa T(err)a di | Monteleone; a quali farete ordine, e mand(a)to sotto | pena d'oncie d'oro 25. (per) ciascuno Controve(nien)te [...] si conferiscono avanti di noi, che in | formati saremo di quanto ci necessita sapere | sarando disbrigate. Tanto eseguano, e non al | trim(ent)i, [...] Dato in | Monteleone li 9. Gennajo 1770 (XXIX, 12, 4–12)

Si considerino le forme *serviggio* e *sarando* nel brano (3): la prima riproduce la geminazione intervocalica dell'affricata prepalatale sonora; la seconda invece è con tutta probabilità una forma ipercorretta di *saranno* per reazione all'assimilazione -ND- > -nn- tipica dei dialetti centro-meridionali. Tali forme sono tra i pochi casi registrati in documenti di questo genere che testimoniano l'influenza esercitata dall'oralità sul testo scritto e che più in generale permettono di analizzare la reale competenza dello scrivano: per il resto gli atti sono caratterizzati con evidenza da una ripetitività che riguarda non solo i contenuti ma anche le risorse linguistico-testuali impiegate.

Si veda anzitutto la struttura stessa dell'atto, costituito da un'iniziale parte espositiva in cui si motiva l'invio della comunicazione, da una parte prescrittiva in cui si ordina di fare qualcosa e da una parte finale in cui tale ordine viene ribadito. Si notino in secondo luogo le dittologie sinonimiche *dicemo ed ordinamo* che sono tra le figure retoriche più ricorrenti nel *corpus* e più in generale tra quelle ben attestate nella prosa burocratica, degli «sterili pleonasmii» secondo Addeo (1939): tra gli altri se ne trovano esempi anche in testi tipologicamente affini di area veneziana (Tomasin 2001: 84).

Gli atti riprodotti peraltro sono pressoché simili a quelli di tutto il *corpus*: esistono dunque uno o più modelli di riferimento memorizzati o copiati direttamente dallo scrivano che non favoriscono un'analisi linguistica articolata. Anche i verbali e le deposizioni sono influenzati da modelli

preesistenti e risultano caratterizzati dalla reiterazione di formule e moduli fissi: in questo caso tuttavia lo scrivano si trova a ricostruire meticolosamente reati di volta in volta diversi e ciò favorisce un'analisi che tenga conto anche di usi non dipendenti da un modello comune. Per queste ragioni e soprattutto per la presenza nel testo di un numero di usi, forme e costrutti tale da rappresentare adeguatamente l'intero *corpus* si è ritenuto opportuno incentrare il lavoro sul commento della querela che segue, depositata nel 1770 da Grazia Tabasso della Terra di Monteleone nella provincia di Foggia per una violenza subita nel 1769⁸:

- (4) Grazia Tabasso di questa T(er)ra di Monteleone, dice esse- | re vergine in Capillis⁹ figlia del fù mastro Gior- | gio Tabasso, e Petronilla Lescio di questa sud(dett)a | T(er)ra, d'età sua d'anni diecinnove in c(irc)a, ut dixit, | principalis cu(m) juram(en)to int(errogat)a, et exam(in)ata, et p(ri)mo.

Int(errogat)a come si trova essa principal Deponente avanti | del d(ett)o Sig(no)r Gov(ernator)e, dixit; Essendo io stata stuprata | da Giovanni di Antonio Casullo di questa sud(dett)a | T(er)ra sotto promessa di Matrim(oni)o, e non vedendo attesa | la promessa fattami di sposare, perciò mi sono por | tata avanti di V(os)S(ignoria) (per) farlo astringere col mezzo della | Giustizia¹⁰.

E dettoli come passa il fatto dello stupro commesso in perso- | na di essa principal deposante dal d(ett)o Giovanni | Casullo, quando, dove, ed in che modo. dixit Sig(no)re abi= | tando di Casa nell'luogo¹¹ d(ett)o la strada de Bovierii | vicino la Casa di Cristofano Volpe mio Paesano | solitaria senza nessuno in Casa (per) essere povera | orfana¹² senza Padre, e Madre, sulli principij | del passato mese di

⁸ Anche in questo testo (cfr. n. prec.) si legge la firma di Pasquale Maselli ma lo scrivano è Leonardo Barrusso. Sono necessarie alcune precisazioni sui criteri di trascrizione del testo: l'accento è indicato dall'ufficiale o con un punto virgolettato o con un semplice punto, oppure con un tratto perpendicolare alla tonica; nei primi due modi è indicato anche il punto di *i* minuscolo: ciò comporta l'impossibilità di stabilire se le parole tronche in -*i* (*così*, *sì* ecc.) siano state accentate o meno. Si è ritenuto d'intervenire dunque usando l'accento grave o acuto per le tronche (normalizzando l'accentazione di quelle in -*i*) e il punto per *i* minuscolo. Per una migliore leggibilità le sezioni principali del testo sono state separate.

⁹ Cioè non ancora sposata.

¹⁰ Attestata nella 4^a Crusca (s.v. *astrignere e astringere*), nell'Ottocento il Dizionario del Petrocchi considera tale espressione in disuso.

¹¹ L'apostrofo è indicato con un punto, come accade anche successivamente in *son'io son'io*.

¹² L'impiego del costrutto *per* + infinito presente con valore causale è ben attestato nel *corpus* (si noterà peraltro come con il passato rientri nell'uso contemporaneo). Numerose

Marzo del caduto anno 1769, | non ricordandomi il preciso giorno (per) la lunghezza | del tempo, cominciò il sud(dett)o Giovanni Casullo ad amo= | reggiare meco, con venire continuatam(ent)e in d(ett)a | mia Casa, e facendomi promessa di volermi | sposare, con tale occasione io lo corrispondeva || agli amoreggiam(ent)i (per) la promessa sud(dett)a, e ciò durò conti | nuatam(ent)e per tutti j giorni de mesi trascorsi dal d(ett)o mese di Marzo, sino al prossimo passato mese di | Agosto, sulla fine poi dello sud(dett)o mese d'Agosto co- | minciò il sud(dett)o Giovanni à cercarmi di spiacere, di- | cendo / Statemi meco, perche io ti voglio sposare,¹³ | Io a tali parole non volli acconsentire, dicendoli | che era uccisa, e maltrattata da miei parenti, | il sud(dett)o ciò non volle sentire, ma perche stava infuria- | to, mi prese, e mi buttò vicino al mio letto, che in d(ett)a mia | Casa tenea, ed alzandomi la gonnella a forza, po= | se mano al suo membro, e me l'appuntò nelle mie | coscie, propriam(ent)e nelle parti vergognose d'avanti¹⁴, | e perche io non volea acconsentire, lo stesso Gio(vanni) | molto si affatigò, senza che mi avesse potuto | rompere, ma cogli sfrecam(en)ti, che lo stesso facea | si corruppe, a motivo che io intesi in d(ett)e mie | coscie una cosa calda che mi bagnò al quanto, e | così mi lasciò, e se n'andiede, e non venne in d(ett)a | mia Casa per lo spazio di giorni quindici, il gior- | no susseguente à medesimi, tornò di nuovo in d(ett)a | mia Casa, ed avendomi ritrovata anche sola, fece | il medesimo atto, che pocanzi vi hò narrato corrup- | pendosi il medesimo, senza che mi avesse rotta, mà | tal atto di sfrecam(ent)o lo facea dentro le d(ett)e mie | coscie, con baciarmi, e fare altri atti che a lui | piacevano; Nella mettà poi del mese di Settembre | del d(ett)o || del d(ett)o scorso anno 1769, da sopra, o sotto, non ricordan | domi il giorno preciso (per) la lunghezza del tempo, in | un giorno sopravvenne di nuovo il pred(ett)o Giovanni | verso La mettà della notte, ed aprendomi La mia | finestra, la quale stà poco alta da sopra la terra, | entrò (per) la medesima in d(ett)a

attestazioni sono anche in alcune lettere familiari di primo Ottocento scritte da mittenti colti (Antonelli 2003: 179–180). Un caso con l'infinito diverso da *essere* (*per vedersi rotto*) è attestato nell'esempio (9).

¹³ Oltre ad essere tratteggiato, il discorso diretto è introdotto da una barra tondeggiate leggermente obliqua, qui riprodotta in modo stilizzato: potrebbe trattarsi di una *virgula* antica, in passato usata anche con tale funzione (Coluccia 2008: 84). Si noti che in chiusura ricorre il punto e virgola. Nel testo è presente un altro esempio, ma con una *virgula* posta in chiusura: / *io ti levo la stima, ed io te la rendo* / (XXIX, 3, 16).

¹⁴ Il riferimento è ai genitali (l'accezione è registrata anche nella 4^a Crusca, *s.v. parte*).

mia Casa, e trovò a me | che stava in letto dormendo, io avendo inteso tal ru= | more, ed avendo veduta, ed inteso una persona, mi | presi grandiss(i)mo timore, ed avendomi dato parola, | dicendo son'io son'io¹⁵, e così avendolo conosciuto, che | era il sud(dett)o Giovanni m'acchetai; Il med(esi)mo perche | stava in camiscia, e calzonetti, si venne a colcare | nell'letto dove io solitaria dormiva, e cominciando- | mi a baciare, si pose sopra di me, e perche io non | volea acconsentirlo, il med(esim)o mi diceva queste simili | parole / io ti levo la stima, ed io te la rendo /, ed | altre persuasive, e promesse, che mi faceva, in ma- | niera che m'indusse, che io l'acconsentij, ed avendosi | posto mano al suo membro virile, mi alzò la cami- | scia, e voltatami alla supina in d(ett)o mio letto, mi | appuntò il d(ett)o suo membro indurito nella bocca della | mia natura¹⁶, e nel spingere, e rispingere che fece | lo stesso Giovanni, intesi io cadere dentro della | d(ett)a mia natura una cosa come fusse acqua te- | pida, e standosi (per) altre poche ore in d(ett)o mio letto, | discorrendo, alla fine poi verso due ore mattino || si alzò, e se n'andiede via; Essendomi alzata io la | mattina al far del giorno da letto, mi accorsi, e vid | di, che nella mia camiscia vi stavono dalla parte | di dietro alcune macchie di sangue, e così poi segui= | tò da giorno in giorno d(ett)a copula, venendosene il | d(ett)o Giovanni sempre di notte a colcarsi con me in d(ett)a | mia Casa, tanto vero che fin dal mese d'Ottobre ver= | so la fine del med(esim)o non mi venne il mio Solito mese | e così mi son veduta gravida, come di presente so= | no, e così passa il fatto, ed è la verità.

E dettote se delle cose pred(ett)e ne fa querela, dixit Sì sig(nor)e, | e domando che sia astretto d(ett)o Giovanni a sposar- | mi come mi hà promesso

E dettoli chi può deponere le cose sud(dett)e dixit Carobina | Gurriero, Agnesa Scarano, Pietro Miscia, Saba= | to Tollo, Rocco Lallone, Tomaso la Manna, Ma- | scia Giusep(p)a Annicchiarico, Carminella la Moglie | di Giusep(p)e Lombardo, ed altri Sig(nu)m Crucis (XXIX, 1, 2 – 4, 19)

¹⁵ Il discorso diretto non è aperto da alcun segno di punteggiatura, a differenza dei casi commentati alla n. 13.

¹⁶ Il riferimento è agli organi genitali femminili (l'accezione è registrata anche nella 4^a Crusca).

2.2 Condizionamenti testuali e aspetti morfo-sintattici rilevanti della lingua burocratica

A livello morfologico e sintattico-testuale la querela riprodotta è caratterizzata dalla presenza di usi specifici della prosa burocratica, alcuni dei quali già riscontrabili in testi due-trecenteschi (al riguardo cfr. almeno le sintesi di Mortara Garavelli 2001 e Lubello 2017).

Si noti anzitutto la rigidità della struttura testuale: la divisione in più sezioni che caratterizza l'atto si ripresenta pressoché sistematicamente in tutte le deposizioni del *corpus*. Tale struttura è costituita da una sezione in cui viene descritto minuziosamente il reato preceduta da una sezione in cui si citano le generalità dell'interrogato e da un'altra in cui viene dichiarato il motivo per cui ci si è recati presso la sede della Dogana. Dopo la sezione narrativa sono presenti altre due sezioni: una in cui viene chiesto esplicitamente se si intenda sporgere querela e una in cui si chiede di citare eventuali testimoni. La maggior parte delle sezioni è inoltre aperta da una proposizione retta da un verbo di domanda (*Interrogata, dettole / dettoli*), cui fa séguito una reggente con *dixit* (in altri atti *respondit*). È evidente insomma che lo scrivano sia stato influenzato da un modello di riferimento preesistente.

Una certa formularità caratterizza anche la parte strettamente narrativa: *non ricordandomi il preciso giorno (per) la lunghezza | del tempo* è un modulo attestato (seppur con varianti diverse) in altri fascicoli; l'uso di *prossimo passato in sino al prossimo passato mese di | Agosto* è inoltre un burocratismo, peraltro registrato anche in alcuni testi coevi di semicolti¹⁷.

Tra gli aspetti più rilevanti a livello testuale si segnala l'ipercoesione dovuta al frequente uso di attributi deittico-anaforici (*il suddetto e il predetto Giovanni* ecc.) che possono ricorrere in coreferenza con i possessivi (*detta mia casa, dette mie coscie, detto mio letto* ecc.), con i dimostrativi (*questa suddetta Terra*) e con sintagmi aventi funzione di specificazione (*detto mese di Marzo*). Gli esempi (5), (6) e (7) mostrano come la compresenza di elementi linguistici anaforici possa generare una certa ridondanza informativa: in (5) essa dipende dalla compresenza del dimostrativo e della relativa. In (6) è il periodo lungo e complesso a favorire un duplice rinvio (con il dimostrativo *il medesimo*) allo stesso referente (Giovanni Casullo) creando una catena anaforica piuttosto pesante. In (7) invece la ridondanza dipende dall'uso contestuale di un pronome personale che indica un referente nella sua totalità (*me*) e di un possessivo che ne indica solo una parte (*mie coscie*). Si noti peraltro che dai primi due esempi si evince non tanto la

¹⁷ Ad esempio nelle memorie difensive scritte da Giovanni Garbino durante la detenzione (Testa 2014: 66–72).

scarsa competenza dello scrivano quanto la necessità di eliminare qualsiasi traccia di ambiguità referenziale:

- (5) il *medesimo* atto, *che* pocanzi *vi hò narrato* (XXIX, 2, 23)
- (6) *Il med(esi)mo* perche | stava in camiscia, e calzonetti, si venne a colcare | nell'letto dove io solitaria dormiva, e cominciando- | mi a baciare, si pose sopra di me, e perche io non | volea acconsentirlo, *il med(esim)o* mi diceva queste simili | parole (XXIX, 3, 11–6)
- (7) *me* L'appunto nelle *mie* coscie (XXIX, 2, 12–3)

Il testo è visibilmente influenzato dalla prassi scrittoria degli ufficiali quando questi possono spingersi fino alla copiatura di interi periodi per velocizzare il disbrigo delle pratiche; si vedano ad esempio i seguenti stralci tratti dalle deposizioni di Carmina Miscia (8) e Caterina Pezzullo (9), levatrici di Monteleone interpellate per verificare lo stato di salute di Grazia Tabasso dopo lo stupro:

- (8) Ed avendo colla porta | chiusa, e colla finestra aperta di d(ett)a Casa fatta | coricare sopra il letto d(ett)a vergine Grazia Tabasso, | e scovertole le sue parti vergognose d'avanti, | ed osservata la sua natura, avemo visto, come hò | veduto, osservato, e riconosciuto, che d(ett)a Grazia | e Stuprata, per vedersi rotto il suo pannicolo || verginale, tanto che avendo io, e d(ett)a Caterina Pezzullo | una doppio l'altra posto due dita unite dentro | d(ett)a sua natura sono entrate senza alcuna resisten- | za. qual sud(dett)o Stupro apparisce fatto da più tem- | po, ed avemo giudicato, come giudico, che sia stato | causato da membro virile, eretto (XXIX, 8, 18 – 9, 6)
- (9) Ed avendo colla | porta chiusa, e colla finestra aperta di d(ett)a casa fatta | coricare sopra il letto d(ett)a vergine Grazia Tabasso, e | scovertole le sue parti vergognose d'avanti, ed | osservata la sua natura, avemo visto, come hò vedu- | to, osservato, e riconosciuto, che d(ett)a Grazia è Stu- | prata, per vedersi rotto il suo pannicolo verginale, | tanto che avendo io, e d(ett)a Carmina Miscia una dopo | l'altra posto due dita unite dentro d(ett)a sua natu- | ra, sono entrate senza alcuna resistenza. qual | sud(dett)o Stupro apparisce fatto da più tempo, ed || avemo giudicato, come giudico che sia stato causato da | membro virile eretto (XXIX, 10, 17 – 11, 2)

Entrambe le deposizioni sono state redatte da Leonardo Barrusso e sono pressoché identiche l'una all'altra. Casi di questo tipo non rappresentano delle eccezioni e potrebbero dipendere non solo dalla necessità di velocizzare il lavoro di trascrizione ma anche dall'intenzione di ridurre al minimo, se non eliminare del tutto, le differenze tra le perizie degli esperti.

La presenza di latinismi e di costrutti dal sapore libresco, aulico o arcaizzante è senza dubbio un altro aspetto che i testi del *corpus* condividono con la prosa burocratica.

Si noti anzitutto la topologia latineggiante nella deposizione (4): l'ordine dei costituenti frasali è caratterizzato da inversioni tra soggetto e verbo (*cominciò il suddetto Giovanni Casullo*) oppure tra quest'ultimo e oggetto diretto (*il suddetto ciò non volle sentire*) o altri sintagmi (*che in detta casa tenea*). È uno degli aspetti sintattico-testuali più evidenti assieme all'ipercoesione e alla rigida organizzazione dei contenuti.

Latineggianti sono anche altri costrutti, ad esempio le infinitive con soggetto proprio (10) e la negazione con i *verba timendi* o con perifrasi aventi la medesima sfumatura semantica (11):

- (10) che perciò *la sud(dett)a Vacca si diceva essere sta- | ta rubbata, e scorticata* (I, 70, 21–2); *d(ett)a ferita, giudicammo | subito [...]* essere stata causata da Istrum(en)to | appontuto (V, 21, 4–6); ed ora *stimo Io di essere tal rossore, | e segni stato causato* da percossa di mano aperta (XIII, 33, 5–6); si erano rotti *due mattoni, che pre- | tendea essere rifatti* (XIII, 51, 5–6); ed al lustrare dell'aria, *co- | nobbi, bene essere Giuseppe Meladanti* (XV, 23, 17–8)
- (11) ma *sul dubbio di non ricevere* Io qualche in- | contro, e per vivere quieto, *stimai succhiudere la porta* (XV, 25, 15–6); così *temen- | do di non essere [...]* offeso [...] l'ho chiamato in aggiunto (XIX, 7, 5–7); e *dubitando che il sud(det)to Sam(m)arco non avves= | se fatto* qualche innovaz(io)ne nel muro (XXIII, 8, 22–3); *cosicche essa mia figlia | temendo di non essere offesa [...]* si era nascosta (XXIV, 88, 5–7)

Rientrano nel gruppo delle forme ricercate e arcaizzanti gli infiniti che in (4) sono preceduti da *con* aventi sfumatura modale (*con venire, con baciarmi*) e che in altri testi si aggiungono a quelli preceduti da *in* (12): pur essendo frequente nel Seicento (Migliorini 1987: 427), il costrutto preposizionale era raro già nel primo Ottocento (*ivi*, 569)¹⁸ ed è considerato libresco e probabilmente arcaizzante nella seconda metà del secolo (Serianni 1990: 87).

- (12) e questi *in vederla*, li tolse [...] *d(ett)a mazza* (VII, 2, 12–3); ed il | Romaniello *in cio' sentire* disse (X, 19, 27–8); *in sentire* la Giovanna | nominare la dilei figlia [...] si approssimó alla Chiara (XIII, 53, 6–8); non assisteva in conformita' della sua obbligazione | *in custodire* i Forni assignatoli (XV, 19, 25–6)

¹⁸ Sono numerose tuttavia le attestazioni segnalate da Antonelli (2003) nel suo studio sulle lettere familiari scritte da mittenti colti.

Nelle deposizioni (8) e (9) è attestato inoltre un indicativo presente in *-emo*, *avemo*, séguito peraltro da una terna costruita con i verbi *vedere*, *osservare* e *riconoscere*¹⁹: nel secolo XVIII forme di questo genere sono ritenute antiche – *avemo* lo è ad esempio per il Gigli (1729: 72) – e in alcuni casi «pur da guardarsene» (Soave 1802: 71). Esse trovano senz'altro terreno fertile nella prosa burocratica, anche se il Dembscher nel suo *Manuale, o sia guida per migliorare lo stile di cancelleria* invita ad essere accorti nell'uso: «Il tuo buon giudizio ti permetta, alcuna volta far risorgere quelle antiche maniere» (Lubello 2016: 55).

L'influenza della tipologia testuale, quindi il condizionamento del tipo di testo sugli usi dello scrivano, è ben evidente nei casi in cui questi ricorre a *quale* senza articolo, una delle risorse con funzione coesiva più impiegate nel *corpus*, sia come semplice pronome (13) sia come nesso relativo (14)²⁰:

- (13) ivi rattrovo²¹ tredici pezzi di Cojo Vaccina²², | *quali* furono presi, e consignati (I, 20, 14–5); venne deposto l'ac | capo della Informaz(io)ne, *quale* addossata ad un [...] Subalter | no, sono state acquistate le seguenti pruove (VIII, 3, 4–6)²³; si viddero [...] violentata, ed aperta la porta [...] ed assalita da Fran(cesco) | Paolo Ortone, e Fran(cesco) Paolo Labriola [...], *quali* entrarono accompagnati da un'altra persona (XXIV, 19, 12–5)
- (14) teneva²⁴ una | ferita nella sua testa [...] *qual feri-* | *ta* è lunga due dita e mezzo (II, 6, 23–7); ne feci ricorso con | ist(anz)a formale [...] *q(ua)le istanza* [...] domando, che mi sia mostrata, e | letta (III, 9, 16 – 10, 3); ne feci due mie giurate | deposiz(io)ni [...] *quali deposiz(io)ni* [...] domando che mi si mo- | strano (XVI, 42, 14–20)

¹⁹ Si noti al riguardo che il medesimo verbo è flesso inizialmente alla prima persona plurale (*avemo visto*), successivamente alla prima persona singolare (*ho veduto*). Nello stesso brano è attestato un altro esempio di tale figura retorica: *avemo giudicato, come giudico*.

²⁰ Sul costruito cfr. la sintesi e la bibliografia in Bianco (2009) che per sottolineare il valore aggettivale del relativo preferisce usare la definizione di «aggettivo relativo».

²¹ Nei fascicoli è ben rappresentata la forma *rattrovare* 'ritrovare', non lemmatizzata tuttavia nel *Vocabolario* della Crusca e nel Dizionario del Petrocchi. Alcune indicazioni sulla connotazione sociolinguistica della forma vengono da alcune pubblicazioni ottocentesche, per le quali soltanto *ritrovare* «non Rattrovare è nel *Vocabolario*» (Ferracci 1824: 83); *rattrovare* rappresenta infatti un «pessimo allungamento di *trovare*» (Ugolini 1859, s.v. *rattrovare*).

²² 'Cuoio di bovino' (di una vacca rubata da alcuni ladri e in séguito scorticata).

²³ Si noti non soltanto la frattura sintattica tra *quale* e il resto del periodo ma anche la forma non fiorentina *pruove*.

²⁴ La selezione di *tenere* in luogo di *avere* per esprimere il possesso è un tratto marcato arealmente ed è pressoché sistematico nel *corpus* (cfr. almeno Rohlf's 1969: § 733; Telmon 1994: 617–618).

La norma coeva lo considera un «abuso de' volgari» (Corticelli 1754: 79). Tale tendenza non è attestata tuttavia solo nelle scritture semicolte, ad esempio nelle memorie di Giovan Francesco Fongi (Testa 2014: 65), nelle *Lettere* di suor Maria Crostarosa (Librandi e Valerio 1996: 72, 81, 108, *passim*) e in quelle di suor Maria Leonarda (Biasci 2004: 147): se ne trovano esempi infatti anche nella lingua di autori come il Gravina, il Vico, il Giannone e il Visconti (*ibidem*).

Ciò che interessa maggiormente in questa sede è sottolineare come l'uso fosse diffusissimo nella lingua burocratica del Quattrocento (Palermo 1994: 179–84) e che appartiene senz'altro alle «forme bandiera della produzione cancelleresca» (Lubello 2017: 49): si tratta di una sorta di forma inerziale²⁵ memorizzata dallo scrivano in *questo* modo per *questi* testi. È evidente insomma che esista una stretta correlazione tra un certo uso linguistico e la tipologia testuale di riferimento: considerare substandard *quale* privo di articolo significherebbe commettere di conseguenza un errore di prospettiva e offrire un'analisi solo parziale del dato.

I casi sinora discussi permettono senz'altro di collocare questi testi nell'ambito delle scritture burocratiche; tali esempi non sono tuttavia sufficienti per tracciare un quadro completo dei reali usi dello scrivano: sono attestati infatti altrettanti casi che esemplificano come la norma sia stata interiorizzata solo parzialmente e che quindi, pur tenendo conto della specificità della singola forma e del singolo uso, sono ascrivibili alle varietà basse degli assi di variazione diastratico e diafasico.

2.3 Deviazioni dalla norma: casi significativi di fenomeni areali e lingua d'uso

Nella deposizione (4) si rinvencono ad esempio fenomeni di area centro-meridionale: si considerino la forma *camiscia* 'camicia' in cui è riprodotto l'esito -SJ- > ʃ (Avolio 1995: 69), l'oggetto preposizionale in *trovò a me*

²⁵ Con il concetto di «aulicismo d'inerzia» sono stati indicati alcuni aulicismi della lingua poetica, quelli di *routine*, «usati al di qua di una vera intenzione stilistica, come uno strumentario neutro attinto alla koinè scritta dell'epoca» (Mengaldo 1987: 228). Il concetto ben si adatta a questo caso.

| *che stava in letto dormendo*²⁶ e l'uso di *stare* in luogo di *essere* (Telmon 1994: 617–8)²⁷ avente sia valore copulativo (15) sia valore locativo (16):

(15) ma perche *stava* infuria- | to (XXIX, 2, 9–10)

(16) nella mia camiscia *vi stavono* [...] alcune macchie di sangue (XXIX, 4, 3–4)

La forma di imperfetto *stavono* dell'esempio (16) non è ammessa peraltro nei testi normativi sette-ottocenteschi (sul tipo cfr. la coniugazione di *amare* in Gigli 1729: 82 e quelle di *amare*, *temere*, *credere* e *sentire* in Mastrofini 1814: 48, 55, 61, 66).

A testimonianza della scarsa o non del tutto compiuta interiorizzazione della norma da parte dello scrivano è interessante osservare come in alcuni casi questi faccia ricorso a due pronomi di cortesia diversi per lo stesso referente: in *Statemi meco, perche io ti voglio sposare* (XXIX, 2, 6) ad esempio viene usato all'inizio il pronome di seconda persona plurale, com'è tipico del Meridione (Rohlf's 1968: § 477), poi quello di seconda singolare.

Che la norma fosse stata scarsamente interiorizzata dagli scrivani è testimoniato anche dal tasso di oscillazione elevato che caratterizza la lingua dei documenti. Si consideri la trascrizione degli antroponomi: nella deposizione (4) il cognome della querelante è *Tabasso* ma tra gli altri nella copertina del fascicolo si legge anche *Tabbasso* con geminazione della bilabiale in posizione intervocalica. Tale alternanza non è un caso isolato: *Carobina Gurriero* è in realtà *Cherubina Guerriero*, come si legge in XXIX,

²⁶ In una frase con sequenza SVO e oggetto diretto caratterizzato dal tratto [+ umano] ed espresso o da un sostantivo o da un pronome il costrutto è senz'altro tipico delle varietà centro-meridionali. In altri contesti però, ad esempio con particolari verbi o nel caso di oggetto diretto dislocato a destra o sinistra, il costrutto ha una diffusione areale maggiore; nel caso delle dislocazioni a sinistra è persino panitaliano (almeno con certi tipi di verbo o espressioni) ed è attestato peraltro anche in varietà non popolari né regionali. La bibliografia sull'argomento è vastissima: per la diffusione areale del costrutto cfr. almeno Rohlf's (1969: § 632) e Avolio (1995: 94–95); per la presenza in italiano settentrionale cfr. Berretta (1991); una sintesi orientativa è in D'Achille (2006: 183). Riguardo ai secoli XVIII e XIX si noti inoltre che nella 4^a Crusca e nel Dizionario del Petrocchi è attestato solo l'uso transitivo di *trovare*.

²⁷ Si noti però che il verbo fa parte dei regionalismi «rimasti vivi nel parlato-parlato» (Serianni 2004: 65) ed è attestato anche in scrittori settentrionali poiché «nei valori locativi la contiguità semantica tra i due verbi [*essere* e *stare*] è notevole» (Serianni 2009: § 138). Non tutti gli usi oggi marcati in diatopia lo erano nel secolo XVIII: nella 4^a Crusca (s.v. *stare*) si legge ad esempio *stare confuso*, *stare contento*, *stare pensoso* ecc.

20, 2; nel testo I è inoltre attestata l'oscillazione tra le forme *Scanzuso* e *Scansuso*²⁸.

L'oscillazione non riguarda soltanto la resa grafica degli antroponimi: in (17) ad esempio ricorrono con funzione copulativa prima il verbo *essere* poi il verbo *stare*; in (18) sono usate due forme analogiche dello stesso verbo a distanza di poche righe: lo scrivano usa sia *andorono* sia *andiedero* che, invise alle grammatiche coeve²⁹, sono però ben attestate nel corpus (*andiede* peraltro è presente anche nella deposizione di Grazia Tabasso):

- (17) non volli acconsentire, dicendoli | che *era uccisa*, e *maltrattata* [...] | il sud(dett)o ciò non volle sentire, ma perche *stava infuria-* | *to* mi [...] mi buttò vicino al mio letto (XXIX, 2, 7–10)
- (18) el' *andorono* à cer- | care che volevano un paro di Scanate³⁰ di pane, e [...] le dissi, che fussero ritorna- | te la sera seguente, [...] come in | fatti sene *andiedero* [...] e tornorono poi | à venire (I, 56, 17–22)

Pur non essendo diatopicamente connotati, alcuni usi mostrano comunque quanto l'oralità abbia influenzato il testo scritto: si considerino i casi di ridondanza pronominale (19) e quelli di dislocazione (20), attestati peraltro non solo nelle scritture semicolte: le dislocazioni ad esempio sono numerose nelle lettere di mittenti colti studiate da Antonelli (2003: 211–214).

- (19) facendomi promessa di volermi | sposare (XXIX, 1, 25–6)
- (20) avendolo conosciuto, *che* | *era il sud(dett)o Giovanni* (XXIX, 3, 10)

Per alcune forme devianti dalla norma è necessario adottare un approccio che contempra non solo il riscontro con le grammatiche ma che consideri anche una variabile come l'uso: si pensi al clitico *li* in *dicendoli* (21) e alla forma verbale *viddi* (XXIX, 4, 2–3).

- (21) co- | minciò [...] *Giovanni* à cercarmi dispiacere, di- | cendo [...] Io a tali parole non volli acconsentire, *dicendoli* | che era uccisa, e maltrattata da miei parenti (XXIX, 2, 4–8)

²⁸ L'emersione dei fenomeni fonetici nella grafia non sempre identifica delle scritture appartenenti all'italiano dei semicolti; sull'affricazione dopo nasale della sibilante cfr. ad esempio le considerazioni di Librandi (2004) che commenta alcune forme in Giambattista Vico in cui il fenomeno è riprodotto.

²⁹ Sui due tipi cfr. Rohlfs (1968: §§ 568, 579). I verbi in *-orono* (ad esempio *affondorono*) sono corretti in *-arono* e *andiede* è corretto in *andò* dal Gigli (1729: 118, 121); *andiede* è ritenuto *incerto*, *erroneo* anche dal Mastrofini (1814: 94–95), per il quale le forme in *-orono* «si riprovano» (*ivi*, 51).

³⁰ 'Pagnotte'.

Il primo ricorre in luogo di *gli* come oggetto indiretto. Niccolò Amenta (1724) sembra non condividere la posizione di chi considera corretto tale scambio, e infatti non lo ammette nella sua grammatica, anche se in séguito sottolinea di non biasimare chi assume una posizione diversa: «Tutti gli altri Grammatici pongon tra tali particelle [...] *li*, per quelli, essi, o, a lui, ma noi non avendo voluto il *li* tra gli articoli nommen' il vogliam tra' Pronomi, e Vicepronomi, valendone della particella, *gli*, che lo stesso significa; non biasimando in tanto chi del, *li*, o sempre [...] valer si volesse» (ivi, 300). Difatti tra i grammatici vi è chi ritiene possibile l'uso di *li* obliquo maschile (Corticelli 1754: 61); lo scambio risulta attestato peraltro nell'epistolario volgare di Pietro Bembo (Prada 2000: 191–192). La prevalenza della forma *li* in luogo di *gli* e *le* in un *corpus* come questo di scritture medie e l'atteggiamento dei grammatici lasciano pensare insomma che il fenomeno sia ascrivibile all'uso del tempo e che non possa essere connotato pertanto come substandard *tout court*, tantomeno come dialettale (Berruto 1983: 47).

Le stesse considerazioni riguardano la forma *viddi* che, pur non essendo ritenuta corretta (cfr. tra gli altri Mastrofini 1814: 652), non è attestata solo nelle scritture semicolte, ad esempio nelle lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio (Poggiogalli 2004: 118), nella *Cronaca* teramana di Angelo De Jacobis (Fresu 2006: 156) e nelle *Lettere* di suor Maria Celeste Crostarosa (Librandi e Valerio 1996: 72, 89, 90, *passim*). Se ne trovano attestazioni infatti anche nelle lettere di scriventi istruiti (Carlo Antici, Monaldo Leopardi, Giuseppe Melchiorri, Gaetano Donizetti e Vincenzo Pianciani) studiate da Antonelli (2003: 156); non doveva trattarsi pertanto di una forma poco usata se si considera inoltre che nel *corpus* è di gran lunga più frequente rispetto all'alternativa con dentale scempia.

La casistica è decisamente ampia ma questi pochi esempi dovrebbero aver messo in evidenza la cifra caratteristica di tali documenti: i tratti marcati in alto in diafasia, in cui emerge «tutto l'italiano che è stato ben appreso» (Mioni 1983: 505–506), coesistono con forme marcate in basso non soltanto in diafasia, ma anche in diastratia che si inseriscono in un contesto caratterizzato da forti oscillazioni nell'uso, di cui non è sempre possibile comprendere la *ratio*.

3. IL CORPUS COME CONTINUUM DI VARIETÀ BUROCRATICHE

Mediante esempi tratti dal *corpus* e riferimenti ad altri testi coevi si è tentato di tracciare un quadro linguistico d'insieme delle produzioni degli ufficiali della Regia Dogana di Foggia: è piuttosto evidente che gli scrivani non fossero dei semicolti e che avessero dimestichezza con la scrittura; so-

prattutto con una certa tipologia di testo, quello burocratico, caratterizzato da tutta una serie di forme e costrutti consolidatisi nel tempo (cfr. *supra* il § 2.2) e che almeno in parte ricorrono ancor oggi in documenti dello stesso genere (Lubello 2017).

È altrettanto evidente tuttavia come questi tratti coesistano con i fenomeni fonetici, morfo-sintattici e lessicali specifici delle scritture dei semicolti e dei registri meno formali (cfr. *supra* il § 2.3), e che dipendano non soltanto dalla competenza del singolo scrivano, ma anche da altre variabili, ad esempio dal dialetto degli interrogati oppure dall'intenzione, più volte sottolineata, di velocizzare i processi di raccolta e trascrizione delle deposizioni.

Visti nella loro globalità, dunque, tali testi rientrano nel novero delle cosiddette «scritture non letterarie» (Serianni 2007: 13) non proponendosi fini d'arte ed essendo stati prodotti da scriventi sì alfabeti, ma senza una specifica educazione letteraria.

Restituirne un'immagine che non voglia essere parziale e che voglia invece tener conto delle loro diverse sfaccettature è possibile adottando un approccio che superi la generica dicotomia standard/substandard e che collochi i testi in un *continuum* di varietà burocratiche intercorrente tra un polo alto, caratterizzato dagli usi non devianti dalla norma grammaticale coeva e da quelli diafasicamente più formali e aulici, e un polo basso, caratterizzato invece dagli usi devianti che possono riprodurre i fenomeni tipici dell'area e dei registri meno controllati.

In tal senso il *corpus* va considerato non come un insieme indistinto di scritture ascrivibili *sic et simpliciter* alle varietà basse o alte degli assi di variazione diafasico e diastratico, bensì come un insieme di testi che, senz'altro accomunati da forme, usi e costrutti ricorrenti, devono la loro specificità soprattutto alle modalità con cui il singolo scrivano si è accostato alla scrittura e quindi a come ha appreso e interiorizzato la norma.

BIBLIOGRAFIA

- Addeo, P. (1939). Lingua notarile. *Lingua Nostra*, 1, 47–51.
- Amenta, N. (1724). *Della lingua nobile d'Italia, e del modo di leggiadramente scrivere in essa, non che di perfettamente parlare* (Vol. 2). Napoli: Antonio Muzio.
- Antonelli, G. (2003). *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Avolio, F. (1995). *Bommèspræ. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*. San Severo: Gerni.

- Berretta, M. (1991). Note sulla sintassi dell'accusativo preposizionale in italiano. *Linguistica*, 31, 211–32.
- Berruto, G. (1983). L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica*, 42, 38–79.
- Berruto, G. (2010). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Bianco, F. (2009). L'aggettivo relativo in italiano antico. *Bollettino dell'Atlante Lessicale degli antichi volgari italiani*, 2, 31–54.
- Bianco, F. e Špička, J. (2017). Una domanda (ancora) aperta. In F. Bianco e J. Špička (a cura di), *Perché scrivere? Motivazioni, scelte, risultati. Atti del convegno internazionale di studi (Olomouc, 27–28 marzo 2015)* (pp. 13–28). Firenze: Cesati.
- Biasci, G. (2004). Alfabetizzazione imperfetta: strategie interpuntive nelle lettere di suor Maria Leonarda. In G. Antonelli, C. Chiummo e M. Palermo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD* (pp. 137–77). Roma: Bulzoni.
- Coluccia, R. (2008). Teorie e pratiche interpuntive nei volgari d'Italia dalle origini alla metà del Quattrocento. In B. Mortara Garavelli (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa* (pp. 65–98). Roma-Bari: Editori Laterza.
- Corticelli, S. (1754). *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite*. Bologna: Lelio dalla Volpe.
- D'Achille, P. (2006). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.
- d'Atri, S. e Russo, S. (2008). Il Tavoliere e la transumanza. In S. Russo (a cura di), *Sulle tracce della Dogana. Tra archivi e territorio* (pp. 27–32). Foggia: Claudio Grenzi.
- di Stefano, S. (1731). *La Ragion Pastorale, over Comento sù la Pramatica LXXIX. de officio Procuratoris Caesaris* (Vol. 2). Napoli: Domenico Roselli.
- Ferracci, G. (1824). *Compendioso corso filologico italiano over calligrafia toscana divisa in due parti*. Napoli: Avolio e Mirelli.
- Fresu, R. (a cura di). (2006). *La Cronaca teramana del canonico Angelo de Jacobis. Edizione critica con studio introduttivo e glossario*. L'Aquila: Edizioni Libreria Colacchi.
- Fresu, R. (2014). Scritture dei semicolti. In G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso* (Vol. 3, pp. 195–223). Roma: Carocci.
- Gigli, G. (1729). *Lezioni di lingua toscana*. Venezia: Bartolomeo Giavarina.
- Librandi, R. (2004). Varietà intermedie di italiano in testi preunitari. In R. Van Deyck, R. Sornicola e J. Kabatek (a cura di), *La variabilité en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé* (pp. 77–103). Gand: Communication & Cognition.

- Librandi, R. e Valerio, A. (a cura di). (1996). *Maria Celeste Crostarosa. Le Lettere*. Materdomini: Editrice San Gerardo.
- Lubello, S. (a cura di). (2016). *Giuseppe Dembsher. Manuale, o sia guida per migliorare lo stile di cancelleria*. Sesto Fiorentino: apice libri.
- Lubello, S. (2017). *La lingua del diritto e dell'amministrazione*. Bologna: il Mulino.
- Mastrofini, M. (1814). *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani coniugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze* (Voll. 1–2). Roma: De Romanis.
- Mengaldo, P. V. M. (1987). *L'Epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*. Bologna: il Mulino.
- Migliorini, B. (1987). *Storia della lingua italiana*. Milano: Bompiani/RCS Libri.
- Mioni, A. M. (1983). Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione. In P. Benincà, M. Cortelazzo, A. L. Prosdocimi, L. Vanelli e A. Zamboni (a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini* (Vol. 1, pp. 495–517). Pisa: Pacini.
- Mortara Garavelli, B. (2001). *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche sui testi giuridici italiani*. Torino: Giulio Einaudi.
- Palasciano, I. (1984). *Le lunghe vie erbose (Tratturi e pastori nella Puglia di ieri)*. Lecce: Capone.
- Palermo, M. (1994). *Il Carteggio Vaianese (1537–39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Petrocchi, P. (1887–1891). *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana* (Voll. 1–2). Milano: Fratelli Treves.
- Poggiogalli, D. (2004). Un esempio di italiano familiare di primo Ottocento: le lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi (1833–1839). In G. Antonelli, C. Chiummo e M. Palermo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD* (pp. 95–135). Roma: Bulzoni.
- Prada, M. (2000). *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*. Genova: Name.
- Rainone, M. (in stampa). Fenomeni areali e tracce di parlato semi-spontaneo nelle scritture processuali della “Regia Dogana della mena delle pecore” di fine '700 in Capitanata. *Italica Wratislaviensia*, 9.
- Rohlf, G. (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia* (Vol. 2). Torino: Giulio Einaudi.
- Rohlf, G. (1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole* (Vol. 3). Torino: Giulio Einaudi.

- Serianni, L. (1990). *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Serianni, L. (2004). Gli epistolari ottocenteschi e la storia della lingua. In G. Antonelli, C. Chiummo e M. Palermo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD* (pp. 51–65). Roma: Bulzoni.
- Serianni, L. (2007). La storia della lingua italiana, oggi. *Bollettino di italianistica*, 2, 5–19.
- Serianni, L. (2009). *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*. Milano: Garzanti.
- Soave, F. (1802). *Grammatica ragionata della lingua italiana*. Venezia: Paulo Santini.
- Telmon, T. (1994). Gli italiani regionali contemporanei. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. Le altre lingue* (Vol. 3, pp. 597–626). Torino: Giulio Einaudi.
- Testa, E. (2014). *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*. Torino: Giulio Einaudi.
- Tomasin, L. (2001). *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII–XVIII)*. Padova: Esedra.
- Ugolini, F. (1859). *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*. Napoli: Stabilimento Tipografico di Federico Vitale.

ON A 1770 RAPE LAWSUIT: GRAMMATICAL NORM, USE AND TEXTUAL
INFLUENCES IN SOME APULIAN BUREAUCRATIC
DOCUMENTS

Summary

This paper is based on the morphological, syntactic and textual analysis of a lawsuit filed in 1770 for a rape committed in Monteleone, in the province of Foggia. The text properly represents some of the most relevant linguistic characteristics of a broader *corpus*, which consists in thirty trial files collected in the “serie IX” of the “Dogana delle pecore” fonds belonging to the Provincial Archives. Following the most recent proposals of the linguistic research, the analysis focuses on both the relationship between phenomena, coeval grammars and uses, as well as on the connection between linguistic habits and textual typology. The aim is to point out that the above-mentioned documents are marked by the co-existence between the forms and the uses of the bureaucratic Italian, and those of the *italiano dei semicolti*.

Keywords: *bureaucratic Italian, italiano dei semicolti, linguistic uses and textual typology, linguistic uses in the 18th century, rape lawsuit, Regia Dogana della mena delle pecore*.

Francesca Biagini*

Marco Mazzoleni**

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna,
Dipartimento di Interpretazione e Traduzione – Campus di Forlì

I COSTRUTTI PRECONCESSIVI IN ITALIANO E IN RUSSO: UNO STUDIO SUL *CORPUS* PARALLELO DEL NKRJA

Abstract: L'articolo presenta alcune opzioni disponibili in italiano e russo per esprimere un costrutto preconcessivo, tipicamente costituito da una struttura correlativa paratattica che codifica un contrasto tra gli elementi testuali connessi. I dati sono stati ottenuti dal *corpus* parallelo italo-russo del Corpus nazionale della lingua russa (NKRJa), cercando la traduzione russa di alcuni connettori preconcessivi italiani tipici.

Parole chiave: *linguistica testuale contrastiva italiano-russo, relazioni transfrastiche, costrutti preconcessivi, strutture correlative paratattiche, corpora paralleli, connettori.*

*Zwar lebt' ich ohne Sorg' und Mühe, /
Doch fühlt' ich tiefen Schmerz genung; / [...].*
(J. W. Goethe, *So lasst mich scheinen*, v. 13s.)¹

1. INTRODUZIONE

Lo scopo di questo lavoro è descrivere parte del ventaglio di opzioni disponibili in italiano ed in russo per l'espressione dei costrutti cosiddetti "preconcessivi"². Partendo da alcuni dei connettori italiani presentati in

* francesca.biagini7@unibo.it

** marco.mazzoleni@unibo.it

¹ Dal *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (1795–1796), ora in Goethe (1981: 139–581): in questa edizione le quattro strofe della canzone di Mignon *So lasst mich scheinen*, utilizzata tra l'altro come testo per un *lied* di Schubert (op. 62, n° 3) ed uno di Schumann (op. 98a), si trovano alle pp. 512s. [libro VIII, cap. II], e l'ultima quartina in particolare a p. 513.

² Gli autori condividono la responsabilità di questo articolo (una cui precedente versione molto sintetica è costituita da Biagini e Mazzoleni 2017), ma ad F. B. in quanto slavista va attribuito il § 3 ed a M. M. in quanto italianista il § 2. Per l'aiuto ricevuto

Mazzoleni (2015, 2016a, 2016b), abbiamo effettuato una ricerca sul *corpus* parallelo italiano-russo³ del Corpus nazionale della lingua russa (NKRJa), ottenendo così alcuni costrutti preconcessivi russi: ciò ha consentito da una parte di raccogliere un numero significativo di forme russe tipiche di questi costrutti e dall'altra di individuare nuove possibili opzioni per la loro espressione in italiano.

Il *corpus* parallelo è stato usato nella sua totalità, senza creare *sottocorpora*, poiché la ricerca su un *sottocorpus* contenente soltanto le traduzioni dall'italiano in russo avrebbe aumentato l'incidenza di possibili calchi; inoltre lavorando sull'intero *corpus* la quantità di materiale a disposizione è risultata assai più ampia.

In quanto segue descriveremo inizialmente in modo sintetico le caratteristiche semantiche e morfo-sintattiche di base dei costrutti preconcessivi basandoci sull'italiano (§ 2), per presentare poi alcune delle corrispondenti forme russe ricavate dal *corpus* parallelo del NKRJa ed evidenziare differenze e analogie rispetto all'italiano (§ 3); riporteremo infine alcune conclusioni derivanti dall'analisi dei dati ottenuti (§ 4).

2. I COSTRUTTI PRECONCESSIVI

In italiano con l'etichetta “preconcessive” (cfr. Berretta 1998, 2002 [1997]) ci si riferisce ad un particolare tipo di costrutti caratterizzati contemporaneamente a livello semantico-concettuale ed a livello morfo-sintattico.

A livello semantico-concettuale i contenuti (o il loro orientamento argomentativo) espressi dalle due frasi collegate in un costrutto preconcessivo sono posti dal mittente in un rapporto di contrasto: dato il contenuto della prima frase, ci si potrebbe ragionevolmente attendere un determinato effetto o una certa conseguenza, mentre la seconda frase ha un contenuto

vogliamo subito ringraziare Valentina Benigni, Michael Gottlieb Dallapiazza, Marina Gasanova, Francesca La Forgia, Sandro Moraldo, Andrea Panzavolta, Monica Perotto e Michele Prandi.

³ In seguito al lavoro di ampliamento realizzato in larga misura da Valentina Noseda (2015/16) dell'Università Cattolica di Milano, il volume del *corpus* parallelo ita-ru è salito a 4.066.172 parole (in linguistica dei *corpora* generalmente con “numero di parole” si intende il numero di *token*, ossia di occorrenze effettive e non di lemmi – *types*). Il *corpus* comprende 30 opere letterarie russe con la traduzione italiana (estratti e opere intere) e 21 estratti di opere letterarie italiane con la traduzione russa, mentre al momento la sezione di saggistica contiene solo 5 estratti in russo con la traduzione italiana. Si prevede di inserire a breve sedici estratti in italiano ed undici in russo, con due opere per ogni genere in entrambe le direzioni (cfr. Biagini et al. (in stampa)).

diverso, in un modo o nell'altro contro-aspettativo. Da questo punto di vista il costrutto preconcessivo (1) ha lo stesso senso globale dei due costrutti ipotattici con una tradizionale subordinata concessiva (2ab) e del costrutto paratattico con una tradizionale coordinata avversativa (3)⁴:

- (1) *Sì*, senza pena ho vissuto né pensiero, / *Eppure* crudeli dolori ho patito. (Goethe 2006: 464, v. 13s.)
- (2a) *Anche se* ho vissuto senza pene né pensieri, ho patito crudeli dolori
- (2b) Ho patito crudeli dolori, *anche se* ho vissuto senza pene né pensieri
- (3) Ho vissuto senza pene né pensieri, *ma / però / tuttavia* ho patito crudeli dolori

Ma a differenza di (2ab) e (3), a livello morfosintattico un costrutto preconcessivo come (1) è una struttura correlativa paratattica, organizzata da due connettori: un anticipatore cataforico, come ad es. *sì, certo / certamente*⁵ ed è vero (*che*) / vero è *che*, che nella prima frase pre-avverte il destinatario che seguirà qualcosa di contrastante, ed una ripresa anaforica come ad es. *ma, però e tuttavia* che precede (4abc) o accompagna – (5abc) e (6ab) – la seconda frase, ribadendone il contrasto con la prima⁶.

⁴ A riprova sia pur indiretta di questa equivalenza semantica, riportiamo di séguito alcune altre traduzioni dei due versi di Goethe reperite in rete in siti dedicati alla liedistica: quella francese (i) è un costrutto ipotattico con una subordinata concessiva anteposta come (2a); di quelle inglesi la prima è un costrutto preconcessivo vero e proprio (ii), e la seconda (iii) è un costrutto ipotattico con una subordinata concessiva preposta e la sovraordinata seguente accompagnata da un “avverbio di collegamento” (cfr. Prandi 2007), cioè una struttura correlativa ipotattica (cfr. *infra*); infine quella spagnola (iv) è un costrutto paratattico con una coordinata avversativa.

- (i) *Bien que* j’'aie vécu sans souci ni peine, / J’ai ressenti une douleur profonde. (<http://docplayer.fr/20012719-Cooperation-avec-les-soirees-de-luxembourg.html>)
- (ii) I lived *indeed* without sorrow and trouble, / *yet* I felt deep pain enough. (<http://docplayer.org/21271103-Schubert-the-complete-lieder-deutsche-schubert-lieder-edition.html>)
- (iii) *Although* I have lived without trouble and toil, / I have *still* felt deep pain. (<http://lottelehmannleague.org/2013/goethe-songs-from-wilhelm-meister/> e <http://doczz.com.br/doc/910508/an-evening-of-goethe-lieder>)
- (iv) Viví despreocupado y alegre, / *Pero* también sufrí profundos dolores. (“Digitalizado y Traducido por: Eric Alcácer 2011” – <http://www.kareol.es/obras/cancionesschubert/schubert469.htm>)

⁵ Su *certo* e *certamente* come possibili traduenti di fr. *certes* e *certainement* nella prosa giornalistica cfr. anche almeno Brianti (2017).

⁶ Se la ripresa anaforica è la congiunzione coordinante *ma* come in (4abc), la struttura sintattica sarà una normale coordinazione; se invece è un avverbio di collegamento come *però* o *tuttavia* – cfr. (5ab) e (6ab) – saremo di fronte ad una giustapposizione, strutturale-

- (4a) Tra la dimensione mentale e quella sociale della lingua [la linguistica] alza una paratia stagna (mentre vedremo che l'evoluzionismo distingue *si* tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale nell'uomo, *ma* le mette anche in rapporto tra di loro). (Renzi 2012: 11)
- (4b) [...] uno dei personaggi [...] che Kossi Komla-Ebri ci propone, Elom, dice: «Soffocante la questua di tenerezza in terra straniera». [...] *Certo*, si dirà che chi parla qui è Elom, non lo scrittore. *Ma* dietro il velo sottile della finzione, si riconosce evidentemente il suo volto. [...]. (Pallavicini 2007: 3)
- (4c) [la parte conclusiva del capoverso precedente è dedicata al clima politico retrogrado della Napoli in cui Leopardi giunge nel 1833] C'è, è *vero*, anche a Napoli un gruppo di intellettuali che si riconoscono nelle idee nuove del tempo, e che si riuniscono intorno ad una rivista dal nome emblematico: «Il Progresso»; *ma* proprio quegli intellettuali, più dei reazionari e bigotti delle vecchie accademie, sono destinati a scontrarsi contro il nostro poeta. (Vassalli 2005: 137)
- (5a) “D’altro canto”, aggiunge [Paolo Conte], “mi pare che la canzone attuale soffra di una certa debolezza letteraria, perché non posso non notare che avendo conosciuto i cantautori storici – su tutti Guccini e De André – non ritrovo lo stesso spessore culturale, bensì gente che riesce *si* a scrivere, *però* [(lo fa)] improvvisando un po’ un mestiere che quelli erano stati invece capaci di creare. [...]”. (Bazzurro 2015: 63)
- (5b) [Dopo il 25 luglio 1943 da Roma la famiglia si era trasferita da dei parenti della madre nella campagna di Abbiategrasso]. *Certo*, la guerra c’era ancora e la paura pure. Gli aerei bombardavano e noi ci andavamo a nascondere nei fossi. *Però* si stava meglio, soprattutto si mangiava, finalmente. (Spazzoli 2014: 10)
- (5c) *Vero è che* Brandon non appare assolutamente come il solito “sfigato”. È sulla trentina, ha un appartamento elegante, un buon lavoro ed è soprattutto un uomo affascinante, che piace alle donne. Dentro *però* un’insoddisfazione brutale lo possiede, determinandone i comportamenti. (Figazzolo 2012: 16)

mente “risolvibile” (cfr. Serianni 1988, cap. XIV, § 5) in una coordinazione per asindeto. Per la diagnostica che permette di assegnare un connettore alla sua categoria morfosintattica di appartenenza cfr. ad es. Mazzoleni (2009), mentre per una tipologia morfosintattica delle strutture correlative cfr. Mazzoleni (2002).

- (6a) Per le università e gli enti di ricerca sono *certamente* auspicabili la defiscalizzazione dei contributi di privati, la possibilità per i privati di finanziare cattedre oltreché progetti di ricerca, l'introduzione dei prestiti d'onore. Non sono *tuttavia* misure che possono far affluire nell'immediato risorse certe e sufficienti. (NUNC [corpus etichettato e liberamente accessibile all'indirizzo: www.corpora.unito.it] – cit. in Antelmi e Santulli 2009: 911)
- (6b) *È vero che* un vecchio seduto vede più in là di un giovanotto in piedi e un bimbo non solleva suo padre sulle sue spalle per aiutarlo a vedere il cielo. *Tuttavia*, succede che il fabbro di un villaggio diventi apprendista in un altro. (Komla-Ebri 2007: 76)

Sinora abbiamo parlato delle due *frasi* collegate dalle coppie di connettori che costituiscono le strutture correlative paratattiche tipiche dei costrutti preconcessivi. Dagli esempî presentati si sarà però visto che un costrutto preconcessivo può essere costituito non soltanto da semplici frasi come in (4ab), bensì anche da frammenti testuali più articolati e complessi, che possono essere tra l'altro separati da segni interpuntivi più 'forti' di una semplice virgola, come ad es. il punto e virgola in (4c) ed il punto fermo in (5bc) e (6ab) – punto fermo che si trova però anche in (4b).

Inoltre almeno alcuni esempî consentono di apprezzare l'architettura 'dialogico-polifonica' dei costrutti preconcessivi, che spesso pongono in contrasto contenuti ascrivibili a responsabilità enunciative diverse: infatti in diversi casi con la prima parte di un costrutto preconcessivo il mittente riprende o rimanda a quanto detto dal suo interlocutore nel turno discorsivo precedente, per poi opporvisi argomentativamente con la seconda parte; e questa "parola d'altri" può essere ripresa alla lettera (7a), riorganizzata (7b), riformulata (7c), o anche non ripresa affatto (7d)⁷.

- (7a) «Bene, ti sei divertito. Io invece mi sono perso tutto.»
«Mi sono divertito, *sì, però* non avrei mai pensato che nella mia vita avrei fatto anche il poliziotto.» (Baldini 2005 [2001]: 88)
- (7b) [Paolo Conti:] *Il termine "talebano" richiama oscurantismo, paura. Non è un po' eccessivo?*
[Andrea Carandini:] *Sì, era un termine eccessivo, da pamphlet. Ma certe posizioni assolute e totalizzanti, proprie dei fanatici*

⁷ Per altri esempî e qualche approfondimento sull'intrinseca natura polifonica di questi (ed altri) tipi di costrutti cfr. Mazzoleni (2016a, 2016b), dove si possono anche trovare maggiori dettagli sulla possibile distribuzione posizionale degli anticipatori categorici rispetto alla frase o al frammento testuale che accompagnano; in Mazzoleni (2015) si trovano poi anche gli esiti di qualche 'carotaggio' diacronico su alcuni dei connettori tipici di questa serie di costrutti.

della conservazione, che si ritengono salvatori unici della patria, generano un clima d'insofferenza verso la tutela, che viene vista come ostacolo sistematico allo sviluppo, un clima che considero pericoloso. (Carandini 2012: 20)

- (7c) «[...] E poi il farmaco che sta prendendo sua sorella è davvero ottimo, me ne sto rendendo conto usandolo anche su altri pazienti. Agisce contemporaneamente su due neurotrasmettitori determinanti, la noradrenalina e la serotonina, quindi... Ma vedo che sto andando su dettagli che forse sono un po' difficili.»
«Sì, non è che io ne capisca granché; però mi fido di lei. [...]» (Baldini 2005 [2001]: 214)
- (7d) «Su questo sono d'accordo; ma laggiù si è imbattuta in un cadavere, forse ha visto un assassino; sono prove dure per una persona sana e tranquilla, figuriamoci per chi sta come mia sorella.»
Il medico ha riflettuto, gingillandosi con una penna. «Sì, è vero, ma non giunga a conclusioni affrettate. Ovviamente vedremo come si evolveranno le sue reazioni; però, anche se le sembrerà strano, io penso che la cosa, per quanto terribile sia stata, potrebbe avere addirittura un effetto positivo [...]» (Baldini 2005 [2001]: 213)

I diversi anticipatori cataforici visti finora – che tra l'altro possono anche co-occorrere (8a), così come possono co-occorrere diverse riprese anaforiche (8b) – segnalano, enfatizzano o sottolineano la verità del contenuto che accompagnano. Questo contenuto, che, quando c'è, si trova in posizione tematica e risulta (o per lo meno è presentato come se fosse) co(n)testualmente *given*, è spesso ascritto a qualcun altro ed il mittente lo riprende senza però farsene davvero carico: ma come ha messo in evidenza Berretta 2002 [1997]: 324s., a livello pragmatico sottolineare la verità di qualcosa che non pare averne alcun bisogno comporta in effetti non tanto rinforzarlo quanto piuttosto indebolirne il peso argomentativo, pre-avvertendo così il destinatario che si sta per enunciare qualcosa di contrastante.

- (8a) Igalo ha un carissimo amico a via Nicola Ricciardi, una stradiciola di Posillipo alto. [...]. Da vico Purgatorio Storto, dove abita Igalo, a via Ricciardi ci vogliono due bus con una prima parte da fare a piedi, ossia ci vogliono due ore e mezzo, e due ore e mezzo con il sole o con il caldo, con la pioggia, il freddo o il vento sono dure; per cui è vero, sì, che Igalo e il suo amico abitano a Napoli, ma in pratica è un fatto solo nominale. (Rea 2006 [1987]: 53s.)
- (8b) [...] ritenevo certo, è vero, che il mio imminente suicidio non sarebbe [stato] affatto mortale [...]. Ma tuttavia, io riguardavo le pastiglie che tenevo nella palma quasi fossero monete barbariche,

da pagarsi come pedaggio attraverso un ultimo, astruso confine.
(Morante 1995 [1957]: 244)

Nell'italiano contemporaneo c'è però almeno un anticipatore cataforico che invece indebolisce direttamente il contenuto della prima frase di un costrutto preconcessivo, il futuro “concessivo” (Berretta 2002 [1997]), di solito – ma non esclusivamente (9bc) – del verbo *essere*: in quest'uso il Tempo verbale, che può occorrere sia nella forma semplice (9ab) che in quella composta come in (9c) e (10a), e che, se il verbo non è negato, può essere accompagnato da *anche* (9b) o *pure* (9c), perde il suo valore temporale per divenire una marca modale di distanziamento epistemico del mittente da ciò che sta dicendo⁸.

- (9a) [il maresciallo Santovito domandò a Nasone e Ligera:] «Che ci fate in giro con i fucili?»
«E voi come lo sapete?»
«Li vedo. I vostri fucili si vedono bene e non è stagione di caccia».
«Non *sarà* stagione di caccia, *ma* abbiamo un conto in sospeso con un animale» disse Ligera. (Guccini e Macchiavelli 2002: 30s.)
- (9b) Le Honda *avranno* anche i dischi [dei freni] più piccoli [si tratta di un'indiscrezione tecnica che circola nell'ambiente], *ma* come frenano! (Guido Meda, commentatore televisivo del campionato mondiale di motociclismo, durante il Gran premio MotoGP de Catalunya a Barcellona – TV8, 11 giugno 2017, h. 14.10 ≈)
- (9c) [la parte conclusiva del paragrafo precedente è dedicata ad *Aspasia*, poesia scritta da Giacomo Leopardi in séguito alla delusione amorosa ricevuta da Fanny Targioni Tozzetti] Quante cose sono state dette, in quasi due secoli, contro la Fanny Targioni Tozzetti! Che *avrà* pure *avuto* il torto, poveretta, di civettare con tutti e perfino con Leopardi, e di far cornuto il marito; *ma* che, se avesse voluto corrispondere all'amore iperbolico del poeta (al suo «altero capo» e al suo «cuore indomito»), avrebbe dovuto affrontare problemi pratici di non facile soluzione. Problemi causati, in primo luogo, dalle condizioni di salute dell'uomo amato. (Vassalli 2005: 128)

⁸ Quest'uso non temporale risulta fra l'altro non troppo dissimile dal futuro “epistemico”, forma verbale ugualmente modale con la quale il mittente segnala di non essere del tutto sicuro di quanto sta dicendo:

- (i) Potevano almeno darmi un orologio. *Saranno* quasi le nove. (Guccini e Macchiavelli 2002: 222)
- (ii) Arriva alla solita stazione sopraelevata di partenza, si precipita giù per i gradini. La strada corre parallela a un vialetto di tigli: *saranno passati* al massimo sette minuti dal racconto del ragazzo. (Nadiani 2009: 111)

Ed un effetto analogo si può ottenere utilizzando sempre in senso epistemico il verbo modale *potere*, eventualmente seguito da *anche* come nel primo costrutto preconcessivo di (10a), dove quello successivo ha di nuovo come anticipatori cataforici due futuri concessivi composti coordinati per asindeto; invece in (10b) il mittente riprende per due volte quanto detto dal suo interlocutore nel turno dialogico precedente, prima indebolendolo con *può anche darsi* e poi ‘rinforzandolo’ con l’avverbio *sicuramente* – per presentare poi comunque la sua obiezione con la ripresa anaforica *ma*:

- (10a) Mi resi conto che il nonno *poteva anche* essere considerato una specie di eremita fuori di testa, *ma*, come spesso capita con certe persone, ciascuno vedeva rispecchiarsi in lui parti nascoste di sé; e *sarà stata* la presunta follia (un folle può sempre essere smentito), *sarà stato* il bisogno di orecchie non giudicanti, *ma* chi gli rideva dietro, chi ruotava gli occhi al suo passaggio, era il primo a confidarsi, di soppiatto, in cerca di risposte che nonno, ovviamente, non aveva. (Geda 2011: 169)
- (10b) [Edoardo Nesi:] Qualche colpa ce l’abbiamo anche noi... cioè, magari quello che scriviamo non è abbastanza interessante.
[Pierangelo Buttafuoco:] Be’, *può anche darsi* che non sia interessante. *Sicuramente* non è interessante, *ma* c’è il bagaglio dei classici che potrebbe essere sufficiente per potersi immergere nelle parole, nelle immagini di quella che è stata la grande stagione della civiltà, perfino italiana. (Sgarbi 2011: 38)

Prima per comodità abbiamo utilizzato il termine *connettori* per comprendere sia gli anticipatori cataforici che le riprese anaforiche tipici dei costrutti preconcessivi. Ora, le riprese anaforiche viste sin qui, la congiunzione coordinante *ma* e gli avverbi di collegamento *però* e *tuttavia*, sono davvero classificabili come connettori; invece gli anticipatori cataforici che abbiamo preso in considerazione finora non sono connettori in senso proprio, ma segnali discorsivi che ne possono assumere la funzione, e che tra l’altro costituiscono un insieme morfosintatticamente eterogeneo, che comprende elementi avverbiali come *sì* e *certo/amente*, frasi incomplete come *è vero (che) / vero è che*, e forme verbali come il futuro concessivo e l’uso epistemico del modale *potere*. Inoltre, almeno uno degli elementi lessicali che possono svolgere il ruolo di anticipatore cataforico, l’avverbio *certo*, può assumere anche la funzione di ripresa anaforica in un costrutto preconcessivo (11a) – all’interno della frase incompleta *certo è che*, strutturalmente del tutto analoga al *Vero è che* di (5c) *supra* –, e comparire come avverbio di collegamento nel costrutto paratattico asindetico dal senso avversativo (11b):

- (11a) Due parole sul quintetto di Terence Blanchard, che ci ha annoiato a morte, tanto che dopo dieci minuti era chiarissimo ciò che si sarebbe ascoltato nell'ora e mezza successiva (e così è andata). Sarà di sicuro colpa nostra; *certo è che* [=> ma / però / tuttavia] questo jazz, tecnicamente perfetto, ha su di noi l'effetto di un potentissimo sonnifero. E il guaio è che sembrano annoiarsi pure i musicisti... Sarà per la prossima volta. (Conti 2013: 84)
- (11b) Ora, quel giorno della partenza, il cielo era senza nubi, e per far piacere alla città che mi ospita da tanti anni, dirò che era anche azzurro: *certo* [=> ma / però / tuttavia] ne pioveva un'afa così ardente e greve, che in ogni altra città d'Italia gli uomini si sarebbero addormentati, e anche le motrici e le macchine si sarebbero fermate. (Panzini 1907: 1)

3. I COSTRUTTI PRECONCESSIVI IN RUSSO

La ricerca sul *corpus* parallelo italiano-russo delle forme tipiche dei costrutti preconcessivi russi si è basata sugli anticipatori cataforici italiani, che costituiscono un ventaglio più ampio e hanno caratteristiche più differenziate e quindi potenzialmente più interessanti rispetto alle riprese anaforiche, spesso rappresentate invece da connettori meno numerosi e più grammaticalizzati. In questo modo erano maggiori le probabilità di ottenere nelle versioni russe i costrutti oggetto di questo studio.

Come primo passo (§ 3.1) abbiamo cercato uno degli anticipatori cataforici che, sottolineando la verità del contenuto della frase o del frammento testuale che accompagnano, ne indeboliscono il peso argomentativo a livello pragmatico, segnalando così al destinatario che si sta per enunciare qualcosa di contrastante; successivamente (§ 3.2) abbiamo cercato due anticipatori cataforici che invece indeboliscono direttamente il contenuto.

3.1. *Anticipatori che indeboliscono indirettamente il contenuto della prima frase o frammento di testo*

L'oggetto della prima *query* è stata la forma *è vero*. I risultati hanno innanzitutto evidenziato l'elevata frequenza della corrispondente forma russa *pravda*, che spesso occorre in posizione incidentale anche quando è *vero che* introduce una subordinata soggettiva (12ab), pur essendo possibile anche *èto pravda, čto* 'è vero che' (13a): questo sembra confermare la maggiore diffusione in russo della paratassi a fronte di costruzioni ipotattiche italiane già mostrata in diversi studi (cfr. ad es. Biagini 2012 e Govoruchko 2001).

- (12a) *Правда, здесь барышень нет, но ведь вам ничто не мешает ухаживать за дамами!* [А. П. Чехов. Рассказы (1885–1903)]

- (12b) *È vero che* non ci sono ragazze, qui, *ma* chi vi impedisce di far la corte a qualche signora? [Anton Cechov. Racconti (Fausto Malcovati)]
- (13a) «Гм, *это правда*,» — продолжал он, следуя за вихрем мыслей, крутившимся в его голове, — *это правда, что* к человеку надо „подходить постепенно и осторожно, чтобы разузнать его“; *но* господин Лужин ясен. [Ф. М. Достоевский. Преступление и наказание (1866)]
- (13b) «*Certo, è vero*,» proseguì, seguendo il turbine dei pensieri che gli vorticava nella mente, «*è vero che* <per conoscere una persona bisogna avvicinarsi a lei per gradi e con cautela>, *ma* il signor Lùžin lo si capisce benissimo anche così». [Fedor Dostoevskij. Delitto e castigo (Giorgio Kraiski)]

Anche le riprese anaforiche russe corrispondono sostanzialmente a quelle italiane, poiché oltre a congiunzioni coordinanti quali *no* e *a* si trovano elementi avverbiali quali *ved'* 'eppure' (12a), *odnako* 'però' (15b), *zato* 'in compenso', *vsë-taki* 'tuttavia' e *tol'ko* 'solo', che in quanto avverbi di collegamento spesso co-occorrono con le congiunzioni coordinanti (12a).

Accanto a *pravda* a fronte di *è vero* si riscontrano altri tipi di espressioni incidentali come *da* ('sì') e *konečno* ('certo') (anch'esse analoghe a quelle illustrate nel § 2 per l'italiano):

- (14a) Hanno sbagliato, *è vero*, *ma* lo hanno fatto in buona fede e hanno già pagato duramente il loro errore. [Valerio Massimo Manfredi. Aléxandros III, il confine del mondo (1998)]
- (14b) *Да*, они совершили ошибку, *но* сделали это по доверчивости и уже дорого заплатили за свое заблуждение. [Валерио Массимо Манфреди. Александр Македонский. Пределы мира (Михаил Кононов)]

Quando nel testo italiano ricorre *questo è vero*, in russo oltre a *èto pravda* in funzione predicativa si incontrano altre espressioni analoghe quali *èto verno* 'è giusto', *èto točno* 'è esatto' ed *èto neosporimo* 'è indiscutibile':

- (15a) Tu vuoi dire che tra volere il bene e volere il male c'è un piccolo passo, perché si tratta sempre di dirigere la stessa volontà. *Questo è vero*. *Ma* la differenza è nell'oggetto, e l'oggetto è riconoscibile limpidamente. [Umberto Eco. Il nome della rosa (1980)]
- (15b) Ты скажешь, что и от вожделения добра до вожделения зла один шаг: оба суть вожделения. *Это неоспоримо*. *Однако* есть великая разница в предмете вожделения, он легко различим. [Умберто Эко. Имя розы (Е. Костюкович, 1989)]

Nei testi russi, a fronte di costrutti preconcessivi italiani si trovano anche costrutti come (16b), dove la prima frase è introdotta dalla congiunzione subordinante concessiva *chotja* ‘sebbene’ e la seconda è preceduta dalla congiunzione coordinante avversativa *no*, che nella tradizione linguistica italiana sarebbero classificati come casi di “paraipotassi” (cfr. Mazzoleni et al. 2010: 782–789):

(16a) Infine un'altra volta lo udii dire che un tale libro non andava ricercato, perché esisteva, *è vero*, nel catalogo, *ma* era stato rovinato dai topi cinquant'anni prima, e si polverizzava sotto le dita di chi ormai lo toccasse. [Umberto Eco. *Il nome della rosa* (1980)]

(16b) А насчет другой книги, я слышал, он предостерегал окружающих, что ее незачем и заказывать, потому что *хотя* она точно занесена в каталог, *но* в действительности изгрызена мышами более полувека тому назад и неминуемо распадется в порошок под пальцами первого, кто до нее дотронется. [Умберто Эко. *Имя розы* (Е. Костюкович, 1989)]

Gli esempi estratti dal *corpus* mostrano poi che, come accade in italiano – cfr. (11ab) nel § 2 –, anche in russo alcuni elementi che svolgono il ruolo di anticipatore cataforico possono assumere anche la funzione di ripresa anaforica, come ad es. *pravda, čto* in (17b), dove è presente anche la congiunzione coordinante *no*, e *verno, čto* in (18b):

(17a) Noi fummo, *è vero*, scioperati, e spendevamo senza misura; *ma è anche vero che* un ladro più ladro di Batta Malagna non nascerà mai più su la faccia della terra. [Luigi Pirandello. *Il Fu Mattia Pascal* (1904)]

(17b) Конечно, мы были бездельниками и тратили, не считая. *Но правда и то, что* такого вора, как Батта Маланья, свет не видывал. [Луиджи Пиранделло. *Покойный Маттия Паскаль* (Г. Рубцова, Н. Рыкова, 1967)]

(18a) Perché, *se è vero che* una grave sciagura è loro toccata, *non è men vero che* uno dei due, almeno, ha avuto la fortuna d'impazzirne e l'altro l'ha aiutato, *seguita ad aiutarlo* così che non si riesce, ripeto, a sapere quale dei due veramente sia pazzo; e certo una consolazione meglio di questa non se la potevano dare. [Luigi Pirandello. *La signora Frola e il signor Ponzà, suo genero* (1917)]

(18b) Ведь, *если им и вправду* пришлось пережить несчастье, *то верно и то, что* хотя бы одному из них посчастливилось лишиться рассудка, и другой ему в этом помог и продолжает помогать таким образом, что невозможно, повторяю, разо-

браться, кто из этих двоих действительно сумасшедший; и уж конечно, лучшего утешения они не могли себе придумать. [Луиджи Пиранделло. Госпожа Фрола и ее зять господин Понца (Марина Гасанова-Мийат, 2006)]

In (18b) val la pena di segnalare che l'italiano è *vero che* seguito da una subordinata soggettiva viene tradotto in russo con un avverbio preceduto da una particella rafforzativa, *i vpravdu* ('davvero'), eliminando così ancora una volta una struttura ipotattica.

3.2. Anticipatori che indeboliscono direttamente il contenuto della prima frase o frammento di testo

Dopo questa prima breve rassegna di costrutti preconcessivi russi, ottenuta ricercando un anticipatore cataforico che sottolinea la verità del contenuto della frase in cui occorre (*è vero*) per indebolirne il peso argomentativo, si è passati alla ricerca nel *corpus* parallelo di un anticipatore cataforico italiano che invece indebolisce direttamente il contenuto della prima frase: il futuro del verbo *essere* come marca modale di distanziamento epistemico. A questo scopo nella *query* è stato inserito il verbo *essere* al futuro seguito da *ma* con una distanza da 0 a 8 parole. I risultati mostrano che in russo il distanziamento epistemico del mittente viene espresso non con il futuro concessivo, bensì con elementi modali incidentali come *možet byt'* ('forse' – 19a), *kak znat'* ('chissà' – 20b), *požaluj* ('può darsi' – 21a) e *možet* (variante abbreviata di *možet byt'*) seguito da *i* ('anche' – 22a):

(19a) – Да, это признак того, что грубый труд ему не нужен. У него работает ум... – *Может быть. Но все-таки* мне дико, так же как мне дико теперь то, что мы, деревенские жители, стараемся поскорее наесться, чтобы быть в состоянии делать свое дело, а мы с тобой стараемся как можно дольше не наесться и для этого едим устрицы... [Л. Н. Толстой. Анна Каренина (1873–1877)]

(19b) – Eh, già. Questo vuol dire che per lui il lavoro manuale non è più necessario. È il cervello che lavora... – *Sarà. Ma* per me ciò è strano; così come, per me, è strano che, mentre noi abitanti di campagna cerchiamo di saziarci al più presto per metterci in condizione di compiere il nostro lavoro, noi due, in questo momento, stiamo facendo di tutto per non saziarci; e per questo mangiamo le ostriche... [Lev Tolstoj. Anna Karenina (Maria Bianca Luporini)]

(20a) “Ma non ha alcun motivo medico questo trasloco; capisco benissimo quello che lei intende dire, si tratta unicamente di una

cortesia a questa signora che preferisce non rimaner separata dai suoi bambini... Per carità” aggiunse ridendo apertamente, “non le venga neppure in mente che ci siano altre ragioni!” “Sarà” disse Giuseppe Corte, “*ma* mi sembra di cattivo augurio.” [Dino Buzzati. Sette piani (1942)]

- (20b) — Что вы, это никак не связано с вашим здоровьем. Я, конечно, понимаю, о чем вы. Но дело не в этом. Просто нужно оказать любезность даме. Ей очень важно быть поближе к своим детям, вот и все. И не подумайте, — заключил он со смехом, — будто здесь кроется что-то еще! — *Как знать*, — проронил Джузеппе Корте. — *Только* сдается мне, что это дурной знак. [Дино Буццати. Семь этажей (Г. Киселев)]
- (21a) Аркадий Николаич, ведь это смешно? — *Пожалуй; только* он, право, хороший человек. [И. С. Тургенев. Отцы и дети (1860–1861)]
- (21b) Un bel tipo, ti dico; una figura risibile! — *Sarà; ma* ciò non toglie ch’egli sia un uomo eccellente. [Ivan Turgenev. Padri e figli (Federigo Verdinois)]
- (22a) “Вы, профессор, воля ваша, что-то нескладное придумали! Оно, *может, и* умно, но больно непонятно. Над вами потешаться будут”. [М. А. Булгаков. Мастер и Маргарита (ч. 1) (1929–1940)]
- (22b) “Lei, professore, mi scusi tanto, ha escogitato qualcosa d’incoerente. *Magari sarà* una cosa acuta, ma non si capisce proprio nulla. La prenderanno in giro”. [Mikhail Bulgakov. Il Maestro e Margherita (p 1) (Vera Dridso, 1967)]

In quest’ultimo esempio la traduzione mostra che il futuro concessivo italiano può essere accompagnato anche da *magari*, una marca avverbiale modale simile a quelle russe.

Questi dati sono coerenti con i risultati presentati in Bonola e Gatti (2013) e Bonola (2014), dove si evidenziava che al futuro epistemico italiano usato per indicare una conclusione inferenziale (“La luce è spenta. *Saranno usciti* tutti”) corrispondono in russo elementi avverbiali quali *naverno / navernoje* (‘probabilmente’), *pochože* (‘sembra’), *vidimo* (‘evidentemente’), *možet byt’* (‘forse’), *vozmožno* (‘è possibile’)⁹.

Si è poi proceduto effettuando una ricerca del verbo *potere* in italiano seguito da *anche*, rilevando in primo luogo come anche in russo venga utilizzato il verbo *potere* (*moč’*):

⁹ Bonola e Gatti (2013) mostrano inoltre come in russo in questi contesti l’uso del futuro epistemico risulti molto ridotto e obsoleto.

- (23a) Возвращаясь с мужем со скачек, в минуту волнения она высказала ему все; несмотря на боль, испытанную ею при этом, она была рада этому. [...] Ей казалось несомненным, что теперь положение ее навсегда определится. Оно *может быть* дурно, это новое положение, *но* оно будет определено, в нем не будет неясности и лжи. [Л. Н. Толстой. Анна Каренина (1873–1877)]
- (23b) Tornando col marito dalle corse, in un momento di impeto, gli aveva detto tutto; malgrado la pena provata, era contenta. [...] Le sembrava fuor di dubbio che adesso la sua posizione si sarebbe definita per sempre. *Poteva anche* essere non buona questa nuova sua posizione, *ma* sarebbe sempre stata definita, e non più ambigua e mendace. [Lev Tolstoj. Anna Karenina (Maria Bianca Luporini)]

La ricerca di *potere* seguito da *anche* ha permesso inoltre di individuare una struttura caratterizzata dal raddoppiamento ‘modulato’ del verbo in italiano e in russo (per il russo in Pajar e Plungjan (1993) si parla di *konstrukcii s infinitivnym èchom*). In russo il verbo all’infinito è seguito dalla particella *-to*, che funziona da tematizzatore (Švedova 2003: 225–226) utilizzato per riprendere e mettere in dubbio quanto appena detto dall’interlocutore, facendo seguire poi un contenuto contrastante (cfr. anche Pajar e Plungjan 1993: 272). Nell’esempio seguente in russo non si osserva il raddoppiamento modulato del verbo, perché il secondo predicato è sostituito dall’avverbio predicativo *можно* (‘si può’)¹⁰.

- (24a) Что тебя не устраивает в «Оптимае»? – повернулся к Рябову Гага Смирнов. – Цена! – ответили ему все чуть ли не хором. – За такую вещь и двести пятьдесят рублей отдать не жалко. – *Отдать-то можно*, – согласился Рябов, – *проблема*, где их взять. – [Сергей Довлатов. Филиал (1987)]
- (24b) – Cos’ha la Optima che non ti va? – Gaga Smirnov si era girato verso Rjabov. – Il prezzo! – gli avevano risposto tutti praticamente all’unisono. – Per una macchina del genere anche duecentocinquanta rubli li dai volentieri. – *Per darli, li puoi anche*

¹⁰ In russo non si utilizza la ripresa anaforica pronominale presente in italiano (*darli*). La struttura in (24a) è una variante di ‘V1 inf.-to V1 fin. <a / no / da> V2’ (Pajar e Plungjan 1993: 268), cioè Infinito-to Verbo-coniugato, seguiti da congiunzione avversativa e da un nuovo predicato, come *Читать-то читал, да ничего не понял* (‘leggere-to ho letto, ma non ho capito niente’).

dare, – aveva convenuto Rjabov – *il problema è dove li prendi*.
[Sergej Dovlatov. La filiale New York (Laura Salmon)]¹¹

È interessante osservare che in (24ab) la ripresa anaforica è costituita non da una congiunzione avversativa o da un avverbio di collegamento (le forme più comuni per quella funzione), ma da una struttura contenente un elemento nominale (“il problema è [...]”): tale strategia espressiva consente di sostituire il valore astratto dei connettori più grammaticalizzati con un più ricco e concreto significato lessicale, che potrebbe essere anche diversamente modulato utilizzando ad es. *guaio* o *punto*.

Un esempio di raddoppiamento in russo è stato ottenuto anche cercando *è vero* in italiano. In questo caso si osserva la reduplicazione del nome, utilizzata come anticipatore anaforico che enfatizza la verità di un contenuto indebolendone però pragmaticamente il peso argomentativo (cfr. § 3.1), con la congiunzione coordinante *a* come ripresa anaforica:

(25a) “Ловко говорила! *Баба, баба, а* тоже понимает кое-что”.
[Максим Горький. Супруги Орловы (1897–1898)]

(25b) Parlava bene davvero! Era una donna semplice, *è vero, ma* anch’essa capiva qualche cosa! [Maxim Gorkij. I coniugi Orlof (Eugenio Wenceslao Foulques)]

La *query* relativa a *potere anche* ha consentito di evidenziare, grazie a una casuale contiguità, un’altra struttura russa che ha l’effetto di indebolire il contenuto della prima frase di un costrutto preconcessivo, la forma *pust’* seguita da presente o da futuro semplice del verbo alla terza persona. Per (26a) nel *corpus* sono presenti tre diverse traduzioni, le prime due con un falso ottativo seguito da *pure* (26bc) e la terza con il costrutto ‘*lascia che* + V-congiuntivo presente’ (26d):

(26a) — Да кусочки-то можно найти, кусочки найдутся, — сказал Петрович, — да нашить-то нельзя: дело совсем гнилое, тронешь иголкой — а вот уж оно и ползет. — Пусть ползет, а ты тотчас заплаточку. [Николай Гоголь. Шинель (1842)]

(26b) «Sì, le pezze non sono un problema, le troviamo — rispose Petrovič. — Ma cucirle sarà impossibile: la stoffa è tutta marcia, basta toccarla con l’ago e si disfa». «*E che si disfi pure*, tu ci metti un rattoppo». [Nikolaj Gogol’. Il Cappotto (Gianlorenzo Pacini, Emanuela Guercetti, Francesca Legittimo, 1949, 1995, 2001)]

(26c) — Ma sì, le pezze si possono trovare, le pezze si troverebbero, — disse Petrovich, — ma è impossibile attaccarcele: il panno è

¹¹ Sulla natura inerentemente discorsiva delle strutture italiane come “Per darli, li puoi anche dare” cfr. in particolare Calaresu (in stampa).

completamente marcio; se lo tocchi con l'ago se ne va in fumo. — *Che vada pure in fumo, ma tu intanto mettimi delle pezze.* [Nikolaj Gogol'. Il Cappotto (Gianlorenzo Pacini, Emanuela Guercetti, Francesca Legittimo, 1949, 1995, 2001)]

- (26d) «I pezzettini si possono anche trovare, i pezzettini si trovano», disse Petrovič, «ma è che non si possono cucire sopra: è roba completamente marcita, la tocchi con l'ago e si sfarina tutta.» «*Lascia che si sfarini: tu subito ci metti una toppettina.*» [Nikolaj Gogol'. Il Cappotto (Gianlorenzo Pacini, Emanuela Guercetti, Francesca Legittimo, 1949, 1995, 2001)]

4. CONCLUSIONI

Da questa prima ricerca sui costrutti preconcessivi in russo, condotta sul *corpus* parallelo italiano-russo a partire da alcuni anticipatori cataforici italiani, emerge la presenza di un ampio ventaglio di forme e tipi di costrutto: il metodo di ricerca utilizzato si è rivelato quindi piuttosto proficuo ed utile anche in vista di un futuro ampliamento del quadro qui presentato, ovviamente non esaustivo.

La nostra ricerca ha confermato l'utilità di distinguere gli anticipatori cataforici che segnalano la verità del contenuto che accompagnano per indebolirne pragmaticamente il peso argomentativo da quelli che invece lo indeboliscono direttamente. I primi mostrano infatti caratteristiche abbastanza simili nelle due lingue (cfr. § 3.1), anche se naturalmente non è possibile stabilire una corrispondenza 1:1 tra forme pur analoghe, poiché in ciascuna lingua il valore di ogni elemento dipende anche dal sistema di relazioni che intrattiene con le sue 'reti' sintagmatiche e paradigmatiche. Gli anticipatori cataforici che indeboliscono direttamente il contenuto che accompagnano presentano invece delle caratteristiche diverse tra le due lingue (cfr. § 3.2): infatti ad es. il distanziamento epistemico reso in italiano dal futuro concessivo viene invece espresso in russo con marche di carattere avverbiale quali *možet byt'* 'forse', *kak znat'* 'chissà' e *požaluj* 'può darsi'.

Inoltre la ricerca di *potere* epistemico eventualmente seguito da *anche* o *pure* ha consentito di individuare altri due tipi di anticipatori cataforici in entrambe le lingue: il primo consiste nel raddoppiamento 'modulato' del verbo in italiano e dall'uso della particella *-to* con funzione di tematizzatore in russo (24ab); il secondo nell'uso di falsi ottativi (26bc) e della struttura "*lascia che* + V-congiuntivo presente" (26d) in italiano, corrispondenti al costrutto russo introdotto da *pust'* di (26a).

Infine, la nostra ricerca ha permesso di mostrare che in un costrutto preconcessivo la funzione di ripresa anaforica può essere svolta non solo da

congiunzioni coordinanti o avverbi di collegamento (che sono comunque le opzioni più comuni), bensì anche da espressioni contenenti un elemento nominale (24ab): in questi casi con la scelta di diversi elementi è tra l'altro possibile modulare in maniera specifica la prospettiva sul contenuto della seconda frase del costrutto.

Del resto, ci troviamo in presenza di connessioni che non possono essere considerate grammaticali in senso stretto perché si trovano “sulla frontiera tra frase e testo” (Prandi 2002), in una zona dove interagiscono – limitandoci qui soltanto alle riprese anaforiche – elementi di carattere specificamente grammaticale come le congiunzioni coordinanti, elementi di carattere più testual-discorsivo come gli avverbi di collegamento o come alcuni degli elementi che di solito svolgono il ruolo di anticipatore cataforico – ad es. l'avverbio italiano *certo* in (11ab) e l'espressione russa *pravda i to, čto* in (17b) –, e infine addirittura strutture contenenti elementi nominali (24ab), dalla natura quindi non certo grammaticale quanto piuttosto lessicale.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia primaria

- Baldini, E. (2005 [2001]). *Tre mani nel buio. Tre romanzi Brevi*. Milano: Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 2001; poi Milano: Frassinelli Paperback, 2005.
- Bazzurro, A. (2015). I Conte che tornano. Due fratelli, due modi diversi di dire la loro ma un identico periodo per rifarsi sotto con un nuovo album e relativo tour europeo. *Musica Jazz*, 71/1 [770], p. 62s.
- Carandini, A. (2012). *Il nuovo dell'Italia è nel passato. Intervista a cura di Paolo Conti*. Roma / Bari: Laterza.
- Conti, L. (2013). Padova Jazz Festival. *Musica Jazz*, 69/2 [747], p. 84.
- Figazzolo, R. (2012). *UNSAFE / insicuri* [fascicolo sulla rassegna “Cinema sotto le stelle 012”]. Pavia: Comune di Pavia.
- Geda, F. (2011). *L'estate alla fine del secolo*. Milano: Baldini Castoldi Dalai Editore.
- Goethe, J. W. (1795–1796). *Wilhelm Meisters Lehrjahre*. Ora in Goethe, J. W. (1981). *Werke in zwei Bänden, Band 1* (herausgegeben von H. Reinoß unter Mitwirkung von W. Rasch). München / Wien: Carl Hanser Verlag. Traduzione italiana: Rho, A. e Castellani, E. (1976). *Wilhelm Meister: gli anni dell'apprendistato*. Milano: Adelphi (nuova ed. riveduta 2006).
- Guccini, F. e Macchiavelli, L. (2002). *Lo Spirito e altri briganti*. Milano: Mondadori; poi Milano: Edizione Mondolibri S.p.A.

- Komla-Ebri, K. (2007). *Vita e sogni. Racconti in concerto*. Bologna / Milano: Edizioni dell'arco.
- Morante, E. (1995 [1957]). *L'isola di Arturo*. Torino: Einaudi, 1957; poi Torino: Einaudi, 1995.
- Nadiani, G. (2009). *Spiccioli. Kurzprosa*. Faenza: Mobydick.
- NKRJa = *Nacional'nyj korpus russkogo jazyka – Russko-ital'janskij parallel'nyj korpus*, Copyright 2003-2017 [<http://www.ruscorpora.ru/search-para-it.html>].
- Pallavicini, P. (2007). Introduzione. In K. Komla-Ebri, *Vita e sogni. Racconti in concerto* (p. 3–4). Bologna / Milano: Edizioni dell'arco.
- Panzini, A. (1907). *La Lanterna di Diogene*. Milano: Treves.
- Rea, D. (2006 [1987]). *Pensieri della notte*. Milano: Rusconi, 1987; poi Napoli: Libreria Dante & Descartes, 2006.
- Renzi, L. (2012). *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna: Il Mulino.
- Sgarbi, E. (2011). *Se hai una montagna di neve tienila all'ombra. Un viaggio nella cultura italiana*. Milano: Betty Wrong [libro + 2 DVD con le interviste di Edoardo Nesi ed Eugenio Lio].
- Spazzoli, S. (2014). *Petronilla, l'arte di cucinare con quello che c'è* [copione della lettura teatrale presentata a Forlì il 4 ottobre 2014].
- Vassalli, S. (2005). *Amore lontano. Il romanzo della parola attraverso i secoli*. Torino: Einaudi.

Bibliografia secondaria

- Antelmi, D. e Santulli, F. (2009). Effetti pragmatici della relazione concessiva: forme e funzioni in generi argomentativi diversi. In A. Ferrari (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione* (pp. 905–926). Firenze: Franco Cesati Editore.
- Berretta, M. (1998). Il *continuum* fra coordinazione e subordinazione: il caso delle preconcessive. In G. Bernini, P. Cuzzolin e P. Molinelli (a cura di), *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat* (pp. 79–93). Roma: Bulzoni.
- Berretta, M. (2002 [1997]). Sul futuro concessivo: riflessioni su un caso (dubbio) di de/grammaticalizzazione. *Linguistica e filologia*, 5, 7–40, 1997; ora in Ead., *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti a cura di Silvia Dal Negro e Bice Mortara Garavelli* (pp. 305–339). Vercelli: Mercurio, 2002.
- Biagini, F. (2012). *L'espressione della finalit  in russo. Uno studio contrastivo con l'italiano*. Bologna: Bononia University Press.

- Biagini, F., Bonola, A. e Nosedà, V. (in stampa). I corpora come strumento per promuovere le ricerche linguistico-letterarie: progetto di ampliamento del Corpus parallelo italiano-russo del NKRJa, applicazioni e sviluppi. *Atti del Sesto Congresso Italiano di Slavistica* (Torino 28–30 settembre 2016).
- Biagini, F. e Mazzoleni, M. (2017). I costrutti preconcessivi in italiano e in russo: primi risultati di una ricerca sul corpus parallelo del NKRJa. *Contrastive Linguistics*, XLII/4, 77–88. Testo disponibile sul sito: <http://www.slav.uni-sofia.bg/index.php/publ/2079-sapost-4-2017>.
- Bonola, A. (2014). Connettori di conclusività in russo e in italiano. In O. Inkova, M. Filippova e F. Esvan (a cura di), *L'architettura del testo. Studi contrastivi slavo-romanzi* (pp. 123–142). Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Bonola, A. e Gatti, M. C. (2013). Atemporal'noe upotreblenie buduščego vremeni kak pokazatel' argumentativnosti v ital'janskom jazyke v so-postavlenii s russkim. In O. Inkova (a cura di), *Du mot au texte. Etudes slavo-romanes. / Ot slova k tekstu. Slavjano-romanske razyskanija* (pp. 71–88). Berne: Peter Lang.
- Brianti, G. (2017). Connettivi polifunzionali e traduzione. Gli equivalenti di *certes* in italiano e inglese nella prosa giornalistica. *Contrastive Linguistics*, XLII/4, 4, 105–117. Testo disponibile su sito: <http://www.slav.uni-sofia.bg/index.php/publ/2079-sapost-4-2017>.
- Calaresu, E. (in stampa). Grammaticalizzazioni polifoniche o “verticali” e sintassi dialogica. Dagli enunciati-eco ai temi sospesi: l'infinito anteposto in strutture del tipo “mangiare, mangio”. In P. Greco e R. Sornicola (a cura di), *Strutture e dinamismi della variazione e del cambiamento linguistico. Atti del Convegno DIA III (Napoli, 24–27 novembre 2014). Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*. Napoli: Editore Giannini.
- Ferrari, A. (a cura di) (2009). *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Ferrari, A., Lala, L. e Stojmenova, R. (a cura di) (2015). *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni / Textualité. Fondements, unités, relations / Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Govoruchin, R. A. (2001). Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo. *Studi di grammatica italiana*, XX, 53–67.
- Mazzoleni, M. (2002). La “paraipotassi” con *ma* in italiano antico: verso una tipologia sintattica della correlazione. *Verbum. Analecta Neolatina*, IV/2, 399–427.

- Mazzoleni, M. (2009). *Tant'è vero che*: aspetti morfo-sintattici e retorico-concettuali. In A. Ferrari (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione* (pp. 1071–1087). Firenze: Franco Cesati Editore.
- Mazzoleni, M. (2015). Connettori, grammatica e testi: *ma* e *(ben) sì* tra costrutti avversativi, sostitutivi e preconcessivi. In A. Ferrari, L. Lala e R. Stojmenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni / Textualité. Fondements, unités, relations / Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones* (pp. 171–188). Firenze: Franco Cesati Editore.
- Mazzoleni, M. (2016a). *Non... ma, sì... ma* e altre strutture correlative paratattiche: negazione “polemica” e concessione dal discorso alla grammatica. *Orillas. Rivista d'Ispanistica*, 5 [numero monografico a cura di C. Castillo Peña e F. San Vicente, *La oralidad. Recepción y transmisión*], pp. 1–17. Disponibile sul sito: http://orillas.cab.unipd.it/orillas/articoli/numero_5/03Mazzoleni_astilleros.pdf.
- Mazzoleni, M. (2016b). I costrutti preconcessivi tra dialogo e monologo: un caso di grammaticalizzazione “verticale”. In F. Gatta (a cura di), *Parlare insieme. Studi per Daniela Zorzi* (pp. 411–426). Bologna: Bononia University Press.
- Mazzoleni, M., Mezler, L. e Samu, B. (2010). Le strutture subordinate. In G. Salvi e L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico* (pp. 763–789; 1617–1620). Bologna: Il Mulino.
- Noseda, V. (2015/16). *Corpora paralleli e linguistica contrastiva: ampliamento e applicazioni del corpus italiano-russo del Nacional 'nyj Korpus Russkogo Jazyka*. Tesi di Dottorato non pubblicata, A. A. 2015/16, Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Pajar, D. e Plungjan, V. A. (1993). Ob odnom tipe konstrukcij s povtorom glagola v ruskom jazyke. *Russian Linguistics*, 17/3, 263–277.
- Prandi, M. (2002). Sulla frontiera tra frase e testo: prospettive di analisi. In H. Jansen, P. Polito, L. Schøsler e E. Strudsholm (a cura di), *L'infinito e oltre. Omaggio a Gunver Skytte* (pp. 391–407). Odense: Odense University Press.
- Prandi, M. (2007). Avverbi di collegamento e congiunzioni. In F. San Vicente (a cura di), *Partículas / Particelle* (pp. 89–104). Bologna: CLUEB.
- Serianni, L. (1988) [con la collaborazione di A. Castelveccchi]. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*. Torino: UTET.
- Švedova, N. J. (2003). *Očerki po sintaksisu ruskoj razgovornoj reči*. Moskva: Azbukovnik.

PRE-CONCESSIVE CONSTRUCTIONS IN ITALIAN AND RUSSIAN:
A CONTRASTIVE ANALYSIS BASED ON DATA FROM THE ITALIAN-RUSSIAN
PARALLEL CORPUS OF THE RUSSIAN
NATIONAL CORPUS (NKRJA)

Summary

This paper presents some of the options available in Italian and Russian to express a pre-concessive construction, typically formed by a paratactic correlative structure coding a contrast between the connected textual elements. Data were obtained from the Italian-Russian parallel corpus of the Russian National Corpus (NKRJA), by looking for the Russian translation of some typical Italian pre-concessive connectives.

Keywords: *Russian-Italian contrastive text linguistics, interclausal linkage, pre-concessive constructions, paratactic correlative structures, parallel corpora, connectives.*

*Olja Perišić Arsić**
Università degli Studi di Torino

L'USO DEI CORPORA NELLA DIDATTICA DELLA TRADUZIONE: L'ESEMPIO DEL VERBO SERBO *PRIJATI* E I SUOI TRADUCENTI ITALIANI

Abstract: La nozione di equivalenza è da sempre un aspetto centrale nella scienza della traduzione. Dalla nozione di equivalenza semantica e formale si è passati all'equivalenza stilistica e funzionale (Baker 1993). Nel presente lavoro ci occupiamo della traduzione del verbo *prijati* attraverso un metodo sperimentato con gli studenti della Laurea Magistrale dell'Università di Torino durante l'A.A. 2016/17 che consiste nell'uso combinato degli strumenti didattici tradizionali e moderni (corpora). Seguendo i principi dell'approccio *corpus-based*, gli studenti hanno esaminato questo verbo e i suoi traducenti, partendo dalle definizioni presenti nei dizionari monolingui e bilingui, all'interno delle collocazioni estrapolate dai corpora delle lingue serba e italiana. Abbiamo invitato gli studenti a proporre la traduzione di espressioni ritenute complesse in alcuni contesti in cui il significato del verbo esula da quello proposto nei dizionari. Abbiamo inoltre riflettuto sull'(im)possibilità di ripetere gli stessi legami lessicali nella lingua di arrivo. Infine abbiamo provato a dare alcune risposte sulle preferenze semantiche di questo verbo nelle due lingue, serbo e italiano, non solo per tracciare un quadro più esauriente dei suoi traducenti, ma per proporre un modello di indagine che potrà essere utilizzato in future ricerche lessicali.

Parole chiave: *corpora, traduzione, lingua serba, lingua italiana, lessico, prijati.*

1. USO DEI CORPORA NELLA GLOTTODIDATTICA

Nel lavoro con i corpora, secondo una visione costruttivista, lo studente si trova nella condizione di un ricercatore che parte da una serie di ipotesi, oggetto di successiva conferma o smentita, rispetto ai dati ricavati dai testi autentici. Tale processo esplorativo può essere condotto a livello individuale, ma almeno nelle fasi iniziali dovrà essere guidato dall'insegnante che svolgerà un ruolo di "facilitatore" o mediatore tra colui che apprende e il mezzo tecnologico. Una simile forma di interazione tra studente, inse-

* olja.perisic@unito.it

gnante e corpus è nota come DDL-Data-driven Learning (Johns 1991). Al primo approccio con i corpora l'insegnante, oltre a mettere a disposizione degli studenti tali strumenti, deve spiegarne l'impiego, non solo dal punto di vista tecnologico, ma ancor prima metodologico, avviando una riflessione linguistica propedeutica a questo tipo di ricerca. In una prima fase l'insegnante può selezionare e raccogliere lui stesso le concordanze che ritiene utili per una data ricerca (l'uso indiretto), in particolare se non tutti gli studenti hanno la possibilità di disporre di un supporto informatico. Tuttavia è indispensabile passare al più presto a una consultazione diretta. La stessa ricerca, che richiede una valutazione linguistica profonda, amplia le modalità di inquadrare la lingua e il suo funzionamento, dunque riveste un ruolo didattico di notevole importanza. È un approccio che ruota attorno alla figura dello studente, che riveste un ruolo centrale nella didattica e oltre a essere *learner-led (discovery learning)* è anche *teacher-directed* (McE- nery e Xiao 2010; Bernardini 2002). Durante lo svolgimento della ricerca il ruolo dell'insegnante è stato di guida e di mediazione per permettere agli studenti di eseguire le ricerche proposte, di osservare le parole dentro un determinato contesto e trarre le conclusioni sul valore semantico del verbo esaminato in una prospettiva contrastiva. Lo scopo finale era da un lato analizzare i traduenti già esistenti nei dizionari e dall'altro scoprirne di nuovi soprattutto a livello funzionale. Lungo il percorso era indispensabile imparare a determinare l'uso di una parola quale *functionally complete unit of meaning* (Tognini-Bonelli 1996, 2000) il cui valore può variare rispetto a una modifica del contesto. Eravamo consapevoli che non sarebbe stato possibile esaminare tutti gli usi del verbo *prijati* per cui la metodologia proposta mirava non tanto a trovare un numero finito di traduenti, ma ad abituare lo studente a lavorare in autonomia, a imparare a conoscere e usare i mezzi informatici indispensabili per fare una ricerca sui corpora e muoversi dentro contesti diversi grazie al KWIC (*Key Word In Context*) che permette di individuare la parola con il suo contesto a destra e a sinistra e di conseguenza le sue preferenze semantiche.

Se l'uso dei corpora nella glottodidattica offre numerosi vantaggi, non bisogna trascurare una serie di difficoltà oggettive che si possono manifestare nella mancanza di aule attrezzate per svolgere questo tipo di attività o nell'impossibilità per alcuni studenti di disporre di un proprio mezzo informatico da utilizzare in classe. Le nuove generazioni di studenti sono propense all'uso dei computer che ormai fanno parte della loro vita scolastica a tutti i livelli di istruzione, nonché della loro vita quotidiana. I corpora non solo stimolano e incoraggiano l'autonomia nell'apprendimento, ma contribuiscono al passaggio dalle BICS (*Basic Interactive Communicative Skills*) alle CALP (*Cognitive Academic Language Proficiency*) (Corino 2014).

2. EQUIVALENZA FORMALE VS. EQUIVALENZA STILISTICA E FUNZIONALE

Nel processo della traduzione, quello che si cerca di trasferire da una lingua all'altra non sono tanto i singoli enunciati o il discorso nella sua estensione, ma "something utterly different, something inaudible and invisible – 'the meaning' itself" (Haas 1962: 208). Secondo Sinclair et al. (2005: XXVIII), "meaning is entirely provisional", difatti l'impressione a livello mentale è qualcosa di impenetrabile mediante le tecniche linguistiche. I significati non sono le entità o gli oggetti a cui le singole parole si riferiscono, bensì un insieme di molti usi individuali così come le occorrenze delle parole stesse in rapporto ad altre parole all'interno di un contesto verbale o non verbale. "Signs are souvenirs. When active and actually employed in a new context, they act as reminders of contexts past, or they could mean nothing" (Haas 1962: 213). In questo caso acquistano un'importanza fondamentale i corpora, in grado di consentire l'accesso a una grande quantità di dati che riportano l'uso frequente di singole parole o espressioni in un determinato contesto.

Il concetto di *context of situation* (Malinowski 1994), anche se all'inizio applicato a culture molto lontane e sconosciute, fa riferimento a parole i cui significati non possono essere compresi e traslati in un'altra lingua al di fuori del contesto della cultura d'origine. Lo stesso concetto è stato ripreso da Firth (1935: 37), secondo il quale "the complete meaning of a word is always contextual, and no study of meaning apart from a complete context can be taken seriously". Per determinare una parola come *functionally complete unit of meaning*, cerchiamo la correlazione tra la forma e il significato nel contesto semantico e pragmatico delle due lingue: in altre parole, l'equivalenza funzionale. Rispetto alla tipologia testuale sceglieremo non solo le strutture lessicali e grammaticali adatte nella lingua d'arrivo, ma anche il registro, che nelle due lingue può variare e può inoltre determinare l'addizione o la sottrazione di alcuni elementi rispetto al testo originale. Tognini-Bonelli (2001) distingue tra *unit of meaning* e *unit of translation*: il primo concetto è connesso al livello linguistico-situazionale, mentre il secondo presume l'utilizzo di tutte quelle strategie che renderanno lo stesso effetto o lo stesso scopo del testo originale. Di seguito faremo ricorso al concetto di *semantic preference* per individuare, all'interno dei corpora, le diverse sfumature semantiche assunte dal verbo in esame, dovute ai diversi legami collocazionali.

3. TRADUZIONE DEL VERBO *PRIJATI*: DAI DIZIONARI AI CORPORA

L'idea di analizzare il verbo *prijati* è nata dopo una lezione in cui chi scrive aveva spiegato nei dettagli il verbo in questione, aiutandosi con esempi estrapolati dal corpus *SrpKor2013*, a cui gli studenti in questa prima fase hanno fatto ricorso, seppur in modo indiretto, osservando su fogli stampati le concordanze scelte dall'insegnante. Il giorno successivo, alla richiesta di anticipare la lezione, uno studente, desideroso di sperimentare ciò che aveva imparato, ha scritto: *Prija mi tvoj predlog*¹. Era la prova che la spiegazione, pur sostenuta da abbondanti esempi di uso concreto e autentico, non era stata sufficiente, per cui bisognava rivedere il metodo usato correggendone il tiro.

Nella didattica di una lingua straniera il lavoro con gli studenti prevede l'uso di dizionari bilingui, mentre ai livelli più avanzati si può ricorrere all'uso dei dizionari monolingui. Nel consultare le risorse a disposizione ci si accorge spesso di come esse siano incomplete o non del tutto adeguate nel consentire a quanti studiano di trovare i traduttori connessi a un determinato contesto di uso. Tale aspetto deficitario nei dizionari bilingui per le lingue minori, tra cui il serbo, è in parte compensato dalle nuove prospettive nella ricerca lessicale legate all'uso dei corpora.

Nella prima fase di lavoro è stato chiesto agli studenti di cercare la traduzione del verbo *prijati* nei dizionari monolingui e bilingui.

Le conclusioni degli studenti: Il primo dato emerso era che il verbo in serbo ha più traduttori rispetto all'italiano e quindi si presuppone che copra un'area semantica più vasta rispetto al corrispettivo italiano, rappresentato da almeno tre verbi diversi.

- Il dizionario bilingue serbo-italiano on-line (<http://www.srpskijezik.com/>):

prijati, *prijam intr.* aggradare; piacere; far bene; *to mi ne prija* non mi piace.

- Il dizionario bilingue croato-italiano (Deanović e Jernej 1994):

prijati intr.imprf. Aggradare, piacere; far bene, far buon sangue; *to mi ne prija* non mi piace, non mi va.

¹ Come vedremo più avanti, il verbo *prijati* si riferisce a un piacere intimo e profondo, e di conseguenza può difficilmente essere collegato con la parola *predlog* 'proposta', utilizzata dallo studente.

- Il dizionario monolingue serbo on-line (<http://www.srpskijezik.com/>)

пријати, несвр. 1. (често безл.) одговарати чијем укусу, бити пријатан, угодан, изазивати задовољство, уживање

2. изазивати добар утисак, пријатељско осећање, сколоност, симпатију

3. одговарати чијем здрављу, чинити добро

4. заст. Напредовати, успевати

Nei dizionari bilingui le principali traduzioni proposte sono tre: *aggrare, piacere, far bene*. Il dizionario monolingue distingue invece fra quattro significati, di cui l'ultimo definito in disuso, pertanto qui non viene preso in considerazione. Il primo significato indica che qualche oggetto/persona/azione soddisfa i nostri gusti e provoca piacere, il secondo si riferisce alle persone che suscitano simpatia in quanto piacevoli, mentre il terzo allude a quanto fa bene alla salute.

Dopo il lavoro di preparazione sulle concordanze, che sono state oggetto di osservazione indiretta da parte degli studenti, sono stati presentati i corpora per la lingua serba di cui attualmente disponiamo e che sono raggruppati in due siti: <http://korpus.matf.bg.ac.rs> e <https://www.sketchengine.co.uk/>. Il primo, realizzato dal gruppo di ricerca della Facoltà di Matematica dell'Università di Belgrado guidato dal professor Duško Vitas, è disponibile in modalità gratuita previa registrazione. Lo strumento utilizzato per la nostra ricerca è stato il Korpus savremenog srpskog jezika SrpKor2013, che censisce 122 milioni di parole.

Il secondo sito contiene diversi corpora per la lingua serba (insieme alla variante croata e bosniaca) ma, a differenza del primo, è consultabile a pagamento. I corpora utilizzati per la presente ricerca sono stati il Serbian Web (srWaC1.2), che conta circa 476 milioni parole, e l'OPUS2 Serbian, di circa 153 milioni di parole. Per l'italiano è stato utilizzato il corpus Italian Web 2016 (itTenTen16) con circa 4,9 miliardi di parole.

L'interfaccia di ricerca dello Sketch Engine si presenta come *user friendly* in quanto al di là del linguaggio CQL (*Corpus Query Language*) si può impostare la ricerca per *lemma, phrase, word e character* inserendo, in uno dei campi previsti, singole parole o parole in combinazione con altre (*lemma filter*), e *POS (Part Of Speech) filter*. Nel caso in cui si cerchino due termini si può determinare la posizione del secondo a destra o a sinistra del primo e il numero di token che li separano:

Figura 1. Schermata di ricerca, Sketch Engine

Il corpus SrpKor2013 consente più modalità di ricerca dei testi, diversificate in base al registro (scritti amministrativi, giuridici, giornalistici e letterari) e alla lingua (testi originali o tradotti). Si può inoltre determinare la lunghezza del contesto a destra e a sinistra.

Figura 2. Schermata di ricerca, SrpKor2013

Entrambi i siti prevedono sezioni dedicate alle istruzioni e ai metacaratteri da usare all'interno delle espressioni regolari, inoltre offrono numerosi esempi di ricerca attraverso il linguaggio CQL (*Corpus Query Language*), senza dubbio di grande aiuto, soprattutto al primo approccio con i corpora.

3.1. Il verbo *prijati* e i suoi traduenti a confronto: un'analisi corpus-based

Al termine della prima fase di ricerca svolta sui dizionari e dopo il lavoro preparativo per l'uso dei corpora, è stato chiesto agli studenti di compiere un'analisi quantitativa, cioè di osservare la frequenza con la quale i pronomi personali al dativo si presentano nella costruzione con il verbo *prijati*.

Conclusione degli studenti: È emerso che il verbo ha una frequenza più alta alla prima persona singolare, dato riconducibile alla circostanza che un'emozione profonda e intima viene espressa meglio e con più certezza quando si parla di se stessi, come si cercherà di confermare in seguito. I risultati qui proposti sono quelli del corpus di testi in lingua serba Serbian Web (srWaC1.2).

mi	ti	mu	joj	nam	vam	im
1160	169	427	422	252	1009	335

Alla seconda persona singolare il verbo compare spesso in costruzioni che esprimono o un consiglio (*prijaće ti* 'ti piacerà') o una qualche incertezza (*ako/ukoliko ti prija* 'se ti piace', *kao da bi ti prijao* 'come se ti piacesse'). Alla seconda persona plurale, invece, si riscontra un elevato numero di casi (1009) in cui il verbo è al futuro nella costruzione *prijaće vam/će vam prijati* 'vi piacerà' e, vista la natura del corpus consultato (testi tratti dal Web), quasi sempre nel contesto di oroscopi o pubblicità.

Un secondo dato quantitativo è emerso con l'utilizzo del corpus SrpKor2013, che nella ricerca semplice permette di prendere in considerazione, alternativamente, tutte le tipologie di testo oppure una sola. Impostando la ricerca per lemma abbiamo ottenuto un totale di 1237 risultati distribuiti in questo modo:

amministrativo	letterario	scientifico	giornalistico	altri
0	309	14	896	18

Questo dato ha ulteriormente confermato l'ipotesi sulla semantica del verbo, che risulta completamente assente o comunque poco presente nel linguaggio tecnico-settoriale.

Nella fase successiva gli studenti dovevano osservare i tre verbi italiani proposti come possibili traduenti nei corpora di entrambe le lingue esaminate.

Conclusione degli studenti: Esiste una corrispondenza grammaticale nelle due lingue, un uso prevalente del verbo alla terza persona singolare e plurale accompagnato dal pronome personale al dativo (pronome atono indiretto). Per quanto riguarda il verbo *aggradare*, tutti i dizionari consultati (il Sabatini Coletti, Treccani, Garzanti) lo definiscono difettivo, in quanto oggi presenta perlopiù la forma alla terza persona singolare dell'indicativo presente. Nel corpus della lingua contemporanea consultato (Italian Web 2016, itTenTen), su 6068 occorrenze totali sono state riscontrate 626 occorrenze alla terza persona plurale, 25 al futuro, 115 all'imperfetto. Si precisa che per ragioni di spazio gli esempi qui proposti sono limitati, pur essendo rappresentativi dei risultati complessivi esaminati. Passando in rassegna le occorrenze del verbo *aggradare*, si nota l'uso quasi esclusivo della costruzione sintattica, che prepone il nome al verbo al quale si riferisce: *nome + che (più/non...) + pronome indiretto atono + verbo aggradare*, che corrisponde anche a una delle possibili costruzioni del verbo *prijati* in serbo:

abonet.it ...) gli spazi a quelle **attività** che non **aggradano** sua ...Santità, o chi per lui. </p><p>
nadir.it ognuno possa scegliere il **pesce** che più gli **aggrada** . Nadir, come il digitale, non ha la bacchi
anaten.it ... acqua) e vedendo **look** femminili che non le **aggradano** , esplose con uno dei suoi proverbiali
stpauls.it... vinti? Ognuno dà la **risposta** che più gli **aggrada** , in una sorta di gioco benevolo con se
lgxserver.... questo esattamente l' **esercizio** che più gli **aggrada** . E che in sintesi, per quel che si è riusci
apartmaniv... recept za **specijalitet koji** bi vam baš **prijao** , a u restoranima nije dostupan , onda
roze.rs . Hobijem , smehom , **ljudima koji** vam **prijaju** , možda i fizičkom aktivnošću . Nečim što
biljeizdra... sadrži kvasac u tabeli **namirnica koje** mi ne **prijaju** ili me goje . Najtačnije je kada kažem
astrodream... maslačak , cikorija su **biljke koje** mu **prijaju** jer ... Opširnije > </p> <gap chars="316" />
mycity.rs ... veći uticaj negoli **istina koja** nam ne **prija** </p><p> Dijalozi koje imam sam sa sobom

Figura 3. *Aggradare* vs. *prijati* in *ItTenTen16* e *SrWaC1.2*

Se si osservano i sostantivi nel contesto a sinistra, si nota che si è in presenza di oggetti/persone/concetti astratti: *specijalitet* 'specialità', *ljudi* 'gente', *namirnice* 'generi alimentari', *biljke* 'piante', *istina* 'verità', che in qualche modo giovano alla persona sotto il profilo fisico o psicologico, a conferma delle prime due definizioni del dizionario monolingue. Anche il verbo *aggradare* in alcuni casi (*pesce*, *esercizio*, *attività*) attesta questo uso in un contesto indeterminato connesso alla costruzione sintattica in cui si trova, ossia quello che (ci) *aggrada* rispetto a un'illimitata quantità di opzioni possibili:

Ognuno dà la risposta che più gli aggrada.

Invece in altri casi (*look femminili*, *risposta*) il verbo si avvicina maggiormente a *piacere*, che riporta l'enunciato a un piano di pura oggettività: le persone, le qualità, le azioni precise e determinate, secondo un uso che vale anche per il verbo serbo. A questo punto è stato chiesto agli studenti di

esaminare, attraverso il contesto a destra (nomi), se il concetto di concretezza implicito nel verbo *piacere* gli possa assicurare lo status di equivalente ideale del verbo *prijati*.

mentelocal... tu hai raccontato? «Ti confesso che non **mi piace** il **gossip** associato ai socia
 lindau.it ... lavoro sul set fino al debutto a trent'anni. **Mi piace** la sua **sensibilità** sotto ur
 bloggers.i... giochi... Mi piace la corsa contro il tempo, **mi piace** la **doccia** in tutta fretta e
 affarinet.... di un uomo profondo, nel rapporto a due **mi piace** la **verità** e il rispetto. </p></p>
 trueblood.... che rido!!!! </p><p> Piatto ricco... Come **mi piace** la **regina** quando è incavo
 trueblood.... roba così e parto di capoccia!!!! </p><p> **Mi piace** il **vestito** di Anna, ma io n
 trueblood....concordo....ma me piace cmq....come **mi piace** **Eric** e come mi piace Sam.
 driamedia... ispunjena </p><p> Tanja Savić : Posle raskida , **prija mi** jedino samoća Uprkos glasinama da st
 lumica.bl... smeha , suza , ironije , ... konačno ... **prija mi** ova obična a blažena tišina . </p><p>
 grolus.r... i ja idemo sami . Izbijamo na čistinu , **prija mi** jesenje sunce u ranu zoru , prolazim
 mgine.blo... izlečenju . Ali ja ne želim da se izlečim , **prija mi** ova ljubav . Želim samo da još malo
 receeko.n... velika , ja omamljena spavam u kolima . Ne **prija mi** ovo putovanje , teško mi je . </p><p>

Figura 4. Piacere vs. prijati in *ItTenTen16* e *SrWaCl.2*

Per fornire un ulteriore paragone l'insegnante ha estrapolato alcuni esempi di uso del verbo *piacere* che si discostavano dall'uso del suo equivalente serbo:

#1071324 . " ALESSANDRA CASELLA (attrice): " **Mi piacciono** le **imitazioni** argute, di gusto, delicate |
 #1881472 piene di negozi e di cinema. Ma non **mi piacciono** queste **vie** : sono uguali in tutto il mondo |
 #2254197 minuti e un paio di foto, mi dice che se **mi piacciono** i **treni** , allora devo conoscere una certa |
 #4349913 prima di tutto, anche del lavoro. Non **mi piacciono** le **donne** in carriera ". O STRETTO DI MESSINA |
 #4777414 di buono ... Personalmente * non * **mi piacciono** i best **sellers** . sarà un caso? Non è un |
 #4895855 porteranno solo un beneficio temporaneo. **Ti piacciono** i bei **vestiti** e gli accessori raffinati |

Figura 5. *Pronome atono dativo + piacere + pos nome (tre token di distanza)*, *ItTen16*

Conclusione degli studenti: Dalle concordanze risulta chiaro che dal punto di vista semantico il verbo *prijati* aggiunge una componente emotiva estranea al verbo italiano, dal momento che quello serbo si riferisce ad azioni o cose/persone che giovano alla nostra salute fisica e al nostro benessere psichico. Tale emozione dunque non si può esprimere sempre con il verbo *piacere*, che può riferirsi senza dubbio a qualcosa che per diversi aspetti ci soddisfa, senza necessariamente implicare il coinvolgimento personale implicito nel verbo *prijati*.

Nell'esaminare il terzo traduttore, ossia l'espressione *far bene*, gli studenti hanno consultato il dizionario Hoepli on-line che riporta la seguente definizione: *giovare alla salute, giovare*. Le occorrenze estrapolate dal corpus hanno aiutato gli studenti a ricostruire un quadro più completo dei significati in uso.

stefanoben...	è anche un altro <i>motivo</i> . La guerra <i>mi fa bene</i> . Da quando bombardiamo, l'economia Usa
isral.it	minuto completamente in apnea. L <i>aria mi fa bene</i> . Il sangue torna ad irrorare il cervello
gnomiz.it ...	' settimana) Si vede che lo <i>odio gli fa bene</i> ! mai vista una rimonta cerebrale così
sport.it	parlare: "Il <i>silenzio</i> in campionato <i>mi fa bene</i> , perché mi permette di andare in panchia
romagnaogg...	ha evidenziato: "Un <i>po</i> ' di riposo <i>gli fa bene</i> . Come l'ho visto? Un po' meglio, ma la
s9ldini.it...	inutile che sentivo a 25 <i>anni</i> . Un figlio <i>ti fa bene</i> perché ti fa relativizzare tutto. E poi
sahara.it ...	tranquillo ed economico.Un <i>giorno</i> di mare <i>ci fa bene</i> : forse stavolta torno fresco e riposato
tracce.it ...	Inizio anch'io: «Questo <i>pezzetto</i> , <i>ti fa bene</i> ...». Niente. Proprio impossibile per lui
capurromrc...	essere stupido, so che il <i>fumo</i> non <i>mi fa bene</i> (fa male a tutti!). Ma non fumo dove la
repubblica...	andrò" </p><p> "Un po' di <i>pubblicità ci fa bene</i> " e il festival di Valva premia Noemi </p>

Figura 6. Pos nome (max 3 token di distanza) + pronome atono dativo + far bene, ItTenTen16

Conclusione degli studenti: In primo luogo si nota che in alcuni esempi l'espressione *far bene* corrisponde al verbo *giovare* (nel senso di "recare utilità") e quindi non si pone in relazione con i significati del verbo *prijati*: *La guerra mi fa bene* e *Un po' di pubblicità ci fa bene*, almeno non in questo contesto di uso. Tali esempi sono stati esclusi dalla ricerca. In secondo luogo, dal punto di vista contrastivo, risulta interessante la frase con il verbo in forma negativa riferito a un'azione nociva, dunque con un impatto negativo sulla nostra salute:

...so che il fumo non mi fa bene...

Visto che nelle lezioni preliminari basate sulle concordanze è stato discusso il significato di una frase serba tratta dal corpus [SrpKor2013](#) anch'essa riferita al fumo, l'esempio è stato ripreso e messo a confronto con la precedente frase italiana. In quest'ultima il verbo è espresso in forma negativa e indica un'azione nociva per la salute, mentre la frase serba è in forma positiva e designa un'azione piacevole:

Jovan mi se primaknu i šapnu kako najviše prija cigareta posle obeda.

Seguendo i traduttori dei dizionari (*piace, fa bene, aggrada*) non avrebbe alcun senso tradurre: *Jovan mi si avvicinò e sussurrò che la sigaretta piace/aggrada* o tanto meno *la sigaretta fa bene*. Piuttosto si propongono le seguenti traduzioni: *si gusta di più, si apprezza di più*.

Questo esempio ha aiutato gli studenti a comprendere un'altra sfumatura finora non così evidente, e cioè che il verbo *prijati*, oltre a significare ciò che ci fa piacere in senso fisico o psicologico, è legato alla sfera intima e soggettiva della persona, che non sempre ha legami con le conseguenze oggettive, in questo caso dannose, provocate da una data azione (il fumare) o da un dato oggetto (la sigaretta). Una sigaretta a detta di tutti non giova di sicuro alla salute, ma può ugualmente procurare un immediato piacere/soddisfamento personale.

3.2. La traduzione del verbo nel contesto: unit of translation

Se per un attimo si torna alla distinzione tra l'equivalenza formale e quella funzionale, si può dire che nel processo di traduzione ogni traduttore metterà in atto diverse strategie legate al contesto di uso (*unit of translation*) che non necessariamente corrisponderanno ai traduttori trovati nei dizionari o nei corpora. In questa fase di lavoro l'insegnante ha cercato di presentare, a titolo di esempio, alcuni traduttori funzionali strettamente legati al contesto di ogni singola traduzione mutuati dal corpus parallelo italiano-serbo (OPUS2 Serbian/OPUS2 Italian).

La ricerca del corpus parallelo ha dato come risultato gli esempi del sub-corpus OpenSubtitles2011 (sottotitoli dei film), che se da una parte hanno confermato la traduzione proposta dai dizionari (*piacere, fare bene*), dall'altra hanno dimostrato come le parole dipendano dal contesto di uso, il quale spesso ha orientato la scelta verso una lingua efficace (accompagnata dalle immagini), il cui effetto doveva essere immediato e fedele al dialogo originale:

OPUS2 Serbian	OPUS2 Italian
eš bebica. Dobar odmor će ti prijati . Osim toga, nemaš zašto da brineš. Jerihonske	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Una buona notte di sonno ti farà bene.
avno mi nije dobro. Više će ti prijati boravak kod majke nego sopstveni dom?	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... E pensi che da tua madre starai meglio?
! Kafa je gotova! - Baš će nam prijati , sestro. Dobro jutro, Lucy. Debbie, Jesu li te	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Del caffè andrà benissimo.
ta. Pusto je, ali možda će vam prijati samoća. Kuća je divna. Napunila sam vam	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... È un po ' isolata, lassù a West Cliff. Pensavo che avrebbe apprezzato la solitudine, mentre cerca ispirazione.
e moraš da žuriš. Možda će ti prijati morskii vazduh. Sjajno. Sto! Gde ćeš, bre?	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Magari l' aria salata ti farà bene.
ed onollik vina, Šetnja će mi prijati ! Kakav vetar! Mnogo sam popio, moram da pišam.	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Con tutto il vino che ho bevuto, due passi mi faranno bene!
iese u sobu. Verujem da će ti prijati . Možda ste u pravu, Madam. Tako dobro utičeš na	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Sono sicura che ti farà bene.
će to u redu. Meni će vožnja prijati . Čini se da smo svi za. Što je to? Osveta. Upravo	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Mi piacerebbe fare un giro.
er će ti malo morskog vazduha prijati ? Tako nekako. - Kakva greška. Ali ako se ne	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Tua mamma quindi spera che un po ' di frizzante aria marina ti rimetta in riga.
Š, Sastacemo se. Šetnja ce mi prijati . - Vidimo se kasnije? - Da. Prokletstvo! Šta to	<input type="checkbox"/> OpenSubtit... Camminare mi farà ' bene.

Figura 7. Prijati con i traduttori italiani in OPUS2 Serbian e OPUS2 Italian

Nel lavoro con gli studenti sono inoltre emerse alcune criticità legate alla traduzione del verbo serbo che non corrispondeva a nessun traduttore fino a quel momento preso in esame: di qui la riflessione sul contesto di uso e sugli aspetti peculiari di ogni lingua, che ricorre a mezzi diversi per esprimere medesimi concetti o quantomeno simili. La frase su cui gli studenti si sono esercitati è stata estrapolata e stampata dal SrpKor2013 insieme agli altri esempi che sono stati utilizzati nei momenti in cui si presentavano problemi tecnici che impedivano l'uso diretto dei corpora in classe.

43. Mih_Pas_n.txt:

li jesen , ne sećam se tačno . Jedna od onih mirnih , hladnjikavih , prozračnih beličastih noći kad prija mantil na leđima . Ulica je bila duga i pusta ; nigde u njoj nikoga kao da je bolest opustošila . P

Figura 8. Prijati *nel contesto in SrpKor2013*

All'inizio gli studenti si sono trovati in difficoltà perché non riuscivano a individuare un'emozione che si potesse esprimere con verbi semanticamente vicini a *prijati* nella situazione descritta. Ossia, non avrebbero mai detto: *mi piace/mi aggrada/mi fa bene un soprabito sulle spalle*. Le proposte degli studenti al primo anno della LM (Laurea Magistrale) sono state:

...durante una notte fredda fa piacere/è confortevole avere sulla schiena un cappotto...

Diversamente, gli studenti del secondo anno della LM, abituati a una riflessione più matura e articolata sulla traduzione, non hanno optato per le parole *piacere/piacevole*, in quanto si trattava, secondo loro, di una soluzione dal significato sì chiaro, ma banale nell'uso. Le loro proposte invece sono state:

Le notti durante le quali un cappotto sulle spalle è ciò che ci vuole,

oppure:

Una di quelle notti da avvolgersi in un mantello.

Le collocazioni in ognuna delle lingue esaminate hanno dimostrato che esistono motivi semantici che alternativamente impediscono o impongono la combinazione di alcune parole, mentre le restrizioni di collocazione possono valere per un lessema, ma non per i suoi sinonimi (Casadei 2003). Dagli esempi proposti risulta chiaro che una profonda conoscenza delle parole a tutti i livelli di analisi linguistica è determinante per poter fare delle scelte di traduzione che rispecchino entrambi i contesti di uso nelle due lingue, evitando ogni caso di *translationese* (Gellerstam 1986).

4. CONCLUSIONE

Nel presente lavoro è stata proposta un'analisi del verbo *prijati* e dei suoi corrispettivi italiani basata sul lavoro svolto insieme agli studenti del corso di Laurea Magistrale dell'Università di Torino durante l'anno accademico 2016/17. Scopo dell'analisi è stato dimostrare che l'uso combinato di strumenti tradizionali e corpora possono ampliare, in coloro che apprendono, il modo di riflettere sulla lingua nonché le loro capacità traduttive. Sono state

prese in esame le collocazioni che si stabiliscono fra gli elementi del testo in entrambe le lingue, per giungere a una riflessione circa l'(im)possibilità di ripetere gli stessi legami lessicali nella lingua di arrivo. Partendo dagli esempi proposti dai corpora gli studenti hanno compiuto un'osservazione diretta sia alla lingua in uso sia alle preferenze semantiche del verbo *prijati* e dei suoi corrispettivi italiani. In questo modo è stato possibile tracciare un quadro più esauriente dei suoi traducanti, e fornire anche un modello di indagine da utilizzare in future ricerche lessicali. L'analisi contrastiva tra il verbo *prijati* e i suoi equivalenti offre inoltre un utile contributo alla glottodidattica e alla traduzione.

Il confronto diretto tra i contesti di uso dei verbi nelle due lingue ha poi evidenziato similitudini grammaticali quali l'uso della terza persona singolare e plurale accompagnato dall'uso di pronomi indiretti atoni. Partendo dal concetto di equivalenza formale, nella prima parte si è insistito sul verbo *prijati* come *unit of meaning*, mentre nella seconda è stata esaminata la sua valenza di *unit of translation* riferita all'equivalenza stilistica e funzionale. Inizialmente sono state osservate le preferenze semantiche del verbo serbo, oggetto di confronto con tre verbi italiani. In entrambe le lingue sono stati riscontrati casi in cui il verbo era inserito in una medesima costruzione sintattica che rispecchiava l'uso indeterminato dei nomi a cui il verbo *aggradare* si riferiva. In altri casi, invece, il verbo *piacere* alludeva a cose/persone/azioni concrete delineando una fattispecie che, pur presentando analogie con la costruzione richiesta dal verbo *prijati*, faceva presumere un soddisfacimento più distaccato e meno intimo. In questo senso la maggior frequenza del verbo *prijati* alla prima persona singolare rispetto alle altre sarebbe da attribuire alla certezza dovuta a ciò che provoca in noi un'emozione intima, difficilmente esprimibile quando si parla di altre persone. L'espressione *fare bene* mette in luce un altro significato del verbo *prijati*, ossia ciò che fa bene alla salute, anche se in alcuni casi il verbo in serbo si discosta da questo significato e si può usare anche riferito ad attività nocive quali il fumo, che, come pratica in sé, può comunque risultare piacevole.

Nella seconda parte sono stati proposti alcuni traducanti tratti dal corpus parallelo serbo-italiano, frutto spesso di strategie diverse dovute al contesto di uso che richiedeva *functionally complete units of meaning*. Nel lavoro con gli studenti sono invece emerse alcune difficoltà laddove non si riusciva ad associare verbi semanticamente vicini a *prijati* al contesto di uso proposto: in particolare, ciò era dovuto alle convenzioni linguistiche che richiedono parole/espressioni esclusive, spesso non interscambiabili in quanto non ammettono sinonimie.

La metodologia proposta nel presente lavoro si fonda sia sull'approccio *corpus-based*, che parte da conoscenze pregresse o attestate nei dizionari, sia su un confronto diretto con i parlanti nativi. Il ruolo dell'insegnante, soprat-

tutto nel primo approccio con i corpora, è stato di guida e di mediazione, e ha permesso agli studenti di acquisire le conoscenze informatiche adeguate alla ricerca proposta. Nello stesso tempo si è cercato di offrire loro gli strumenti metodologici utili per future ricerche lessicali che potranno svolgere in modo sempre più autonomo e indipendente. In tutte le fasi della ricerca gli studenti hanno espresso grande apertura ed entusiasmo nell'accettare e svolgere questo tipo di attività. Hanno colto le grandi potenzialità offerte nel campo della glottodidattica dai corpora, strumenti che oltre a permettere di risolvere eventuali dubbi linguistici, facilitano l'apprendimento del lessico osservato all'interno di un contesto autentico e in chiave contrastiva.

Tale metodo si può applicare all'analisi del lessico che, in uno stretto rapporto con la grammatica e la sintassi, mostra caratteristiche e sfumature che risultano di grande aiuto per insegnanti di lingua, studenti e traduttori nella difficile impresa di capire i vari significati e trovare equivalenze non solo formali, ma soprattutto stilistiche e funzionali.

BIBLIOGRAFIA

- Baker, M. (1993). Corpus Linguistics and Translation Studies. Implications and Applications. In M. Baker et al. (eds.), *Text and Technology. In Honour of John Sinclair* (pp. 233–250). Philadelphia/Amsterdam: John Benjamins.
- Bernardini, S. (2002). Exploring new directions for discovery learning. Teaching and learning by doing corpus linguistics. In B. Kettemann e G. Marko (eds.), *Papers from the Fourth International Conference on Teaching and Language Corpora, Graz 19–24 July 2000* (pp. 165–182). Amsterdam & Atlanta, Georgia: Rodopi.
- Casadei, F. (2003). *Lessico e semantica*. Roma: Carocci.
- Corino, E. (2014). Didattica delle lingue corpus-based. *ELLE*, 3/2, 231–257.
- Firth, J. R. (1935). The technique of semantics. *Transactions of the Philological Society*, 34, 36–73.
- Gellerstam, M. (1986). Translationese in Swedish novels translated from English. In L. Wollin e H. Lindquist (eds.), *Translation Studies in Scandinavia* (pp. 88–95). Lund: CWK Gleerup.
- Haas, W. (1962). The Theory of Translation. *Philosophy*, 37 (141), 208–228. Testo disponibile al sito: <http://www.jstor.org/stable/3748438>.
- Johns, T. (1991). From printout to handout: Grammar and vocabulary teaching in the context of data-driven learning. *CALL Austria*, 10, 14–34.
- Malinowski, B. (1994). The Problem of Meaning in Primitive Language. In J. Maybin (ed.), *Language and Literacy in Social Practice: A Reader* (pp. 1–10). Avon: The Open University Press.

- McEnery, T. e Xiao, R. (2010). What corpora can offer in language teaching and learning. In E. Hinkel (ed.), *Handbook of Research in Second Language Teaching and Learning* (Vol. 2, pp. 364–380). London & New York: Routledge.
- Sinclair J. et al. (2005). *English Collocation Studies: The OSTI Report*. London-New York: Continuum.
- Tognini-Bonelli, E. (1996). Translation Equivalence in a Corpus Linguistics Framework. *Rivista internazionale di tecnica della traduzione*, 2, 28–53.
- Tognini-Bonelli, E. (2000). “‘Unità funzionali complete’ in Inglese e in Italiano: verso un Approccio Corpus-driven”. In S. Bernardini e F. Zanettin (a cura di), *I corpora nella traduzione. Corpus Use and Learning to Translate* (pp. 153–175). Bologna: Clueb.
- Tognini-Bonelli, E. (2001). *Corpus Linguistics at Work*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Zanettin, F. (2001). Swimming in Words: Corpora, Translation, and Language Learning. In G. Aston (ed), *Learning with corpora* (pp. 177–197). Houston, TX: Athelstan.

Dizionari

- Deanović, M. e Jernej, J. (1994). *Hrvatsko-talijanski rječnik*. Zagreb: Školska knjiga.
- Garzanti Linguistica, <https://www.garzantilinguistica.it/> (consultato il 09/03/2018).
- Hoepli, <http://www.grandidizionari.it/> (consultato il 09/03/2018).
- Il Sabatini Coletti, http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/ (consultato il 09/03/2018).
- Srpska digitalna biblioteka, <http://srpskijezik.com/> (consultato il 08/03/2018).
- Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/> (consultato il 09/03/2018).

Corpora

- Korpus savremenog srpskog jezika (verzija SrpKor2013), Copyright Grupa za jezičke tehnologije Univerziteta u Beogradu (<http://www.korpus.matf.bg.ac.rs>), autori: Duško Vitas i Miloš Utvić.
- Sketch Engine, <http://www.sketchengine.co.uk> (consultato il 08/03/2018).

THE USE OF CORPORA IN TEACHING TRANSLATION: THE EXAMPLE OF THE
SERBIAN VERB *PRIJATI* AND ITS EQUIVALENTS IN ITALIAN

Summary

The notion of equivalence has always been one of the central questions in the science of translation. From the notion of semantic and formal equivalence we have moved to stylistic and functional equivalence (Baker 1993). This paper discusses how students of the Master's degree course at the University of Turin during the academic year 2016-2017 used a combination of traditional and modern (corpora) teaching tools to translate the verb *prijati*. In accordance with the principles of the *corpus-based* approach, students examined this verb and its Italian equivalents, starting with definitions taken from mono- and bi-lingual dictionaries, referring to collocations taken from Serbian and Italian corpora. We asked students to suggest translations of what are considered complex expressions, in certain contexts in which the meaning of this verb is outside of the traditional definition proposed in the dictionaries. We reflected on the (im)possibility of repeating the same lexical links in the target language. Finally, we attempted to provide answers concerning the semantic preferences of this verb in the two languages – Serbian and Italian – not only in order to offer a more exhaustive framework of its equivalents, but also to propose a research model for use in future lexical research studies.

Keywords: *corpora, translation, Serbian, Italian, lexis, prijati.*

Sandra Milanko*
Università di Zara

L'INTERVENTISMO INTELLETTUALE DI MASSIMO BONTEMPELLI TRA GIORNALISMO E BELLICISMO FUTURISTA

Abstract: Questo articolo intende illustrare lo sviluppo e le caratteristiche dell'interventismo di Massimo Bontempelli ravvisabile nella sua attività giornalistica con un accento particolare sui possibili punti di incontro e divergenze con l'interventismo di matrice futurista. I suoi articoli interventisti inseriti nella raccolta *Meditazioni intorno alla guerra d'Italia e d'Europa* (1917) dimostrano, infatti, che l'interventismo bontempelliano è conducibile all'interventismo democratico piuttosto a quello nazionalista ed imperialista, segnato dalla rievocazione dei valori risorgimentali, dall'uso politico della figura di Garibaldi e dalla retorica antigermanica. Nonostante le iniziali divergenze ideologiche con il discorso interventista del futurismo, sarà proprio la campagna interventista a far avvicinare Bontempelli al movimento di Marinetti prima al livello politico e solo successivamente a quello artistico.

Parole chiave: *Bontempelli, interventismo, giornalismo, Grande guerra, futurismo, bellicismo.*

Come ebbe a rimarcare in diverse occasioni nel corso della sua lunga attività letteraria e giornalistica, Massimo Bontempelli assunse una posizione interventista subito dopo lo scoppio della prima guerra mondiale (Bontempelli 1928). Similmente alla stragrande maggioranza degli artisti e intellettuali nati tra gli anni Settanta e Ottanta del diciannovesimo secolo¹, il futuro fondatore del realismo magico italiano sostenne la causa interventista pubblicando una fitta serie di articoli tra il 1914 e il 1915. Dopo l'entrata

* smilanko@unizd.hr

¹ Per farsi un quadro generale di coetanei di Bontempelli, nato nel 1878, possiamo individuare alcuni protagonisti dell'Italia pre- o postbellica come Filippo Tommaso Marinetti (1876), Ardengo Soffici (1879), Giovanni Papini (1881), Carlo Carrà (1881), Giuseppe Prezzolini (1882), Renato Serra (1884), Piero Jahier (1884), Aldo Palazzeschi (1885), Giovanni Boine (1887), Giuseppe Ungaretti (1888).

in guerra dell'Italia, agli articoli faranno seguito delle corrispondenze di guerra che l'autore comasco redigerà da inviato speciale per il periodico «Messaggero». La rilevanza di questi scritti giornalistici verrà conclamata da due raccolte in volumi, pubblicate a distanza di due anni: *Dallo Stelvio al mare* (1915) e *Meditazioni intorno alla guerra d'Italia e d'Europa* (1917). Ignorate dalla maggior parte della critica bontempelliana, queste antologie di articoli rivelano non solo le sue posizioni politiche in quanto dichiarato interventista, ma anche l'inizio di quello che Fernando Tempesti (1974) definì una “dialettica non dichiarata” tra Bontempelli e il movimento futurista e che si protrarrà ben oltre la Grande guerra. Infatti, ciò che emerge da questi scritti (in modo particolare dalle corrispondenze dal fronte) è che il suo graduale avvicinamento al futurismo fu dovuto inizialmente (e maggiormente) alle posizioni politiche che i seguaci di Marinetti proclamavano nei primi mesi della guerra². In questa sede, trattando la tipologia dell'interventismo di Bontempelli, ci soffermeremo sulla raccolta del 1917 che include alcuni degli articoli scritti e pubblicati nei mesi della campagna interventista.

Con la legatura in pelle lavorata con fregi in bassorilievo, il volume *Meditazioni intorno alla guerra d'Italia e d'Europa* è anche editorialmente prestigioso in quanto pubblicato dall'Istituto Editoriale Italiano di Umberto Notari. Questi era uno scrittore, editore e organizzatore culturale nella Milano prebellica. Simpatizzante dell'impresa libica, dell'interventismo e dello stesso futurismo, Notari indubbiamente funge da tramite tra Bontempelli e gli esponenti del movimento futurista. Bontempelli, infatti, prima di trasferirsi in modo definitivo da Firenze a Milano, collabora alle attività culturali dell'Istituto Editoriale Italiano. Le stesse *Meditazioni* saranno inserite nell'ampia collana *Raccolta di breviari italiani*, insieme ai quattro volumi di manifesti del futurismo a cura di Marinetti. A differenza della raccolta del 1915 che assume le funzioni di un diario di guerra, gli articoli delle *Meditazioni* non sono ordinati cronologicamente e comprendono interventi scritti in un arco di tempo più ampio, permettendoci così di esaminare le riflessioni di Bontempelli tra l'agosto del 1914 e il gennaio del 1916.

La raccolta si apre con l'articolo *Smarrimento* (agosto 1914) in cui Bontempelli proclama subito il suo schieramento interventista. Rivelando nello stesso tempo l'incertezza, l'opportunismo, e persino l'incauto bellicismo di alcuni suoi connazionali, Bontempelli (1917: 16–20) scrive:

² Una simile ipotesi è altrettanto valida non solo per il breve sodalizio tra «Lacerba» di Papini e Prezzolini e il movimento futurista ma anche per il successivo avvicinamento a Marinetti dei futuri membri della «pattuglia azzurra», Bruno Corra, Arnaldo Ginna ed Emilio Settimelli. Cfr. Papini (1977: 47).

Ora, in quei discorsi, in molti, e in quell'affaccendarsi di tutti, l'intimo e inconscio sentimento di alcuni era questo:

– Io vivo un momento solenne. Io sono spettatore di un'epoca di cui si parlerà da generazioni e generazioni e generazioni di nipoti. Spettatore, cioè parte. Ma che cosa faccio io per essere realmente parte di questo? Leggo, ascolto, commento; poi ripeto quello che ho detto e che ho sentito. Può bastare? Potrà per questo, tra cent'anni, un nipote dire di me: "Fu del tempo della Guerra d'Europa" e forse invidiarmi?

C'era anche taluno che, in un ardore d'azione, rimpiangeva che l'Italia non combattesse. Altri deplorava che l'età, le condizioni civili e le leggi dello stato fossero per impedirgli, anche quando l'Italia prenderà le armi, di aver parte alla guerra e porsi e sentirsi nel bel mezzo della storia. [...]

Un giovane saggio vagheggiava così:

"Se dovrò andare in guerra, spero che subito, al primo giorno, mi tocchi una ferita in una gamba, da stare in ospedale per qualche mese, fino a guerra finita. Così, con il minimo di perdita, avrò servito la patria ugualmente".

E avrebbe potuto aggiungere: "E sarò ugualmente nella storia". Ma la sua saggezza mi ha fatto fuggire, per pena e per ribrezzo.

L'autore è particolarmente deluso dall'ultimo ragionamento che mostra vigliaccheria, mancanza di senso del dovere, e di comunione; quest'ultimo aspetto cercato inutilmente in mezzo alla natura. Lo smarrimento della nazione allo scoppio della prima guerra mondiale si riversa nello smarrimento dello stesso autore che da questo momento sposa la causa interventista. Così, nell'articolo seguente, *Per i poveri letterati* (settembre 1914), Bontempelli non solo espone *in nuce* le idee principali che determineranno la sua futura produzione letteraria³, ma invita «i poveri letterati», falliti nel loro mestiere, a rinnovarsi, e a farlo sia attraverso la lettura dei giornali sia andando in guerra⁴. Che Bontempelli abbia trovato un senso di comunione almeno nello schieramento interventista risulta evidente nello scritto *Momenti e motivi: VI*, dello stesso mese, in cui si fa portavoce degli interventisti (Bontempelli 1917: 95–196):

Oggi noi ci sentiamo intorno un'aura d'incertezza, di timidità, di perplessità, che ci avvelena giorno per giorno questa che vorremmo pensare vigilia, e temiamo non sia che una lunghissima notte senza alba. Cerco inutilmente, fino a oggi, qualche

³ Possiamo menzionare l'arte come atto di comunicazione tra lo scrittore e il pubblico, lo scrittore mestierante, rinnovamento della letteratura italiana e del gusto del pubblico ancora legati ai canoni ottocenteschi e alle mode straniere.

⁴ Non per caso Bontempelli sceglierà proprio questo articolo come prefazione del volume *Avventura novecentista. Selva polemica (1926-1938)*, la raccolta di articoli che rispecchiano in modo esaustivo, se non addirittura documentaristico, la graduale costruzione della sua poetica.

segno; e più cerco, più mi disoriento. Ci sono state dimostrazioni finite, sfumate tra il silenzio; non n'è uscito un indizio. Alcuni giornali, anche, hanno mutato da un giorno all'altro il loro contegno. A chi si sono venduti? [...] La tensione del nostro spirito è oramai insostenibile, e può essere piena di pericoli nuovi, che nessuno prevede.

O, per meglio dire, si fa portavoce di una delle correnti dell'interventismo che diverge in modo particolare da quella nazionalista, imperialista e futurista. Ce lo conferma l'articolo *Momenti e motivi: VII* (ottobre 1914) in cui Bontempelli commenta l'impresa del tenente Angelo Belloni, il quale si impossessò di un sommergibile allo scopo di arrivare fino alle coste dell'Albania e attaccare, nonostante la neutralità italiana in quel periodo, la forza navale dell'Impero Austro-Ungarico (Bontempelli 1917: 196–202):

Il “folle volo” del tenente Belloni col suo sottomarino, è quasi un mito nazionale. Sospetto che molti italiani abbiano fatto la propria educazione, per quanto riguarda la guerra e in generale il servizio della patria, più sull'*Orlando Furioso* che sui libri di storia e su convinzioni di moralità sociale. Temo che molti italiani tendano a considerare la propria partecipazione personale alla guerra più come un'audace e interessante avventura individuale, che non come un dovere nel quale l'individuo sopprime sé stesso nel sentimento d'una necessità più vasta, trascendente i limiti del suo ardore, della sua vita, della sua gloria.

L'avventura personale in contrasto con le necessità riconosciute della società e del tempo, è il cavaliere in ritardo, è, nel migliore dei casi, Don Chisciotte. [...]

Il Belloni è partito, con modi da romanzo in ottava rima, per compiere *qualche cosa di meraviglioso*. [...] Si sente già eroe, contemplato, commentato: il suo sommergibile gli pare, a tratti, un palcoscenico: gran bello scenario, per l'eroe sottomarino, l'intero Tirreno!

E il Belloni è indubbiamente un uomo onesto, ardente e geniale. Sì. Lasciatemelo dire: nella educazione politica della genialità italiana, c'è molto *Orlando Furioso*. E un po' di melodramma metastasiano.

Proprio in quanto rappresentava un momento storico straordinario non solo per l'Italia ma per l'intera Europa, secondo Bontempelli la guerra appena scoppiata richiedeva sobrietà, cautela e senso di responsabilità in luogo di inutili e nocivi atti di eroismo come quello del tenente Belloni. L'educazione politica degli italiani delle ultime generazioni, che poggiava su letture e resoconti anche alquanto favolistici piuttosto che sulle esperienze di guerra vissute, si rispecchiava anche nella loro interpretazione dell'eroe nazionale per eccellenza, Giuseppe Garibaldi: “Troppi italiani si sentono un po' Garibaldi. Ma un Garibaldi a modo loro; non ricordano che la grandezza di lui fu questa appunto, di farsi energico disciplinatore d'energie nativamente scomposte, pericolose per soverchio di personalità. E cominciò dalla propria” (Bontempelli 1917: 198–199). Il nome di Garibaldi, preso

come incarnazione del genio di improvvisazione e di patriottismo, ricorre di frequente negli scritti interventisti di Bontempelli, come pure in quelli di altri propagatori dell'interventismo democratico, per i quali, come rileva Isnenghi (1984: 537), "Garibaldi può essere uno dei nomi – o magari il più caro e il più grande – della leggenda nazionale della «nuova Italia»: e come tale essere cooptato come garante politico del movimento unitario che giunge a compimento; e, rispetto alle classi popolari, del carattere di liberazione e non di sopraffazione dei popoli assegnato a questa guerra". Sebbene il mito di Garibaldi, come osserva giustamente Di Paola (1984), sia nato già durante la spedizione dei Mille, è con Carducci che Garibaldi diventa "il simbolo della romanità, della forza dell'orgoglio latino, il suscitatore di impeti patriottici" (Di Paola 1984: 519). E Bontempelli, ex carducciano con alle spalle versi classicheggianti ed educazione postrisorgimentale, riprende la "linea garibaldina nella memoria dell'Italiano" (Isnenghi 1984: 539) fino a sfociare, in un'occasione, nello stile oratorio dannunziano, allorché fa riferimento al "Dio italico" Garibaldi (Bontempelli 1917: 217). Si tratta dell'articolo *Momenti e motivi: XI*, del 5 maggio 1915, data dell'inaugurazione del Monumento ai Mille di Quarto (avvenuta in concomitanza col cinquantesimo anniversario della partenza dei volontari garibaldini) durante la quale D'Annunzio pronunciò l'*Orazione per la Sagra dei Mille* (Bontempelli 1917: 217–218):

In questo mezzo secolo l'Italia creata maturò rapidamente il proprio spirito, fino a una nuova stanchezza. E oggi ancora troppe voci consigliano prudenza, e gridano l'Italia immatura a migliori destini. Ma lo spirito di Garibaldi è vivo ancora nel nostro buon popolo audace, maravigliosamente imprudente, providamente ignaro delle calme addormentatrici delle diplomazie e delle corti. E oggi il popolo d'Italia giura allo spirito del suo Dio italico, di Garibaldi, di rompere ogni indugio, di rigettare ogni consiglio ambiguo, d'affidarsi al divino istinto ereditato da Lui, e di muovere finalmente all'ultimo compimento della Sua impresa. [...]

Sullo scoglio di Quarto, oggi il popolo d'Italia dichiara l'ultima guerra del Risorgimento italiano. E dichiarata la compirà, dovesse la prima battaglia di questa guerra chiamarsi: Rivoluzione.

L'ultimo conflitto del Risorgimento italiano, il carattere rivoluzionario dell'interventismo e la volontà del popolo di entrare in guerra rappresentano solo alcune coordinate dell'interpretazione del fenomeno bellico e delle diverse correnti interventiste che passano anche per le pagine della rivista *Lacerba* di Papini e Prezzolini, oppure per quelle di Jahier o Agnoletti. L'antiparlamentarismo dei futuristi (Marinetti 1968) o il rifiuto dei partiti espresso da Papini nel 1913 (Isnenghi 1970) costituiscono delle premesse per l'interpretazione della guerra come surrogato della mancata rivoluzione

antigiolittiana, riscontrabile anche negli articoli di Bontempelli, benché di un tono meno acceso (Bontempelli 1917: 203–204):

Il pubblico è migliore di voi [politici]. Se voglio persuadermi che la nazione è pronta, devo andare in giro, e parlare con quelli che non fanno professione di politica: quanto fervore, quanti riavvicinamenti d'animi e di cervelli che si credevan lontani e di aspirazioni la nuova congiuntura ha creato tra gli italiani; come essi, moltissimi almeno, e d'ogni condizione e d'ogni cultura, sentono la grandezza del momento. Ma se m'accosto ai professionisti della politica e apro i giornali, non sono altrettanto sicuro di quello che sto per trovare.

Bontempelli, dunque, attribuisce abbastanza precocemente l'orientamento interventista al pubblico italiano, ovvero a quei non professionisti di politica che formano l'opinione pubblica già a partire dal novembre 1914, quasi contemporaneamente agli articoli su *Lacerba*⁵.

Nella primavera del 1915, quando la partecipazione alla guerra sembra sempre più imminente, Bontempelli mostra di condividere con intellettuali di matrice interventista diversa – come Jahier, Prezzolini o Serra – quello che Isnenghi chiama “il movente esistenziale degli interventisti”, ovvero la convinzione che, con la perdita dell'occasione della guerra, si perda anche “la speranza d'esser uomo, di sentirsi vivo e giustificato nel proprio esistere” (Isnenghi 1970: 114). A suo parere questo vale in modo particolare per gli intellettuali e gli artisti (Bontempelli 1917: 188–192):

Umiliati e inutili sono e si sentono tutti coloro che [...] non possono, in nessun modo, prender parte attiva alla guerra.

Tra questi, c'è una classe particolarmente infelice: la classe di coloro che hanno per funzione ordinaria, nella società di provvedere, ahimè, ai cosiddetti bisogni dello Spirito: che so io l'arte, la scienza pura, lo studio, il pensiero... È tutto un congegno della vita sociale che in una crisi come questa (anche nella primissima crisi, quella dello stupore, del timore e dell'attesa) è il primo ad essere paralizzato, fatto inutile. Di qui la umiliazione, nel senso di una improvvisa inferiorità. [...]

Quanti poeti o filosofi rimpiangono di non saper guidare un aeroplano o un'automobile, o magari umilmente fare il pane e tagliare e cucire le vesti!

L'ultimo articolo della raccolta antecedente l'ingresso in guerra dell'Italia è intitolato *Dieci mesi di passione* e reca la data del 22 maggio 1915

⁵ Osserva a proposito Isnenghi (1970: 97) che “Il primo ottobre non si parla più di minoranze, e nell'Appello ‘agli italiani intelligenti’ è ‘il popolo fremente’, ‘la maggioranza del popolo italiano’, che esige ed è pronto a imporre a un governo ‘stolto o vile o traditore’, secondo una tecnica della diffamazione e dell'oltraggio ad personam che è propria della mobilitazione emotiva che l'interventismo è teso a creare e che in *Lacerba* e nelle invettive antigiolittiane di D'Annunzio ha i suoi momenti esemplari”.

e offre in modo riassuntivo lo svolgersi della campagna degli interventisti, la cui impazienza sembra raggiungere il suo apice proprio alla vigilia dell'entrata nel conflitto (Bontempelli 1917: 43–45):

Il manifesto verde della mobilitazione su per i muri delle città – l'annuncio ufficiale della dichiarazione di guerra – (o noi a *loro*, o loro a noi, poco importa!), – le notizie dei primi sconfinamenti, delle prime battaglie – l'eco del cannone e l'odor della polvere, che dalle frontiere parrà diffondersi per tutta l'aria della penisola: siamo impazienti di tutto questo. Ci occorre una notizia nuova ogni giorno; qualche cosa di più, ogni giorno; il crescendo, fino allo scoppio. I nostri nervi sono esasperati. Troppi contorcimenti hanno subito già, per poter sopportare altre ore di silenzio. [...] Un ardore che ha potuto mantenersi, accrescersi, infervorarsi, dilagare sempre più fra tanta vicenda di entusiasmi e di abbattimenti, è una energia formidabile. Ma sarebbe pericoloso prostrarne lo scoppio. Ogni cittadino italiano è nella condizione di un soldato appiattato in trincea che aspetta l'ordine.

Nella sua analisi dell'interventismo, Bontempelli (1917: 46) non solo sostiene l'estraneità e l'indifferenza degli italiani nei confronti della Triplice Alleanza (“Non se ne conoscevano né la sostanza né la portata. Ci appariva come una formula vaga, astratta, metafisica. Era lontana dal nostro sentimento e dal nostro interessamento”), ma attribuisce – e a ragione – alla stampa e ai giornali un ruolo fondamentale nella nascita e nell'evolversi della causa interventista: “I giornali si costituirono in cattedre di storia, d'economia e di politica; e l'intuito magnifico del popolo italiano ne assimilò rapidamente gli insegnamenti. La prima intuizione e le nuove conoscenze confluirono, e nacque l'interventismo” (Bontempelli 1917: 56). Costituendo il primo mezzo vero e proprio di comunicazione di massa, i giornali (in)formano l'opinione pubblica e, attraverso i loro redattori, ridefiniscono il ruolo dell'intellettuale in tempo di guerra. Non a caso, dunque, saranno mandati al fronte numerosi inviati speciali, tra cui, si diceva in apertura, anche Bontempelli.

Un'altra caratteristica del discorso interventista che lo scrittore comasco adotterà a partire da questo articolo è poi relativa alla retorica antigermanica. Così, una delle tre fonti del neutralismo in Italia, accanto all'ideologia e alla gliaccheria, è la germanofilia (Bontempelli 1917: 61–62):

La germanofilia. Troppi esempi l'hanno illustrata, perché occorra ricordarne i modi e gli effetti. La burocrazia universitaria, l'indirizzo della educazione tecnica militare, gli interessi economici (da quelli maggiori delle industrie e delle Banche italiane che vivevano di capitali tedeschi, e Milano ne sa qualche cosa, a quelli minimi degli affittacamere con clientela tedesca e dei mariti con mogli tedesche ben dotate), la devozione supina del debole per la forza fisica pura – crearono una corrente torbida di apparente ammirazione per la potenza germanica.

Dopo l'entrata dell'Italia in guerra, Bontempelli, nelle vesti di corrispondente di guerra, non solo non abbandona le idee interventiste, ma le riconferma e rielabora, affinandole ulteriormente e cercando di giustificare la scelta dell'Italia. Nell'articolo *Gli uomini e i tedeschi* (giugno 1915) la retorica antigermanica incontra quella garibaldina, postrisorgimentale in quanto la prima guerra mondiale viene considerata una 'impresa italiana di indipendenza' che fa contrapporre da una parte il genio militare italiano rappresentato da Garibaldi e dall'altra le modernissime armi di guerra di produzione tedesca (Bontempelli 1917: 78–79):

Ed è inoltre da considerare che l'ammirazione deve nascere piuttosto verso il modo di servirsi di uno strumento, che non verso il fatto di possederlo: penso che anche militarmente un'azione di Garibaldi, compiuta sempre contro milizie più agguerrite, con soldati improvvisati, con bande impreparate, con organismi estremamente semplici, ma avvivati dalla fiamma inimitabile del genio – genio suo personale, e genio di razza – sia le mille volte più meravigliosa che le mastodontiche carneficine compiute dalla Germania d'oggi, con istrumenti perfezionati in una lunghissima preparazione, contro nemici già anch'essi occultamente indeboliti in lunghe e perverse opere di tradimento, durante gli anni che tutti credevano di pace.

Appena iniziata la guerra, quindi, Bontempelli cerca in un certo senso di smitizzare quei luoghi comuni che gli italiani hanno alimentato nei confronti dei tedeschi e di alzare così il morale sia dei civili che dei primi soldati mandati al fronte. E un luogo comune ben radicato nelle ultime generazioni degli italiani è indubbiamente quello che vede il tedesco come l'uomo di scienza e di pensiero per eccellenza (Bontempelli 1917: 81–82):

Il borghese, il provinciale della cultura, si lascia imporre soprattutto dal titolo, dalla consacrazione accademica. Non ha altro modo di controllo. Per lui il culmine della intelligenza è rappresentato dal professore d'Università. Il tedesco è il professore d'Università per eccellenza. Ora, l'Università è tutt'altro che la regione privilegiata dell'intelligenza, tutt'altro che il centro di elaborazione dell'energia spirituale dell'uomo. Ne è, nel migliore dei casi, l'archivio, lo schedario: spesso la caricatura. L'effetto dell'educazione universitaria su di una generazione giovane che le sia affidata nel momento più fattivo del proprio sviluppo, è deleterio. Solo le più forti energie vi sfuggono; le altre ne escono deformate, soffocate. L'Università è mediocrificatrice per eccellenza. E il tedesco, quando non è soldato, è professore, professore di Università, per eccellenza.

Analogamente ai futuristi, anche Bontempelli cerca di porre fine all'ammirazione per la Germania (e l'Austria) intellettuale, per il "professorume" e i "tedescofilii", opponendo il genio italiano e la capacità di improvvisazione all'eccessiva organizzazione, al rigore e intellettualismo della civiltà germanica: "Uno dei benefici spirituali del decadimento germanico in Europa,

sarà appunto di liberarcene. Abbiamo bisogno di freschezza, di giovinezza, e, sì, di improvvisazione: sono le qualità nostre, e non sono affatto contrarie alla serietà, come molti credono ancora” (Bontempelli 1917: 84). A nostro parere, quello che risulta particolarmente interessante nei suoi scritti dei primi mesi della guerra, è che Bontempelli, nonostante continui a fare propaganda probellica, riafferma le sue posizioni contro la cultura tedesca (Bontempelli 1917: 86–87):

Qualcuno può credere che l'antigermanesimo della propaganda fatta sino a ieri fosse appunto una esagerazione propagandistica, un mezzo per preparare la guerra speciale contro l'Austria; e può desiderare che, vinta questa, si debba ritornare a un'equa visione dei meriti della Germania, a un riconoscimento dei suoi benefici, ecc. Ciò va impedito. Sarebbe deleterio. [...]

L'odio contro il tedesco va mantenuto vivo. È necessario ricordar sempre, fin da ora, che la guerra italiana di nazionalità è parte – e quale parte! – di una guerra di civiltà, da cui il germanesimo dei mutilatori di bimbi deve uscire distrutto.

Non dobbiamo dimenticare i bimbi mutilati del Belgio. Sono il più chiaro segno dell'animo della Germania e della sua funzione in Europa.

Bontempelli assumerà lo stesso atteggiamento antitedesco anche nell'affrontare un altro motivo ricorrente della propaganda interventista di stampo democratico, cioè quello della Grande guerra intesa come l'ultima guerra d'indipendenza che traeva le sue origini dal Risorgimento (Bontempelli 1917: 118–120):

Per tutte queste ragioni (che accenno soltanto e potrebbero lungamente svolgersi e dimostrarsi), per levare in armi l'Italia dovemmo darle una guerra che si ricollegasse strettamente alla sua più vicina, gloriosa e popolare tradizione storica, che non fosse se non la continuazione di una gesta cui il padre di ognuno di noi aveva partecipato, il cui ardore aveva riscaldato gli animi di ognuno di noi fin dagli anni in cui cominciavamo a imparare a leggere sui libri in tutti i quali era l'immagine di Garibaldi.

All'Italia si dovè dare la quarta guerra d'indipendenza contro l'Austria e per mezzo di questa porla a fianco delle nazioni che la Germania minacciava apertamente, mentre alla nostra preparava la rovina con mezzi obliqui e occulti.

L'impostazione – diplomatica, militare e politica – della guerra d'Italia come guerra di indipendenza contro l'Austria, contribuì ad accrescere tra noi il senso di diversità di fini, di molteplicità di guerre, e farci perdere la veduta iniziale di una levata difensiva di tutte le nazioni civili contro le minacce della grossa barbarie tedesca.

Benché egli ammetta che il concetto di quarta guerra d'indipendenza contro l'Austria sia una costruzione diplomatica, militare e politica, Bontempelli non rinuncia a quel collegamento al Risorgimento, riprendendo le battaglie e i nemici dei padri e dei nonni dei suoi coetanei (Bontempelli 1917: 132–133):

Nella grande maggioranza delle famiglie del lombardo-veneto c'è stato un padre che giovane ha combattuto con Garibaldi e un nonno che ha passato il più della vita sotto il regime austriaco. Nella primissima fanciullezza di coloro che oggi sono intorno ai trent'anni, l'austriaco appare come il nemico naturale ed ereditario della razza: questo specialmente tra il popolo, che è miglior conservatore dei sentimenti trasmessi per tradizione.

Una simile ingenuità, o per dirla in termini bontempelliani, un certo candore, unitamente a convinzioni nazionaliste e a sentimenti patriottici, risulta in modo particolarmente evidente dalle meditazioni sulle ragioni della partecipazione dell'Italia alla Grande guerra. Nell'articolo *Tendenze*, appartenente allo stesso periodo dei primi mesi della guerra, Bontempelli (1917: 233) parte dalla convinzione comune che “una volontà imperialistica dell'Italia, [...] nascosta o soffocata dietro le apparenze o sotto la compressione della sua vita parlamentare, vagamente democratica, preparò in ogni modo, all'infuori delle sfere ufficiali l'Italia del 1915 e di domani, e [che] trovò nella guerra un'inaspettata e felice occasione di attuare la propria energia lungamente maturata e complessa”. In effetti, questa convinzione viene confermata anche da Isnenghi (1970: 29): “I moventi ‘nazionali’, esplicitamente e direttamente politici – e in particolare i moventi liberal-democratici – arrivano tra gli ultimi. Il terreno, per anni, era stato preparato all'interventismo dall'indissolubile intreccio dei moventi psicologico-esistenziali d'impronta vitalista e di quelli politici d'impronta imperialista, volti, insieme, alla sovversione interna dell'assetto democratico-liberale”. Bontempelli, fedele alle convinzioni maturate durante la campagna interventista, attribuisce però la partecipazione dell'Italia alla guerra innanzitutto a ragioni storiche e culturali, ricorrendo al discorso dell'antagonismo tra le civiltà europee, particolarmente tra quella tedesca e italiana (Bontempelli 1917: 237–238):

Smania di imparare e imparar presto ogni cosa, da chiunque potesse insegnarcela, fu quella che ci mise nelle mani dei tedeschi, in modo che la scossa per strapparci dove e deve essere d'una violenza di cui noi stessi ci credevamo incapaci. Tanto poco eravamo imperialisti, che non chiedevamo neppure di fare da noi quello che avremmo potuto, ma pareva che ci studiassimo di portarci in casa in tutti i modi il nemico, per impararne le industrie e raggiungere più presto i benefici, al tutto materiali, della sua esperienza, senza menomamente diffidare dei possibili effetti di tale sottomissione. La quale – tanto poco era il nostro orgoglio – passò presto dagli ordini materiali della vita agli intellettuali: e finimmo proprio all'opposto del punto di partenza, finimmo col prender ogni cosa da qualcuno. E non dai tedeschi soli. Pigliavamo, per esempio, il teatro dalla Francia e il romanzo dai nordici e la moda del vestire di Francia e d'Inghilterra, come di Germania le macchine e l'educazione universitaria.

Dunque, un rinnovamento totale dei vari aspetti della giovane nazione italiana fu, a suo avviso, il motore principale dell'opposizione all'egemonia industriale e culturale della Germania, e ciò non coincideva in modo assoluto (o, addirittura, nemmeno in minima parte) con quanto sostenuto dalla tendenza imperialista (Bontempelli 1917: 234–235):

La formula della sua volontà intima era «crearsi una nuova anima», degna dell'antica, degna della nuova situazione nel sistema dei popoli, degna dell'avvenire.

Tale volontà fu di rinnovamento intimo, di consolidamento nel profondo, di perfezionamento di tutte le proprie facoltà, pratiche e spirituali, industriali, commerciali, intellettuali, morali; ma in questo desiderio di perfezionamento non entrava che in menoma parte (e troppo piccola in verità, credo), e forse anzi non entrava affatto, la tendenza espansionistica, egemonica, imperialista, in nessuna delle sue forme.

Idealizzando motivazioni probelliche di quella parte della nazione che Bontempelli chiama “popolo (italiano)”, “tendenza popolare”, “corrente popolare” o “l'Italia popolare”, egli ancora una volta sostiene due aspetti fondamentali della Grande guerra per quanto riguarda l'Italia, cioè quelli di “guerra d'indipendenza” e “guerra cavalleresca” (Bontempelli 1917: 241–242):

Come guerra d'indipendenza, si ricollega direttamente alla idealità che fin dall'adolescenza ci fece amare Garibaldi e la Storia del Risorgimento, ed è, come fu il Risorgimento, un atto insieme di sentimento e di cultura. Come guerra cavalleresca, è il risultato della ribellione contro l'umanità, l'antistoricità, la medievaltà dell'attentato tedesco; e la pietà per il Belgio e la Serbia, e, nei primi mesi, il terrore per la sorte della Francia, operarono come motivi principalissimi nella nostra veduta e nel nostro entusiasmo.

È da notare in questi passaggi che l'italianità di stampo tradizionale, che attinge ai valori e alle idee risorgimentali e che talvolta vagheggia anche il passato romano, è ben diversa dal modello nazionalista ed imperialista propagato, per esempio, dai futuristi. Anche Bontempelli, in effetti, distingue tra la corrente popolare e quella nazionalista o imperialista, le quali, nel momento opportuno, si unirono per combattere insieme lo stesso nemico (Bontempelli 1917: 243):

L'idealismo della nostra tendenza popolare, e il realismo della tendenza nazionalistica scopersero, allo scoppiare della guerra, una improvvisa e insospettata coincidenza d'interessi. E la grande corrente popolare – umanitaria e spiritualistica di sua natura – e la piccola corrente nazionalista o imperialista – d'atteggiamento eminentemente pratico e realistico – si mescolarono in questa coincidenza, e si trovarono a collaborare alla grande impresa, senza che l'una d'esse possa vantarsi d'aver sopraffatto o assorbita l'altra.

Bontempelli, quindi, nega la ricerca di supremazia come fine della guerra, che era una posizione della tendenza imperialista. Pur riconoscendo un ruolo nello spingere il popolo italiano in guerra, ripropone motivi superiori e idealistici (Bontempelli 1917: 260–261):

Concludendo: io non nego, anzi affermo e desidero, che la nostra sia guerra nazionale da cui l'Italia debba uscire, oltre che territorialmente integrata, maggiore in ogni senso e più forte. Ma nego che questo sforzo debba essere di natura sfrenatamente egemonica: nego che non possa esservi qualche forza superiore, di natura ideale, che limiti le possibilità imperialistiche dei popoli; rifiuto la negazione nazionalistica di vantaggi ideali, nel senso umanitario, che la vita della storia possa conquistare al divenire del mondo; respingo similmente la negazione di superiori simpatie e ragioni ideali che debbano aiutare le nazioni in certe conquiste comuni, e nel tempo della guerra e in quello della pace, e cementarle tra loro più durevolmente che in una alleanza militare.

In conclusione, si può sostenere che l'attività giornalistica del comasco durante la campagna interventista riconfermi ciò che era evidente sin dal lancio del movimento futurista del 1909, e cioè che Bontempelli e Marinetti optarono per due ipotesi di modernità diverse (Benussi 2009), come si evince anche dalla differente retorica interventista. Bontempelli, a trentasei anni compiuti, critico, redattore, giornalista e autore di poesie e racconti che rispettavano ancora i canoni tradizionali, è un interventista sobrio e prudente, un intellettuale e patriota che auspica una ripresa dei valori risorgimentali; ed è questo che, propriamente, lo accomuna agli interventisti di matrice democratica. Benché la guerra rappresenti per entrambi un evento straordinario che dovrebbe rinnovare la vita della ancora giovane nazione italiana in tutti i suoi aspetti, la concezione della guerra come il più bel poema futurista apparso finora, nonché fonte di ispirazione artistica, è ancora lontano nelle prime meditazioni bontempelliane sulla Grande guerra. Bontempelli, infatti, diffida delle imprese eroiche e superomistiche di un Belloni, richiamando piuttosto alla prudenza e all'autocontrollo ammirati nell'eroe del Risorgimento Giuseppe Garibaldi. E se, da una parte, Marinetti distingue tra due concezioni opposte di guerra, quella passatista e futurista, Bontempelli sottolinea, come abbiamo visto, la differenza tra due correnti interventiste, quella dell'Italia popolare e quella imperialista. I due "ultimi mitografi del Novecento" (Tondelli 2009) si incontrano nell'uso di una retorica antigermanica con la differenza che Marinetti accosta alla cultura germanica anche quella latina poiché "tutte e due queste culture [sono] ugualmente nocive, [vanno combattute] per difendere il genio creatore italiano d'oggi" (Marinetti 1968: 289). Per il fondatore del futurismo, infatti, la cultura latina è strettamente legata a quella ottocentesca, carducciana e quindi passatista, ma è proprio a tale cultura che Massimo Bontempelli

nel periodo dell'interventismo e nei primi anni della Grande guerra ancora inevitabilmente appartiene. Ed è tuttavia interessante ravvisare che, dopo il trasferimento a Milano, dopo i primi incontri con gli esponenti del futurismo e, soprattutto, dopo un contatto diretto con il fronte da inviato speciale, Bontempelli finirà per includere nella sua concezione della guerra quella valenza vitalistica e bellicista tipica della retorica futurista. In virtù di ciò, il loro rispettivo schieramento interventista non esprime solo delle divergenze, ma costituisce anche le fondamenta di quello che diventerà un breve ma intenso sodalizio a sua volta cruciale per il successivo sviluppo della poetica bontempelliana.

BIBLIOGRAFIA

- Benussi, C. (2009). Lucini e Marinetti: linguaggi, figure, miti. Due ipotesi di modernità. In G. E. Viola (a cura di), *Una bellezza nuova* (pp. 211–225). Roma: Biblioteca d'Orfeo.
- Bontempelli, M. (1915). *Dallo Stelvio al mare*. Firenze: R. Bemporad & figlio.
- Bontempelli, M. (1917). *Meditazioni intorno alla guerra d'Italia e d'Europa*. Milano: Istituto Editoriale Italiano.
- Bontempelli, M. (1928). *Il neosofista e altri scritti (1920-1922)*. Milano: Mondadori.
- Bontempelli, M. (1938). *L'avventura novecentista: selva polemica, 1926-1938: dal realismo magico allo stile naturale, soglia della terza epoca*. Firenze: Vallecchi.
- Di Paola, S. (1984). Il mito di Garibaldi nella poesia italiana. In F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*. (pp. 507–521). Milano: Franco Angeli.
- Isnenghi, M. (1970). *Il mito della grande guerra: da Marinetti a Malaparte*. Bari: Laterza.
- Isnenghi, M. (1984). Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo. In F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi* (pp. 533–544). Milano: Franco Angeli.
- Marinetti, F. T. (1968). In quest'anno futurista. In L. De Maria (a cura di), *Teoria e invenzione futurista/F. T. Marinetti* (pp. 130–135). Milano: Mondadori.
- Papini, M. C. (a cura di) (1977). *L'Italia Futurista (1916–1918)*. Roma: Edizioni dell'Ateneo&Bizzarri.
- Tempesti, F. (1974). *Massimo Bontempelli*. Firenze: La Nuova Italia.
- Tondelli, L. (2009). *Futurista senza futuro. Marinetti ultimo mitografo*. Firenze: Le Lettere.

MASSIMO BONTEMPELLI'S INTELLECTUAL INTERVENTIONISM
BETWEEN JOURNALISM AND FUTURIST BELLICISM

Summary

This article aims to illustrate the development and characteristics of Massimo Bontempelli's interventionism by examining his newspaper articles and putting emphasis on possible points of convergence and differences when compared to futurist interventionism. His interventionist articles published in the volume *Meditazioni intorno alla guerra d'Italia e d'Europa* [Meditations on War of Italy and Europe] in 1917 reveal, in fact, that Bontempelli's interventionism can be put into relation with a democratically oriented interventionism rather than nationalistic and imperialistic currents due to its retrieving of the Risorgimento's values, political use of the figure of Giuseppe Garibaldi and antigermanic rhetorics. In spite of the initial ideological divergences with the Futurist interventionist discourse, it is actually the intervention campaign that makes Bontempelli and Marinetti's movement find common ground first politically and later on artistically as well.

Keywords: *Bontempelli, interventionism, journalism, the Great War, Futurism, bellicism.*

Nataša Gavrilović*
Università di Belgrado

LA PAROLA COME COSTRUTTRICE DI MONDI
AL CONFINE DEGLI ORIZZONTI IN *MICROCOSMI*
DI CLAUDIO MAGRIS

Abstract: Nell'intervento che segue si cercherà di individuare alcuni dei temi a nostro avviso principali che l'opera apre – il viaggio, l'identità, il tempo, la memoria, all'insegna della funzione costruttrice della Parola. Mediante l'analisi di questi temi, qui diventati letterari, si tenterà di sottolineare l'importanza del rapporto forma/contenuto nel libro, a partire dalla definizione problematica di *Microcosmi* come forma, soffermandoci prima sulla questione del rapporto forma/genere. Definendo i *Microcosmi* una forma aperta, si osserverà che la natura di tale forma è condizionata dalla natura stessa del contenuto, il che porta alla conclusione che proprio attraverso il dialogo di questi due elementi essenziali il libro inizia ad esistere di per sé. In questo modo i *Microcosmi*, con la natura aperta della propria forma, vanno oltre i limiti convenzionali di un solo genere, ma anche oltre i limiti del formalismo, imitando con la loro forma aperta niente di meno che la forma aperta della Vita. Così diventa evidente la funzione essenziale che Magris attribuisce alla Letteratura, come a quella che dà vita, mediante la quale si viaggia, nella quale ci si ritrova e che non solo conserva e ricorda, ma che innanzitutto crea.

Parole chiave: *Parola (ri)costruttrice, forma aperta, viaggio, identità, tempo, memoria.*

1. “ALL’INIZIO NON C’È L’ORSO, MA IL RACCONTO SULL’ORSO”¹ – PAROLA (RI)CREATRICE

“Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d'isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto” (Magris 2015).

* natascia1327@gmail.com

¹ Magris (2015: 99)

La citazione borgesiana apre i *Microcosmi* di Claudio Magris, scrittore italiano – meglio precisare – triestino. Già all’inizio, dunque, si palesa il rilievo dato alla soggettività e all’interiorizzazione delle impressioni estrinseche, le quali inondano l’individuo costruendo nel contempo il suo microcosmo. Nella mente, però, queste entità estrinseche, “oggettive”, si formano innanzitutto attraverso le *parole*, poiché il pensiero stesso ne è fatto. In nessun altro luogo forse come nella letteratura è così evidente questa funzione costruttrice, vivificatrice della parola, elemento base dei singoli microcosmi, anch’essa frutto dell’umanità e quindi soggettiva.

Nel caso di *Microcosmi*, è la parola a creare il cammino – dei cammini – verso l’autocoscienza, nella ricerca dell’identità, al confine tra l’esteriorità e l’interiorità dell’Io e dell’Altro nella ben meditata struttura ciclica di cui si parlerà più avanti. Sin dall’inizio il lettore si trova di fronte ad una specie di mappa geografica, una mappa la cui “realtà” non viene affidata alla concretezza terrena, materiale, bensì proprio alla Parola, che la ricrea – ovvero – la crea. “Ma viene il sospetto che, prima di ogni accadimento reale o inventato, ci sia stato il suo racconto, la fantasia che lo immagina pensando all’orso, *la parola che fonda e crea la realtà*. In principio era il verbo, i cieli e la terra vengono dopo, e anche le foreste e le orse”, si dice in *Microcosmi* (Magris 2015: 100, corsivo N.G).

Un’impostazione del genere mette ancor di più in risalto la soggettività della realtà stessa, la quale nel libro diventa una mappa tutta personale, che è un “lavoro in corso” e viene costruita nel tempo e, soprattutto, nella mente del protagonista.

In un libro dedicato alle opere, alla creazione e alla vita del nostro Autore, Magris (2001: 25) dirà: “[...] credo che ogni nostra esperienza nasca indissolubilmente legata alla sua forma stilistica”. Trasferito nella grande letteratura poi, il *come*, attraverso il quale la forma si manifesta, prevale sempre sul *cosa* – riesce persino a salvarlo nel tempo.

“Il racconto afferra una forma, la distingue, la strappa al fluire e all’oblio, la fissa” (Magris 2015: 101). Se è così, allora questo *come*, nell’opera magrisiana, diventa un lampante *cosa*, la Parola stessa, che al libro dà vita, ne diventa protagonista, l’oggetto della forma la sua stessa soggettività. È la forma, tutto sommato, a raccontare, a modo suo, il contenuto, evidenziandone il significato.

Ci troviamo dunque a fare i conti con la più che curiosa questione del rapporto forma/contenuto, uno degli elementi chiave della creazione letteraria². Fin dalle prime pagine ci si rende conto che definire *Microcosmi* come forma, ovvero come genere, rappresenta un compito arduo se non

² Cfr. “Tout est forme, et la vie même est une forme”, osserva Focillon (1981: 6) citando Balzac nella sua *Vie des formes* evidenziando la vita autonoma delle forme e il

impossibile, dato che, a buon diritto, il libro si può caratterizzare come romanzo, autobiografia, libro di viaggio, persino libro di novelle. Tutte queste possibili definizioni del libro cercano di collocarlo all'interno della più che complessa rete di *generi* letterari (romanzo, autobiografia, libro di viaggio, novella sono infatti tutti generi o sottogeneri). Pertanto, affinché si renda più chiara la problematicità di questa collocazione, sarebbe il caso di soffermarsi sui concetti stessi della *forma* e del *genere* e sul loro rapporto. A differenza del genere, il quale, a quanto spiegano anche i dizionari³, sottintende una categoria o forma di espressione di opere che, avendo delle caratteristiche formali o/e del contenuto in comune, fanno un insieme, la forma, a sua volta, non è del tutto sottoposta a convenzioni e regole prestabilite, ed è comunque unica per ogni opera, ovvero – ogni opera ha una forma, ma non ogni opera deve per forza appartenere a un determinato genere, o almeno non a uno solo – i *Microcosmi* ne sono la prova.

In effetti, diverse sono state le interpretazioni nel tentativo di darne una definizione. Alcuni, insieme alla traduttrice tedesca dell'opera, Ragni Maria Gschwend, definiscono i *Microcosmi* “un romanzo autobiografico” (Ivančić 2013: 82), oppure Governatori (1992: 92): “una particolarissima autobiografia dell'anima“, un “romanzo saggistico”, “un romanzo filosofico”, un “racconto di un viaggio tra umiltà e ironia”. Anche Magris ne offre una specie di definizione: “il libro non è una serie di saggi o di descrizioni, è il romanzo, appena accennato” (Ivančić 2013: 50, corsivo N.G.)⁴. Questo “appena accennato”, però, già allude alla particolarità del concetto magrisiano del romanzo, ben diverso rispetto al senso tradizionale che gli viene dato; l'A. scrive: “Il romanzo deve essere contemporaneamente narrazione epica, inno e lirica, riflessione saggistica, teoria filosofica calata e vissuta nell'esistenza dei personaggi” (Ivančić 2013: 93). Quindi, un romanzo sì, i

loro ruolo cruciale nell'opera d'arte, che soltanto come forma esiste e non solo: “La vie est forme, et la forme est le mode de la vie”.

³ Cfr. alcune accezioni dei lemmi *forma* e *genere* nello Zingarelli, ed. 2013:

Forma: 1. Struttura, modello o aspetto esteriore, in genere contrapposta a materia, sostanza o contenuto; 7. modo di esprimersi; stile.

Genere: 4. modo, tipo, sorta (...) nella categoria di appartenenza, ciascuna delle forme di espressione, o categorie di opere, definite da un insieme determinato di caratteri di forma o di contenuto.

Bisogna sottolineare, nella definizione del primo lemma, la sua identificazione con lo *stile*, anch'esso sempre individuale e unico, anche all'interno di un genere concreto.

⁴ Le parole citate appartengono alle, certamente inedite, *Avvertenze generali per i traduttori di Microcosmi* (1997), che sono solo un'altra prova dell'importanza e del rispetto che l'A. coltiva per la parola e soprattutto per il lavoro della traduzione, consapevole della senz'altro necessaria “immersione” nel libro durante il processo traduttivo, il cui primo passo è proprio l'immersione nella sua forma.

Microcosmi, con tutte le sfumature e accezioni, però, che Magris attribuisce a questo genere, il quale già di per sé ha una natura proteiforme.

L'ibridismo della scrittura magrisiana, poi, viene spesso collegato ad un termine, in realtà non esistente – il *saggismo*. Ecco come anche l'Autore, in una lettera al traduttore olandese Anton Haakman, lo spiega: “Un modo indiretto, obliquo di avvicinarsi alle cose, alla vita ed ai problemi da trattare... prendere a pretesto qualcosa per parlare anche e soprattutto di qualcosa d'altro [...]” (Ivančić 2013: 73).

Ne discende che la definizione forse più vicina alla “verità” della forma del libro sarebbe – una forma aperta, come viene nominato questo tipo di forma che raccoglie in sé elementi dei generi più diversi e disparati, lasciando in tal modo spazio ad altrettanto diverse e disparate interpretazioni⁵.

Non a caso già nel titolo del libro viene usato il plurale – non un particolare microcosmo, bensì microcosmi, anch'essi, come la forma dell'opera, aperti uno verso l'altro, facenti parte, in egual misura, del cosiddetto Macrocosmo. Nella lettera alla traduttrice ungherese del suo libro, spiegando il senso del suo titolo e ragionandone la problematica traduzione in ungherese, Magris osserva:

In italiano (e anche in tedesco) l'espressione “piccoli mondi” può assumere delle connotazioni che sono l'esatto opposto di ciò che io intendo per “microcosmi”, “piccoli mondi” può far pensare infatti alla celebrazione dei piccoli luoghi e delle piccole patrie, può implicare il pericoloso “small is beautiful” che svuota di significato “il piccolo”, privandolo per così dire di vita propria. Il romanzo vuole invece raccontare “*il piccolo*” in modo epico e assolutamente non localistico [...]. (Ivančić 2013: 57–58, corsivo N.G)⁶

⁵ Cesare Segre (1999: 37) sottolinea che esistono anche “generi più o meno chiusi/aperti”.

⁶ Anche in un'intervista del 1993 per un giornale spagnolo, Magris sottolinea: “Senza dubbio, voglio che non si confonda questo amore per il dettaglio col minimalismo. Credo a quel dettaglio in cui si incontra il sentimento della totalità della vita. Detesto il minimalismo intercambiabile, l'indifferenza. Mi piacciono le cose piccole, secondarie, ma non perché sono minime, perché è solo nei dettagli che si riesce a incontrare una grandezza che non sia retorica” (Pellegrini 1997: 202–203).

2. “IL MONDO È UNA PAROLA RIPETUTA FINO A PERDERE OGNI SENSO”⁷ – PERCHÉ, NONOSTANTE TUTTO, LA LETTERATURA?

Attribuendo alla Parola il ruolo cruciale nella formazione dell’Io, nel rapporto con l’Altro, ma anche nella stessa creazione del mondo, i *Microcosmi* mostrano e dimostrano, in una maniera del tutto particolare, l’essenzialità del racconto e quindi della Letteratura. Questa maniera particolare consiste nella scelta (consapevole o non che sia) della nominata forma aperta, imitando così la sempre aperta forma dell’esistenza. In tale forma abbiamo annoverato i *Microcosmi* in virtù della varietà delle sue caratteristiche formali, attribuibili a più generi e delle sue molteplici possibilità di lettura. Tutto ciò sotto il segno del legame eccezionalmente armonico tra la forma ed il contenuto del libro, che si rivela individuando alcuni dei suoi temi principali – l’identità, il viaggio, il tempo, la memoria.

La forma, così come la Parola, è il Cosmo del caos, portatrice dell’ordine⁸. Così, in una pagina di *Microcosmi* si legge:

La correttezza della lingua è la premessa della chiarezza morale e dell’onestà. Molte mascalzonate e violente prevaricazioni nascono quando si pasticcia la grammatica e la sintassi e si mette il soggetto all’accusativo o il complemento oggetto al nominativo, ingarbugliando le carte e scambiando i ruoli tra vittime e colpevoli, alterando l’ordine delle cose e attribuendo eventi a cause o a promotori diversi da quelli effettivi, abolendo distinzioni e gerarchie in una truffaldina ammicchiata di concetti e sentimenti, deformando la verità.

Anche per questo pure una sola virgola al posto sbagliato può combinare disastri, provocare incendi che distruggono i boschi della Terra. Ma la storia del professor Karolin sembra dire che rispettando la lingua, ossia la verità, s’irrobustisce pure la vita, si sta un po’ più fermi sulle proprie gambe e si è più capaci di fare quattro passi godendosi il mondo, con quella vitalità sensuale tanto più sciolta quanto più libera dai grovigli degli inganni e degli autoinganni. Chissà quante cose, quanti amabili piaceri e gioie si devono, senza saperlo, alla matita rossa degli insegnanti a scuola. (Magris 2015: 111–112)

Nei paragrafi che seguono si cercherà di mettere in luce questo dialogo intenso tra i due elementi primari della letteratura che nel libro reciprocamente si creano, seguendo il rapporto tra la voce narrante ed il protagonista,

⁷ Magris (2015: 242)

⁸ Forse non a caso già all’inizio del primo capitolo del libro risuonano le parole autorevoli dell’anziana signora, ripetute ostinatamente varie volte: “Lei è tutto spettinato, vada alla toilette a rassettarsi” (Magris 2015: 35). Rassettarsi, mettere ordine – nelle parole, nei propri ricordi, vuol dire rassettare il proprio microcosmo.

il quale ci porterà al già menzionato argomento dell'Io e dell'Altro e, dato che nel libro la (ri)costruzione dell'identità consiste nel varcare diversi confini, nell'aprirsi al mondo – ai mondi – si approda inoltre al tema del viaggio. Il viaggio poi, come ogni movimento, si svolge nelle coordinate spazio-temporali e quindi comporta un altro argomento – il tempo, indissolubilmente legato sia alla Parola, ovvero al racconto, sia all'identità. Dopo aver analizzato il tempo di *Microcosmi*, l'ultima parte sarà dedicata alla memoria, la quale nel libro occupa un posto assai rilevante, se non cruciale, e proprio nel viaggio e innanzitutto nel tempo viene formata, sostanzialmente costitutiva dell'identità com'è.

Tutti i temi individuati nel libro sono uniti dalla Parola – da essa creati – e la loro natura universale e soprattutto “non-finita”, l'impossibilità di afferrarli pienamente, permette di raccontarli e di scriverne soltanto in un modo altrettanto non-finito, ovvero, con le parole di Magris – “in un modo obliquo”: in una forma aperta che si avvicina, senza mai approdare, ad una vera e propria fine della storia. Come l'Autore stesso dirà:

“Scrivere significa sapere di non essere nella Terra Promessa e di non potervi arrivare mai, ma continuare tenacemente il cammino nella sua direzione, attraverso il deserto” (Magris 2015: 19).

3. “NEL MITO NULLA È ACCADUTO E TUTTO VIENE SOLO RACCONTATO E ACCADE OGNI VOLTA CHE VIENE RACCONTATO”⁹

Come la forma del libro, al confine di più generi, così al confine o meglio all'orizzonte tra il protagonista, ovvero tra il suo microcosmo ed il mondo si trova – la Parola, in una continua commisurazione del soggettivo e dell'oggettivo, tutto ciò attraverso il dialogo che si stabilisce con persone, animali, oggetti e paesaggi, “anche luoghi e cose, difficilmente separabili dalle persone amate e dall'immagine del mondo che le avvolge” (Magris 2015: 91). Nell'*infinito viaggiare* attraverso la propria topografia, dai tavolini del Caffè San Marco di Trieste – immergendosi nei paesaggi di Valcellina, delle Lagune gradesi, del Nevoso, di Malnisio, di Miholašica, di Anterselva, e di tanti altri luoghi dell'anima, per poi ritornare al mar triestino, dal Giardino pubblico fino alla chiesa del Sacro Cuore in via Ronco, il protagonista del libro dà vita alle persone, ai paesaggi, perfino al tempo – “Sono sempre gli altri a vedere le cose, non resta che farsele raccontare e raccontarle ad altri ancora, finché si crede di averle viste”(Magris 2015: 243). Le storie così foggiate cedono la parola alla Vita stessa. “Ma la penna

⁹ Magris (2015: 73–74)

che scribacchia buca il bozzolo e libera la farfalla, che sbatte impaurita le ali”, osserva il narratore (Magris 2015: 14).

Poiché tutto “accade ogni volta che viene raccontato”, nel libro sono proprio queste storie riportate in vita a rappresentare eventi veri e propri, i quali, usando le parole di Ricoeur (1990/1996: 233), sono “la pietra angolare dell’analisi del sé”. Oltre a ciò, la storia costruisce l’identità *narrativa* del protagonista, e proprio l’incontro con l’Altro e con la sua storia sono elementi preliminari per conoscere e ritrovare l’Io – per raggiungere la coerenza e l’unità della vita, che è, anch’essa, unità *narrativa*. Questo è, a dirla di nuovo con Ricoeur (1990/1996: 242), quella “messa a nudo dell’ipseità in virtù di una perdita di supporto da parte della medesimezza”. Il concetto dell’*Altro* comporta anche il concetto del confine e dell’orizzonte¹⁰ poiché l’Altro che sta oltre i propri limiti è quello con cui l’Io si mette a confronto¹¹.

Bisogna però ribadire che il racconto, i racconti, che creano questa identità narrativa del protagonista di *Microcosmi* non provengono da lui, bensì dalla voce narrante esterna, e, oltre ad essa, semmai sono gli Altri a prendere la parola – in qualche breve dialogo, oppure in qualche osservazione fulminea. Fatto non irrilevante, poiché proprio una scelta del genere allontana il libro dalla vera e propria (auto)biografia, benché ce ne siano indizi. Il protagonista non viene nemmeno nominato ed essendo nell’ombra

¹⁰ Parlando di orizzonti non si può non ricordare il saggio di Jauss (1982/1990), nel quale la comprensione e l’interpretazione vengono considerati una specie di mediazione tra orizzonti. Bisogna, però, sottolineare un’altra volta che, nel nostro caso, il concetto dell’orizzonte non riguarda il confine tra l’autore e il lettore, ovvero tra il lettore e il testo, bensì, all’interno del testo, il confine (i confini) tra il protagonista e il mondo.

¹¹ “L’empatia è uno stadio transitorio necessario, non l’obiettivo dell’esperienza estetica. L’identificazione preliminare con l’altro è necessaria per giungere, attraverso il recupero di sé, alla condizione di un’eccentricità estetica, che consente di esprimere l’altro nella sua differenza e se stessi nella diversità di quello”, osserva Jauss (1982/1990: 26). Cfr. l’osservazione di Ricoeur (1983/1986: 127, corsivo N. G.): “L’evento completo non consiste solo nel fatto che qualcuno prenda la parola e si rivolga ad un interlocutore, ma anche nel voler portare a linguaggio e condividere con altri una *esperienza* nuova. È questa esperienza che, a sua volta, ha il mondo per orizzonte. *Referenza e orizzonte sono correlativi come lo sono la forma e il contenuto*. Ogni esperienza ad un tempo possiede un contorno che l’individua e la distingue e si solleva a partire da un orizzonte di molteplici potenzialità che ne costituiscono l’orizzonte interno ed esterno: interno nel senso che è sempre possibile ritagliare e precisare la cosa considerata all’interno di un contorno stabile; esterna nel senso che la cosa alla quale ci si rivolge ha dei rapporti potenziali con ogni altra cosa entro l’orizzonte di un mondo totale, che non è mai oggetto di discorso”.

degli Altri¹², – la sua storia diventa storia di ognuno e di Nessuno, unica e universale nello stesso tempo¹³.

“In quell’ombra non si era nessuno e così, spogli d’ogni meschinità personale, era facile amare, perché niente si frapponeva fra l’amore e la vita, che invece gli pone così spesso davanti ostacoli, insidie e trappole come quelle che i cacciatori tendono alla selvaggina” (Magris 2015: 102).

È di nuovo una scelta formale quindi a determinare il significato del contenuto, e non è un caso isolato. Un’altra caratteristica che non può sfuggire al lettore è la cospicua presenza delle forme impersonali nel libro, che non di rado crea delle ambiguità e rende anch’essa il protagonista una figura silente; come osserva la Pellegrini (2012: LIII), “si assiste a una sistematica mimetizzazione dell’io”, che è una presenza costante sì, ma camaleontica, si potrebbe dire, nella posizione perfettamente consona al significato del libro, il quale, come abbiamo osservato, è una storia nel contempo unica e universale, un *micro* che diventa *macro*. Già la prima frase ne è una prova abbastanza evidente:

Le maschere stanno in alto, sopra il bancone di legno nero intarsiato, che proviene dalla rinomata falegnameria Cante – rinomata almeno un tempo, ma al Caffè San Marco le insegne onorate e la fama durano un po’ di più; anche quella di *chi*, quale unico titolo per essere ricordato, *può accampare* soltanto – ma non è poco – *il fatto di aver passato* degli anni a quei tavolini di marmo dalla gamba di ghisa, che finisce in un piedistallo poggiato su zampe di leone, e *di aver detto* ogni tanto la sua sulla giusta pressione della birra e sull’universo. (Magris 2015: 11, corsivo N. G)

Oltre ai pronomi impersonali, tra l’altro, anche l’uso delle forme nominali del verbo contribuisce a questa impersonalità e quindi universalità della storia¹⁴:

¹² Lo stesso Magris, come ribadisce la Pellegrini (1997: 158), “[...] ha sempre sentito il fascino di alcuni personaggi dell’ombra, come se in essi fosse possibile ravvisare una forma elementare di autenticità, la risposta estrema all’aggressione esterna della vita, la perservazione e difesa del proprio io al prezzo della rinuncia alla vita e talvolta perfino dell’autodistruzione”.

¹³ Cfr. come l’A. spiega la presenza assai silenziosa del protagonista: “Microcosmi è la storia di un uomo attraverso il suo viaggio nella vita, attraverso i luoghi – reali, simbolici – della sua esistenza, tappe provvisorie e insieme fedeli dimore del suo passaggio sulla terra. Di questo personaggio, *che non dice quasi mai “io”*, si sa assai poco ma alla fine forse si sa molto. È come se si vedessero delle tracce sulla sabbia e si cercasse di capire – guardandosi intorno, vedendo il paesaggio e le persone, ascoltando le storie successe in quei luoghi – chi e con quali sentimenti, con quale destino è passato da quelle parti, quale è stato il senso della sua vita”. L’osservazione è tratta dal libro *Fra il Danubio e il mare* (Magris 2001: 32), e presa dalla Ivančić (2013: 76, corsivo N. G).

¹⁴ Per approfondire il tema delle forme impersonali in *Microcosmi*, v. il capitolo dedicato all’argomento in Ivančić (2013: 75–99) – *Forme impersonali in Microcosmi*.

“Scrivere, interrompersi, chiacchierare, giocare a carte; il riso a un tavolo vicino, un profilo di donna, indiscutibile come il destino, il vino nel bicchiere, colore dorato del tempo” (Magris 2015: 20).

All’inizio abbiamo ribadito la triestinità dello scrittore, uno di quegli indizi che facilmente possono indurci a leggere l’opera in chiave autobiografica. Tuttavia, la scelta di Trieste come punto di partenza e d’arrivo sarebbe in realtà un’altra conferma della contemporanea particolarità ed universalità della storia, dato che si tratta di “quel «nessun luogo» che, secondo il viaggiatore absburgico Hermann Bahr, era Trieste” (Magris 2015: 137). Un non luogo di Nessuno che diventa il luogo di ognuno.

E anche se ogni riconsiderazione dell’Io, comprende, secondo l’A, la “necessità, febbre, maledizione del confine”¹⁵, i confini di *Microcosmi* vanno varcati, e la ricerca dell’identità, uno degli argomenti principali dell’opera, potrà quindi realizzarsi solo mettendosi in viaggio¹⁶, che è prima di tutto un viaggio *narrativo*: un viaggio attraverso la Parola. Visto che ogni viaggio, come ogni racconto – come la Vita – si svolge nel tempo e attraverso il tempo, e tenendo presente anche il fatto che, come l’Autore osserva, “i luoghi sono gomitoli del tempo che si è avvolto su se stesso” (Magris 2015: 211) – conviene dire qualcosa anche sulla particolare concezione del tempo in *Microcosmi*.

4. “MARISA ESCE DALL’ACQUA – LA PRIMA VOLTA, LA CENTESIMA”¹⁷

Il tempo di *Microcosmi* è un tempo soggettivo, cancella ogni divario tra il cosiddetto tempo storico e tempo individuale, diventando tempo individuale in quello storico; non viene misurato con le unità convenzionali, bensì con gli eventi e con gli incontri. Non importa se gli eventi stessi seguano la disposizione cronologica, poiché la loro casualità e la loro coerenza stanno nel mondo interiore del protagonista.

“Peregrinazione e narrazione sono fondate in una approssimazione dell’eternità mediante il tempo, ed essa, ben lungi dall’abolire la differenza, sempre più la approfondisce”, sottolinea Ricoeur (1983/1986: 54), continuando:

¹⁵ “Senza di esso non c’è identità né forma, non c’è esistenza; esso la crea e la munisce di inevitabili artigli, come il falco che per esistere e amare il suo nido deve piombare sul merlo”, continua lo scrittore (Magris 2015: 108).

¹⁶ E infatti – la proposta di Magris per il titolo tedesco del libro, di nuovo motivata dalla sua problematica traduzione, sarà proprio “Durch die Orte” – *Attraverso i luoghi* (Ivančić 2013: 57).

¹⁷ Magris (2015: 155)

[...] esiste tra l'attività di raccontare una storia e il carattere temporale dell'esperienza umana una correlazione che non è puramente accidentale, ma presenta una forma di necessità transculturale. *O, in altri termini, che il tempo diviene tempo umano nella misura in cui viene espresso secondo un modulo narrativo e che il racconto raggiunge la sua piena significazione quando diventa una condizione dell'esistenza temporale.* (Ricoeur 1983/1986: 91)

Questo “tempo umano” si trasforma inoltre nel tempo letterario, consoni solo e soltanto al contenuto dell'opera, nel microcosmo della sua interezza, segnato dalla scelta dei momenti essenziali del viaggio, durante gli incontri con l'Altro e col Diverso. “Viaggiare, come raccontare – come vivere – è tralasciare”, dirà Magris (2015: 71), confermando in questo modo l'imminenza delle scelte nel racconto e quindi nella vita – scelte che nel libro diventano specchio dell'identità. Il tempo di *Microcosmi* accelera/rallenta in base al ritmo e al senso che gli viene attribuito dal protagonista, dalle sue parole, e, soprattutto, dalla sua memoria. Nasce così un particolare cronotopo, a dirla con Bachtin – personale, ma anche letterario.

Nel tempo letterario di *Microcosmi* poi – l'individuale e lo storico vengono continuamente intrecciati: i luoghi e le persone di cui si narra sono nello stesso tempo segnati dalla “grande” Storia, che in modo diretto o indiretto, ha influenzato i loro destini, ma anche dalla “piccola” storia personale, che ognuno di loro vive. Il tempo umano, il tempo di una vita umana, qui è doppiamente formato e misurato. Ogni racconto si fonda su un po' di Storia e contiene un po' di finzione, la quale dà forma al fondamento storico e sopra di esso viene costruita. Lotta continua tra l'aristotelica verità e verosimiglianza, sopra le quali veglia – la Parola – che dà loro vita. Il “tempo umano” rappresenta dunque elemento comune della storiografia e della finzione¹⁸; il poeta però, lo scrittore, non solo espone i fatti, ma li ricollega e riordina in un modo irripetibile, unico, in un rapporto tempo/spazio del tutto nuovo. Abbiamo già visto come nel libro la Parola non descrive e nemmeno segue la mappa geografica, ma crea essa stessa lo spazio e nel contempo lo delimita. Eppure, anche la geografia è legata al tempo, come osserva l'A: “Il tempo della geografia è anch'esso rettilineo al pari di quello storico, perché pure le montagne e i mari nascono e muoiono, ma è così

¹⁸ A proposito del tempo letterario e del tempo storico, ovvero, a proposito della storiografia e della finzione, Ricoeur (1983/1986: 132) pone una domanda più che sensata: “Il racconto non è forse raccontato come se avesse avuto luogo, come è attestato dall'uso dei tempi verbali passati per raccontare l'irreale? In tal caso la finzione dipenderebbe tanto dalla storia quanto la storia dalla finzione”. In questo rapporto Ricoeur (1983/1986: 133) vede il problema della referenzialità incrociata tra la storiografia e la finzione e, da ciò motivato, pone di nuovo la domanda: “Non è forse il tempo umano che storiografia e finzione letteraria rfigurano *congiuntamente*, incrociando *su* di esso i loro modi referenziali?”

grande che s'incurva, come una retta tracciata sulla superficie della terra, e stabilisce un diverso rapporto con lo spazio" (Magris 2015: 211).

Si può concludere che nel libro il tempo, così come lo spazio, non viene seguito o descritto bensì (ri)creato dalla Parola, e poiché il tempo del viaggio del protagonista non viene mai precisato, diventa anch'esso una specie di "tempo universale" – uno sguardo dal *non tempo*.

"[...] ma cosa vuol dire, molti anni, sono sempre così pochi, tutto è appena cominciato", narra Magris (2015: 150).

5. "FORSE SI RICORDA ANCHE E SOPRATTUTTO NON CIÒ CHE SI È VISSUTO, MA QUELLO CHE CI È STATO RACCONTATO"¹⁹

Il viaggio e il racconto, entrambi immersi nel tempo, si fondono reciprocamente, come già accennato, nella letteratura, essendo, nel caso di *Microcosmi*, anche un particolare tipo di ricerca dell'identità. Così s'impone da sé un'altra domanda: qual è l'elemento essenziale dell'identità?

La risposta implicitamente offerta da *Microcosmi* sembra essere – la memoria. Le storie raccontate sono in realtà storie della memoria individuale del protagonista e la sua topografia personale del mondo, che diventa una topografia dei ricordi e quindi dell'identità²⁰.

Narrare è guerriglia contro l'oblio e connivenza con esso; se non ci fosse la morte, forse nessuno racconterebbe. Quanto più umile – vicino fisicamente alla terra, *humus* – è il soggetto di una storia, tanto più si avverte il rapporto con la morte. Le vicende degli uomini, famosi e oscuri, rifluiscono in quelle delle stagioni con le loro piogge e nevicate, in quelle degli animali e delle piante, degli oggetti con la loro tenacia e la loro consunzione. (Magris 2015: 210)

¹⁹ Magris (2015: 256)

²⁰ "Io, Signore, certamente mi arrovello su questo fatto, ossia mi arrovello su me stesso. Sono diventato per me un terreno aspro, che mi fa sudare abbondantemente. Non stiamo scrutando le regioni celesti, né misurando le distanze degli astri o cercando le ragioni dell'equilibrio terrestre. Chi ricorda sono io, io lo spirito", dirà Sant'Agostino (*Conf. X 16 25*), sottolineando il ruolo essenziale della memoria nella costruzione dell'io. Ricoeur (1983/1986: 21) nota che il passo agostiniano viene citato da J. Guittou, che, "attento al legame tra tempo e coscienza in Sant'Agostino, osserva che l'aporia del tempo è anche quella dell'io", ricordando quanto in realtà sia stretto il legame tra il tempo e l'identità nel loro rapporto più che problematico. Ancora prima di Sant'Agostino, ricordiamo, Platone (2001: 68) nel suo *Menone* dirà (86C) che studiare non è altro che ricordare: "Socrate: Se quindi la verità degli enti esiste sempre per noi nell'anima, l'anima sarà immortale, così che bisogna mettersi coraggiosamente a cercare e ricordare ciò che ora ti capita di non sapere, ovvero ciò che non ricordi?"

Non va dimenticato però che il compito forse primario della letteratura è anch'esso – ricordare, e così il viaggio, l'identità, il tempo e la memoria si trovano di nuovo uniti nel suo grembo.

Parlando dell'Istria e dei suoi luoghi, soprattutto di quelli quasi invisibili sulla mappa “ufficiale” del mondo, Magris offre un modo completamente soggettivo di comprendere la Storia stessa, in questo caso quella delle parti menzionate, la quale ha dato loro la varietà e la ricchezza delle loro molteplici identità:

Ognuno, sulle carte di questi mari, ha la sua toponomastica personale, dal nazionalista intrattabile che dice tutti i nomi in italiano o in croato, affermando implicitamente una compatta omogeneità etnica di quel mondo e negando l'esistenza degli altri che ne fanno parte, allo sprovveduto cronista arrivato dall'Italia che non direbbe mai «London» o «Beograd», ma dice Rijeka anziché Fiume per ignoranza o timore di passare per revanscista. Quel mosaico è variegato in sé e ognuno ne compone le tessere in un puzzle che corrisponde alla sua esperienza di quel mondo – dice Ossero invece di Osor o Miholaščica piuttosto che San Michele *a seconda che un luogo sia stato, per lui, essenzialmente l'incontro con una civiltà o con l'altra.* (Magris 2015: 157–58, corsivo N. G)

Oltre alla memoria personale, quindi, ce n'è un'altra – quella storica, collettiva, più “universale”, e tuttavia indissolubile da quella personale, memoria in cui la letteratura e la lingua stessa hanno un ruolo assai rilevante. Nell'opera infatti la Storia si trova a fare i conti con la memoria individuale e non solo – è la lingua stessa ad influenzare la comprensione delle tracce lasciate dalla Storia e viceversa – a volte sono le tracce storiche ad influenzare la lingua, tutto a seconda della soggettività dell'esperienza personale. Così troviamo un terreno fertile per il gioco dei nomi, e non sarà mai casuale neanche il ricorso dell'A. ai nomi in italiano, serbocroato oppure tedesco dei luoghi pluri-etnici del suo viaggio – la scelta stessa di una delle varianti indicherà l'esperienza dell'narratore²¹. Citiamo con la Ivančić (2013: 105) le parole di Heinemann, il quale si accorge che “il plurilinguismo rappresenta una delle tante possibilità di oltrepassare la frontiera, di mettere in dubbio le frontiere, aprendo altre prospettive”. Non possiamo che dedurre di nuovo che anche in questo modo, la lingua stessa, indissolubile com'è dallo stile, e quindi dalla forma, conferma l'idea del contenuto del libro – attraverso la lingua, il ritmo, evocando piuttosto che spiegando, il contenuto si fa carne. Le osservazioni che riguardano l'incontro con l'Istria sono, dunque, altrettanto

²¹ Cfr. Ivančić (2013: 99–127), il capitolo intitolato *I nomi di luogo in Microcosmi*, il cui tema è proprio la problematica traduzione dei nomi propri del libro in altre lingue, la quale suscita varie perplessità che l'A., come sempre, insieme ai traduttori, cerca di risolvere.

valide per qualsiasi altra esperienza, qualsiasi altro incontro, determinati sempre e comunque dalla soggettività della propria coscienza.

“La memoria è anche correzione, ritocco del bilancio, giustizia che dà a ciascuno il suo e dunque restituisce ciò che ci sarebbe spettato”, dice Magris (2015: 256). Più che custodirla – possiamo dedurre – nel libro la Parola genera anche la memoria e le dà forma.

6. “IL VIAGGIO È SEMPRE UN RITORNO, IL PASSO DECISIVO È QUELLO CHE RIMETTE IL PIEDE A TERRA O IN CASA”²²

Il viaggio, come spiega il titolo di questo capitolo, è sempre una specie di ritorno. La forma di *Microcosmi* con la sua struttura ciclica sostiene pienamente quest’idea – un’altra prova del suo stretto dialogo con il contenuto.

In fondo, tutto è così vicino, quasi a due passi. Il San Marco, per chi vuole sgranchirsi le gambe e fare un piccolo giro del mondo, è situato in un’ottima posizione. Centrale, direbbe un’agenzia immobiliare. Per raggiungere la chiesa di via del Ronco, passando per il Giardino e per tutti gli altri posti necessari, ci vogliono poi pochi minuti. (Magris 2015: 36)

Da Trieste, dalla soglia del Caffè San Marco ci mettiamo in viaggio e a Trieste, lungo i sentieri del Giardino pubblico fino alla via Ronco, torniamo.

La struttura ciclica, come detto, sostiene dunque il viaggio della ricostruzione dell’identità; il primo e l’ultimo capitolo, come viene notato anche nel contributo della Ivančić (2013: 75), “rappresentano dunque simbolicamente l’inizio e la fine del viaggio della vita e dal punto di vista della costruzione testuale creano una sorta di arco, di *volta* – l’ultimo capitolo è peraltro intitolato “La volta” –, che si apre, tende e chiude con l’epilogo del libro”. E benché non sia detto che la fine narrativa debba coincidere con la fine “fisica”²³, e spesso così non è, in *Microcosmi* la fine del viaggio coincide con la fine della vita, con la morte del protagonista. Solo allora, alla fine, si trova l’identità (ri)confermata²⁴ – intera, e non a caso il protagonista appare più “personalmente” solo in quest’ultima tappa del suo viaggio, forse perché solo allora confermato, dall’esperienza, dagli Altri, incontrati lungo

²² Magris (2015: 91)

²³ Cfr. cosa dice Ricoeur (1990/1996: 253) a proposito: “[...] sul piano stesso della forma narrativa, che si vorrebbe simile nella finzione e nella vita, serie differenze affettano le nozioni di inizio e di fine. Certamente, nella finzione, né l’inizio né la fine sono necessariamente quelli degli eventi raccontati, ma quelli della forma narrativa stessa”.

²⁴ “[...] in un’osmosi difficile fra ciò che conferma un’identità e ciò che l’arricchisce all’infinito”, come osserva la Pellegrini (1997: 155).

il percorso della vita, percorso che, come abbiamo già detto, è anche una scelta – dei luoghi, delle persone, dei racconti che ne hanno determinato e formato la personalità. Anche così il libro rimane fedele alla Vita, nella quale il senso – di certi istanti, eventi, della propria identità – si rivela di solito solo alla sua fine. Anche G. D. Bonino, in una presentazione pubblica del libro, “ha felicemente riassunto la macrostruttura del testo nella formula «otto più uno»”, ricorda Magris (Ivančić 2013: 81).

Inoltre, i ricordi, la memoria, altro non sono che una specie di ritorno. Per questo, alla fine del viaggio, i ricordi accumulatisi nel tempo prendono infine la forma di un album delle immagini più preziose della vita, dei suoi momenti essenziali, brevi o lunghi che fossero:

[...] eppure quello sguardo obliquo, tenero e ironico, quegli zigomi marcati, quel vestito dai colori marini erano inconfondibili. «Hai i calzoncini tutti spiegazzati, poi te li metto a posto, mi sono anche portata il ferro da stiro», gli diceva. Anche le fotografie, aggiungeva, e gli mostrava un album sfogliandolo a ritroso, a partire dall'ultima pagina. «L'hanno fatta adesso, è un'istantanea, proprio in questo momento», e infatti la foto li mostrava seduti per terra, accanto alla colonna, lei col vestito del colore del mare di Miholaščica e lui con Buffetto addormentato, che guardavano l'album. Poi la mano sfogliava quest'ultimo sempre più rapidamente, alberi di Natale, tuffi dagli scogli di Barcola, gite in Carso, le immagini scorrevano sempre più rapide, si confondevano in un vortice indistinto, la velocità le sovrapponeva e dissolveva, il tempo risaliva a un tremolare incerto, forse era la luce delle candele che oscillavano nella chiesa investita dal vento. (Magris 2015: 272)

Il protagonista lo sfoglia per l'ultima volta, finché anche le immagini non si dissolvono nei suoni, nella forma delle voci delle persone che ne hanno segnato l'esistenza e che lo aiutano ad accettare più serenamente anche la morte²⁵:

²⁵ Cfr. qualche capitolo prima:

“Dunque il giorno muore – Marisa lo ha sempre saputo, ma senza averne paura [...]” (Magris 2015: 149).

“La figura seduta accanto nell'erba, vicina in quell'ora e negli anni, si era alzata dal prato ai margini della foresta – dov'eravamo stati entrambi ad attendere che le cose emergessero dal buio, emergere preannunciato dall'inconfondibile odore dell'alba, o che la stella del mattino si spegnesse proprio in cima all'abete rosso di fronte, subito dopo invisibile in quello scintillio – e si era incamminata lentamente verso e oltre quella porta di luce, entrando e svanendo nella chiarezza impenetrabile, sottratta allo sguardo.

In quell'attimo si poteva credere che ogni sparire, anche oltre la soglia del varco ultimo – quello che il capriolo apparso poco prima nella radura avrebbe certo oltrepassato ben presto, con le fucilate che incominciavano a echeggiare sul monte – significasse solo attraversare una simile cortina, e allora non c'era ragione di quel timore oscuro, angoscioso, che ogni anno di più toglie senso alle cose” (Magris 2015: 101–102, corsivo N. G.).

Bisognava saltare attraverso quei cerchi, e le loro lingue di fuoco, per tuffarsi in quel mare. Lui non voleva, si aggrappava alla colonna, stringeva e sbriciolava qualche foglia bagnata che non capiva come si trovasse lì per terra. Salta, gli dicevano, però lui si tirava indietro. «Vedrai, non è niente», ma quella era un'altra voce, anzi due voci, quasi identiche alla sua, i figli, che avevano riempito la casa, i giorni, la vita, e gli dicevano di non aver paura. Ma allora tutto è a posto, si sentì dire, possiamo saltare, e la prese per mano, mentre padre Guido si avviava all'altare e iniziava la funzione della sera. (Magris 2015: 272–73)

Nonostante l'A. affermi che “ogni identità è anche orribile, perché per esistere deve tracciare un confine e respingere chi sta dall'altra parte” (Magris, 2015: 43), in realtà questo non sarà il caso del protagonista. Anzi, la presenza dell'Altro sarà essenziale, e neanche in quegli ultimi istanti, quantunque ormai confermato (ritrovato?), più presente, persino dominante rispetto ai capitoli e ai viaggi precedenti, il protagonista è solo. Infatti, “l'io diventa visibile accanto (e grazie) alla presenza femminile” (Ivančić 2013: 82), e non solo. Il suo microcosmo ed il viaggio che sta per concludersi è fatto soprattutto dalle voci, dagli sguardi, dalla preziosa presenza dei suoi familiari – non importa se ancora presenti oppure assenti, perché qui, come abbiamo visto, il tempo e quindi la morte non hanno il valore che gli viene attribuito fuori dall'universo letterario – tutto è onnipresente; i ricordi sono la vita, poco importa se vissuta o narrata e le persone *sono*, non cessano di esistere, come all'Autore stesso piace ribadire in numerose interviste e incontri, e *sono* perché, accanto alla Morte, è forse l'Amore l'elemento che segna più profondamente il libro, anch'esso quasi mai esplicitamente raccontato, ma di cui è intriso ogni singolo ricordo, e quindi la Vita. È incarnato nelle persone, negli oggetti e nei paesaggi – “quelle radure erano una storia condivisa, con gli anni diventavano quasi i lineamenti del volto e il colore dei pensieri e dei sentimenti” (Magris 2015: 102) – e alla fine rende la Morte più accettabile, ma, soprattutto, spinge a raccontare, sebbene esso stesso mai raccontato²⁶. Insieme alla Parola, è l'Amore ad avere la forza salvifica ed a strappare dall'oblio.

Anche la morte, però, è un viaggio – verso l'oblio, ed il viaggio non è soltanto una “guerriglia”: “Gradualità della morte, *tenace resistenza della*

Entrambe le osservazioni rendono più vicina – più familiare, si può dire, la morte; tutte e due sono legate alla figura della persona più amata dal protagonista, la quale, esattamente come il tema della morte, permea l'intera opera e ne è dedicataria. Entrambe le presenze sono essenziali, ma non per questo invadenti, anzi – se ne parla in un modo piuttosto “obliquo” – usando l'espressione del nostro Autore (cfr. il primo capitolo del presente lavoro).

²⁶ Bisogna notare che sia l'Amore che la Vita sono raccontati nel “modo obliquo” di cui parla l'A. – forse perché troppo inafferrabili, troppo essenziali per essere delimitati da una forma concreta e narrati in un modo diretto, benché anch'essi (ri)creati dalla Parola.

forma all'estinzione. Viaggiare è anche una perdente guerriglia contro l'oblio, un cammino di retroguardia" (Magris 2015: 58, corsivo N. G.). Tuttavia, la letteratura, questa "forma che resiste all'estinzione", nota i ricordi, le tracce rimangono sulla carta²⁷.

L'insieme è completato, ma rimane aperto e l'opera, a dirla con Popper, è "compiuta nell'incompletezza"²⁸. Tale carattere aperto si rispecchia anche nelle ultime righe del libro, poiché la morte stessa non è un atto compiuto e finito, bensì, anch'essa – un abbandono, un tuffo nel mare aperto²⁹.

Un gabbiano è rovesciato a terra, sbatte le ali nel tentativo di alzarsi, si accascia sfinito. Fra le mani che lo prendono l'uccello malato trema, molle e fragile. Nella bellezza del mondo, scrive Simone Weil, la necessità brutta diventa oggetto d'amore; nelle pieghe che la forza di gravità imprime alle onde del mare, che pure inghiottono navi e naufraghi, c'è la bellezza dell'obbedienza a una legge. [...] Deposto sull'acqua, il gabbiano riprende subito la posizione dignitosa di un uccello della sua specie che galleggia sulle onde, il collo alzato e la testa dritta a fissare il mare aperto, mentre la corrente lo allontana dalla riva. Dopo qualche minuto è già lontano, indistinguibile dagli altri gabbiani che si cullano sull'acqua. (Magris 2015: 187–88)

Il grande abbandono al mare è anche il grande abbandono alla Vita, il sì che le si dice e che imminente porta alla Morte. "L'acqua – mare e laguna – è vita e minaccia la vita; sgretola, sommerge, feconda, irrorra, cancella", spiega il narratore (Magris 2015: 61).

Proprio il mare, l'acqua in generale, sono quasi fondamento dell'intera narrativa magrisiana. Come felicemente osserva Licia Governatori (1999: 95), "Magris nutre un amore appassionato per l'acqua, sia che si configuri

²⁷ Siamo completamente d'accordo con Ricoeur (1990/1996: 256) e con la sua interpretazione del rapporto letteratura/morte: "Così, con l'aiuto degli inizi narrativi ai quali la lettura ci ha familiarizzati noi stabiliamo, forzandone in qualche modo il tratto, gli inizi reali che costituiscono le iniziative – nel senso forte del termine – che noi prendiamo. E abbiamo anche l'esperienza, che possiamo dire inesatta, di che cosa significhi terminare un corso di azioni, una fetta di vita. La letteratura ci aiuta, in qualche modo, a fissare il contorno di queste fini provvisorie. Quanto alla morte, i racconti che la letteratura ne fa non hanno, forse, la virtù di smussare il pungolo dell'angoscia di fronte al niente sconosciuto, conferendo ad esso immaginariamente il contorno di questa o quella morte, che sia esemplare per un titolo o per l'altro? La finzione può, così, concorrere all'apprendistato del morire".

²⁸ Si tratta, naturalmente, delle differenti concezioni della forma in Lukács e in Popper, menzionate da Jauss (1982/1990: 23), che risultano due modelli diversi: "funzioni diametralmente opposte dell'opera d'arte secondo la formula di Lukács: «incompiuta nella completezza» e secondo la formula di Popper: «compiuta nell'incompletezza»".

²⁹ Cfr. di nuovo la citazione della pagina 9: "Bisognava saltare attraverso quei cerchi, e le loro lingue di fuoco, per tuffarsi in quel mare [...]" (Magris 2015: 272, corsivo N. G.).

come mare, come fiume o come laguna. Solo l'acqua nel suo continuo rigenerarsi, diventa sfida al tempo. L'acqua è elemento essenziale, quasi sacrale in cui germoglia e si sviluppa la scrittura di Magris". L'A. stesso nel film allegato al più volte menzionato libro *Fra il Danubio e il mare*, spiega: "Io amo molto l'acqua, quasi in tutti i miei libri c'è molta acqua, si è parlato di una idrofilia", e continua – "acqua che fugge, il tempo che ci scappa tra le dita, come l'acqua..."³⁰. In merito al motivo dell'acqua, a volte vero e proprio tema del libro, Paccagnini vede il «Mare», non a caso, come parola chiave di *Microcosmi*, notando che si tratta persino della parola più frequente nel libro, insieme alla parola «tempo»³¹.

"Ma l'epico mare insegna la libertà di riconoscersi sconfitti pur lottando, libera dalla smania di affermazione e di vittoria che è il segno dell'ossessione di impotenza" (Magris 2015: 179).

Una fine del genere rende quindi anch'essa universale la storia, liberandola dalla "smania di affermazione" e dal predominio dell'identità.³²

Osservazioni finali

«All'inizio non c'è l'orso, ma il racconto dell'orso» – poi l'orso inseguito dalla famiglia Magris atteso per una vita e mai incontrato. L'orso è anche il simbolo di quel qualcosa che manca perché la vita diventi vera. [...]

Magris commenta: «Ma non ho smesso di cercarlo, continuerò ad andare sul Nevoso ad aspettarlo. Non rinunciare è un segno di fedeltà alle storie che ho raccontato, al brusio della storia che ho racchiuso in questi microcosmi». (Governatori 1999: 97)

Là, tra il racconto dell'orso e l'orso atteso, sta il divario tra la letteratura e la realtà; ma proprio là, in quello spazio bianco fatto di attese si trova la Vita, e la "fedeltà alle storie" che si sono raccontate vuol dire fedeltà al proprio Microcosmo. Per questo, forse la più "sensata" definizione del libro è quella data nella sua prefazione da E. Paccagnini, il quale lo descrive come "un libro di storie, di confini e di sconfinamenti" (Magris 2015: X) – dunque, semplicemente un "libro di storie", non appartenente a nessun genere in particolare, bensì alla Vita, anch'essa un libro di storie, vissute e narrate; qui

³⁰ La trascrizione è nostra. Si tenga presente che anche l'acqua sfugge i limiti di una forma fissa e stabile.

³¹ "[...] quel «Mare» che un computo delle parole di *Microcosmi* pone in assoluto come il sostantivo più frequente, a pari conteggio (132 volte) con «tempo», ma di molto maggiorato se vi si aggiunge «acqua» (96); entrambi significativamente seguiti di lì a poco, a stringere il cerchio, da «mondo» (126) e «casa» (101)" (Magris 2015: VIII).

³² "Per saper essere Nessuno, come Ulisse, occorre forse il mare", dirà l'Autore in un altro libro – in *Danubio* (Magris 2013: 180).

non possiamo che ricordare le parole di Benedetto Croce, il quale sostiene che “ogni vera opera d’arte ha violato un genere stabilito”³³.

Il particolare che diventa universale nei temi che abbiamo individuato come principali fa dunque tutt’uno con la stessa individuale e universale forma del libro. D’altronde, parlando di un solo libro, anche noi abbiamo parlato dalla prospettiva di un microcosmo, poiché ogni opera rappresenta un microcosmo della Letteratura e, al contempo, del Mondo.

BIBLIOGRAFIA

- Croce, B. (1965). *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale*. Laterza: Bari.
- Focillon, H. (1981). *Vie des formes suivies de Éloge de la main*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Governatori, L. (1999). *Claudio Magris: l’opera saggistica e narrativa*. Trieste: Lint.
- Jauss, H. R. (1982). *Ästhetische Erfahrung und literarische Hermeneutik*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (traduzione italiana: Jauss, H. R. (1990). *Estetica e interpretazione letteraria: il testo poetico nel mutamento d’orizzonte della comprensione*. Genova: Marietti).
- Ivančić, B. (2013). *L’autore e i suoi traduttori: l’esempio di Claudio Magris*. Bologna: Bononia University Press.
- Magris, C. (2001). *Fra il Danubio e il mare. I luoghi, le cose e le persone da cui nascono i libri* [edito insieme alla videocassetta dell’omonimo film di F. Conversano e N. Grignaffini, Movie Movie Bologna]. Milano: Garzanti.
- Magris, C. (2013). *Danubio*. Milano: Garzanti.
- Magris, C. (2015). *Microcosmi*. Prefazione di E. Paccagnini. Milano: Garzanti.
- Parmegiani, S. (guest edited by). (2011). Literary Intersections. Claudio Magris and Marisa Madieri. *Quaderni d’italianistica: Official Journal of the Canadian Society for Italian Studies, XXXII, 1*, 5–134.
- Pellegrini, E. (1997). *Epica sull’acqua: l’opera letteraria di Claudio Magris*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Pellegrini, E. (2012). Claudio Magris o dell’identità plurale. In C. Magris, *Opere. Volume primo* (pp. IX–LXXI). Milano: Mondadori (I Meridiani).
- Platone (2001). *Menone*. Padova: Edizioni Sapere, Gli amanti di Sofia.
- Ricoeur, P. (1983). *Temps et récit*. Tome I. Paris: Editions du Seuil (traduzione italiana: Ricoeur, P. (1986). *Tempo e racconto. Vol. I*. Milano: Jaca Book).

³³ Croce (1965: 42)

- Ricoeur, P. (1990). *Soi-même comme un autre*. Paris: Editions du Seuil (traduzione italiana: Ricoeur, P. (1996). *Sé come un altro*. Milano: Jaca Book).
- Sant'Agostino (2009). *Le confessioni*. Roma: Città Nuova Editrice.
- Segre, C. (1999). *Avviamento all'analisi del testo letterario*. Torino: Giulio Einaudi editore.

THE WORD AS A WORLDS DEMIURGE AT THE HORIZON FRONTIER
IN CLAUDIO MAGRIS' *MICROCOSMS*

Summary

The paper that follows presents an attempt at identifying some of what we consider the main themes this work introduces – travel, identity, time, memory – in relation to the demiurgic function of the Word. Through an analysis of these themes, which become literary ones here, we seek to foreground the significance of its form/content relationship, starting with the definitional challenges regarding *Microcosms* as a form, and lingering on the question of the relationship between form and genre. Defining *Microcosms* as an open form, we note that the nature of such a form depends on the nature of its very content, leading us to conclude that it is precisely through a dialogue of these two essential elements that the book itself comes to life. Thus, owing to the open nature of its own form, *Microcosms* transcends the conventional single-genre boundaries, but also the boundaries of formalism, its open form reflecting nothing less than the open form of Life. What comes to the fore in this manner is the crucial role Magris awards to Literature, as a life-bearing force, one through which to travel, one in which to find oneself, and one which not only protects and remembers, but which above all creates.

Keywords: *Word as demiurge, open form, travel, identity, time, memory.*

*Karol Karp**

Università Niccolò Copernico di Toruń

IL VIAGGIO IN ALBANIA. *IL TUO NOME È UNA PROMESSA* DI ANILDA IBRAHIMI

Abstract: L'articolo analizza il tema del viaggio nell'ultimo romanzo di Anilda Ibrahim, una scrittrice migrante d'espressione italiana, ed è diviso in tre parti. Ogni parte è dedicata a un viaggio diverso. I protagonisti si spostano dall'Occidente in Albania per raggiungere mete come Tirana, Kavajë e Valona. La disamina indaga diversi aspetti del viaggio, si concentra sulle motivazioni dei viaggiatori, sulla loro condizione, sull'immagine della nuova realtà, nonché sullo stesso atto del viaggiare. Il viaggio svolge un ruolo molto importante, consente di acquistare informazioni sulla storia e sulla cultura, di formulare giudizi sul passato e addirittura di evitare la morte. L'Albania viene presentata in modo positivo, si dimostra un paese dove il soggetto può sperare bene per il futuro, nonostante alcuni momenti siano difficili.

Parole chiave: *Italia, Albania, viaggio, ospitalità, cultura, autocoscienza.*

1. INTRODUZIONE

Il viaggio è uno dei temi importanti che trapelano dalla produzione degli scrittori d'espressione italiana e origine albanese. Vale la pena rilevare che nel volume collettaneo *Il confine liquido. Rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania* (2013), curato da Daniele Comberiati ed Emma Bond, sono analizzate alcune delle loro opere, tra le quali si può citare *Rosso come una sposa* (2008) di Anilda Ibrahim.

La scrittrice, nata a Valona nel 1972, da anni vive in Italia. Con il suo ultimo romanzo¹ *Il tuo nome è una promessa* (2017), fornisce una nuova prospettiva della problematica odepórica nell'ampio panorama della lettera-

* karol_karp@vp.pl

¹ Il titolo dell'opera allude a un elemento della cultura albanese, alla cosiddetta *besa*, cioè parola data, concetto istituito dal Kanun, un codice culturale antico, che vige in alcune parti del paese fino ai nostri giorni. *Besa* è il nome che i protagonisti danno alla loro figlia per nascondere la sua origine ebrea e salvarla così dall'oppressione tedesca.

tura prodotta dai suoi connazionali, dove di solito², e come esempi possiamo addurre *Va e non torna* (2000) di Ron Kubati oppure *Senza bagagli* (1997) di Elvira Dones, lo spostamento va dall'Albania in Occidente. In Ibrahimini invece la meta del viaggio costituiscono diverse località albanesi.

L'opera³ è narrata in terza persona e contiene due piani temporali abbastanza lontani l'uno dall'altro. Il primo ingloba i tempi odierni, il secondo invece va dagli anni Trenta fino ai primi anni Novanta del Novecento. La tecnica di imperniare la narrazione su due piani temporali diversi risulta abbastanza frequente nei testi prodotti da autori migranti di origine albanese. La si percepisce ad esempio in romanzi come: *Senza bagagli* di Dones, *Va e non torna* oppure *M* (2002) di Kubati.

L'obiettivo del presente articolo è quello di analizzare il tema del viaggio inteso nella sua accezione ampia. Le nostre riflessioni ingloberanno non solo la specificità dello stesso atto del viaggiare, ma anche le motivazioni dei protagonisti, la loro condizione nella nuova realtà, i cambiamenti che avvengono nella loro vita.

2. DA NEW YORK A TIRANA

Il romanzo si apre con la descrizione della figura di Rebecca, una donna moderna in carriera, rappresentante di un'organizzazione internazionale, che giunge nella capitale albanese per lavoro, lasciando la figlia, il marito e la madre in America. Appare come una persona molto coraggiosa ed emozionante, propensa ad accettare diverse sfide. Il viaggio che compie è lungo e solitario, la destinazione è un paese povero, dove le donne straniere, fisicamente diverse da quelle locali, rischiano di diventare oggetto di abusi.

Nei testi degli autori migranti viene rilevato non di rado come l'aspetto esteriore e la provenienza provochino problemi alle donne albanesi che giungono in Italia. Nell'opera *Il paese dove non si muore mai* (2005) di Ornella Vorpsi la figura femminile vive una profonda delusione. Dopo l'arrivo sull'altra sponda dell'Adriatico agli occhi degli autoctoni non è che una putana. La Vorpsi parla degli stereotipi sulle donne albanesi diffusi in

² Nel romanzo di Leonard Guaci intitolato *La panciera rossa* (1999), vincitore del premio letterario Antonio Sebastiani, il viaggio è compiuto in Albania da una donna italiana.

³ Il testo è transgenerico, vi si mescolano elementi tipici del romanzo di viaggio, di quello storico, psicologico, di ambiente e costume. La scrittrice si muove con abilità tra i vari generi e i loro singoli elementi formano un tutto omogeneo, sono ben saldati. Lo stile è scorrevole e risente di una grande precisione. I valori del romanzo sono stati di recente riconosciuti dalla critica italiana. Con *Il tuo nome è una promessa* Ibrahimini ha vinto la trentatreesima edizione del prestigioso premio letterario Rapallo Carige.

Italia, cercando di mettere in questione la loro correttezza. Ibrahimimi invece intende confutare lo stereotipo dell'Albania, considerata nella cultura occidentale come una terra pericolosa. La sua protagonista non vi cade vittima di una qualsiasi violenza. Inoltre, fin dall'inizio prova una certa confidenza nei suoi confronti. Intraprendendo il viaggio mira non solo a realizzare gli scopi professionali, ma intende anche conoscere bene la dimensione che costituisce una parte importante della storia familiare. Sua madre ha vissuto in Albania in passato. Sulla decisione che prende influisce anche la relazione problematica con il marito. Il viaggio le consentirà di capire se lo ami ancora, forse marcherà una nuova tappa nella sua vita. Lasciando gli Stati Uniti, la donna di sicuro si nutre di speranza.

Nel romanzo *Vergine giurata* (2007) della Dones la protagonista parte dall'Albania negli Stati Uniti. La direzione è dunque opposta a quella del viaggio intrappreso da Rebecca, ma lo scopo risulta senz'altro simile. In America Hana riesce a distanziarsi dalla realtà in cui non si sentiva a suo agio in quanto costretta dal codice culturale, dal cosiddetto Kanun, sempre in vigore in alcune parti dell'Albania, a camuffare la sua vera identità sessuale. Come in Ibrahimimi, nel nuovo paese la donna ottiene la possibilità di sperare bene per il futuro, di iniziare una nuova tappa nel suo cammino esistenziale. Hana mira a riacquistare la femminilità negatale in terra natia. La sua riscoperta è un lungo processo che senz'altro le consente anche di conoscere meglio se stessa. Dones dedica attenzione al nuovo rapporto che per via del viaggio si instaura tra la protagonista e la sua autocoscienza. In Ibrahimimi invece la prospettiva è più esteriore. Accolta dalla realtà albanese, Rebecca, prova una specie di ammirazione. Con avidità si immerge nella capitale albanese, nella sua architettura, nei suoi colori e odori, riceve gli impulsi visivi e olfattivi che ne vanno verso la sua direzione.

Il suo rapporto con i locali è caratterizzato dalla cordialità e dall'armonia. Fra essi il ruolo più importante svolge l'assistente Andi, con cui vive una storia d'amore. Quest'esperienza permette di capire meglio la natura della protagonista, dà prova della sua propensione al tradimento. Col tempo il lettore si rende conto che Rebecca considera Andi soltanto un amico con cui piacevolmente passa il tempo⁴. In tal modo il viaggio si rivela portatore di libertà, fa sparire certi limiti caratteristici nella realtà del proprio paese,

⁴ È opportuno rilevare che dai discorsi dei protagonisti trapela il tema del viaggio. Si recano insieme da un luogo all'altro all'interno del paese, usando la macchina, e commentano le varie caratteristiche dello spostamento, tra cui la sua lunghezza. Hanno opinioni diverse su cosa significhi un lungo viaggio, che risultano dalla loro provenienza e dalle esperienze vissute. Rebecca associa il lungo viaggio agli spazi americani, in Albania – sembra dire – vista la sua superficie, il viaggio non può essere lungo. Ibrahimimi attesta come sia fluida la nozione di viaggio e come sia individuale la sua percezione.

in un certo senso, garantisce l'anonimato e facilita relazioni interpersonali. Nel romanzo risulta molto forte il legame tra viaggio e tradimento. Nel caso di Rebecca viaggiare molto spesso significa tradire. Esso si vede bene anche nei suoi ricordi di un viaggio in Svezia. Attraverso il tema del viaggio Ibrahim costruisce l'immagine di una donna peccatrice, che però non suscita disgusto e perplessità. Paradossalmente non le si può negare il diritto di compiere azioni trasgressive in quanto sono condizionate dai suoi bisogni interiori individuali.

In Ibrahim la tecnica di tematizzare l'arrivo e la permanenza in un paese straniero è molto diversa dalla tendenza generale diffusa nei romanzi prodotti da scrittori italo-foni e incentrati sulle migrazioni nell'epoca contemporanea. Ad esempio nell'opera *Madre piccola* (2007) di Cristina Ali Farah ci imbattiamo nelle figure di immigrati somali in Italia, che diventano destinatari di ostilità e pregiudizi per via dell'atteggiamento degli autoctoni. In una posizione esistenziale problematica degli immigrati in Italia ci inoltriamo anche con romanzi di Amara Lakhous come *Lo scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (2006) oppure *Divorzio all'islamica a viale Marconi* (2010).

L'armonia che si crea tra la protagonista e la realtà albanese deriva dal suo status economico e dalla provenienza, nonché dalle caratteristiche dello stesso viaggio che ha compiuto, e attraverso cui non palesa la necessità di scappare dalla povertà oppure dall'oppressione politica, ma il desiderio di realizzare scopi personali.

La condizione di Rebecca in Albania attesta come al suo viaggio sia legata l'illusione. Risulta d'obbligo subito precisare però che essa lo caratterizza in modo parziale. Da una parte il viaggio le impedisce di distanziarsi completamente dal passato, dall'altra è portatore di cambiamenti significativi, di nuove informazioni. A proposito del legame tra viaggio e illusione la stessa Ibrahim (2017: 140) dice:

Quell'illusione che si ha quando si cambia luogo. Di poter annullare il tempo. Pensare che quel modo che hanno il giorno e la notte di susseguirsi sia casuale. Come lo è tutto ciò che accade all'alba o al crepuscolo, dai grandi amori alle storie insignificanti che si cancellano il giorno dopo con il cambio delle lenzuola. L'illusione di cominciare un'altra vita. Di concedersi un nuovo inizio.

Una parte considerevole dei pensieri che popolano l'autocoscienza di Rebecca in Albania riguarda la sua famiglia. Secondo Marc Augé (2009: 91) la capacità umana di dimenticare consente di approfittare appieno del presente. Alla protagonista riaffiorano alla mente i ricordi di Thomas e della figlia Sarah, facendo sì che si renda conto dell'impossibilità di fuggire dal passato, di cancellare le esperienze vissute. Alla luce della teoria di Augé, è giusto affermare che essi potranno costituire una certa barriera nel suo

sviluppo individuale. Dall'altro lato però, la loro stessa presenza nell'animo di Rebecca fornisce anche un'informazione sul loro carattere. Come dice John Henderson (2005: 101), commentando Freud, l'individuo, nella sua subcoscienza, ha la tendenza a far eliminare i ricordi spiacevoli.

A un certo punto la mancanza delle persone care diventa così forte che Rebecca fa venire Thomas in Albania⁵. La nuova realtà le fornisce senz'altro molte emozioni, sentimenti gioiosi, ma in fin dei conti la protagonista non riesce a eliminare dalla sua interiorità la nostalgia dello spazio vitale americano, per cui cerca con ostinazione di costruire intorno a sé una dimensione che vi fosse simile, che fosse un suo sostituto. Proprio Thomas ne costituirà uno degli elementi. Un altro elemento sarà la casa che vuole "vicino al lago, come quella di New York" (Ibrahimi 2017: 143).

Il viaggio che ha compiuto le consente di capire inanzitutto quanto il marito sia importante nella sua vita. Proprio in Albania inizia a riflettere sulle cause dei problemi emersi nella loro vita coniugale, prendendo coscienza degli errori commessi. Ibrahimi ci presenta la donna che per via di un viaggio piacevole e misterioso cambia il suo atteggiamento verso diverse cose che prima le provocavano dubbio e sgomento, la donna che fa i conti con il proprio passato.

Nel romanzo è rintracciabile una specie di motivo della redenzione. Rinsaldando la relazione con il marito, Rebecca risulta una persona retta, che di sicuro non intende più tradire. Vale la pena mettere in risalto che il motivo della redenzione trapela anche dall'opera di Ingrid Beatrice Coman, una scrittrice migrante di origine romena, intitolata *Dodici più un angelo* (2012). Vi campeggiano tre figure maschili che inizialmente si immergono nel peccato, ma in fin dei conti riescono a comprendere cosa significa la vita giusta. La loro trasformazione è dovuta all'intervento di un personaggio straordinario, di un angelo chiamato Emanuel, che parla loro in modo diretto di tutta la falsità che li caratterizza. In Coman i peccatori cambiano proprio attraverso il suo atteggiamento, in Ibrahimi invece è il viaggio a fare riscoprire alla protagonista l'importanza del ruolo che lo sposo svolge nel suo spazio esistenziale, la rende propensa a pentirsi di come l'ha trattato.

⁵ Il viaggio intrapreso dall'uomo traduce soprattutto il suo desiderio di raggiungere la moglie e riparare la loro relazione, ma costituisce anche l'occasione per conoscere l'Albania, che fin dall'inizio gli sembra una terra esotica. Thomas ha anche un altro scopo: intende fare delle ricerche storiche, miranti a ricostruire l'immagine della vita e la presenza degli ebrei in questo paese. È un compito molto ambizioso che lo eccita, desidera realizzarlo da tempo. "Thomas si trova davanti alla storia che cerca da sempre. Deve andare da tutti, porta a porta, in ogni villaggio, in ogni città. Parlare con loro, raccogliere i rimasugli di quelle vite. Ricucire come si fa con ago e filo" (Ibrahimi 2017: 210).

In Albania Rebecca acquista un sapere rilevante su varie usanze e su vari elementi culturali diffusi nella società del paese, tra i quali il fenomeno di *sehir*, riscontrabile anche, occorre dirlo, in altri testi in italiano prodotti da scrittori migranti albanesi. La sua presenza si nota nel romanzo di Ornella Vorpsi *La mano che non mordi* (2007), nonché in quello di Artur Spanjoli intitolato *L'accusa silenziosa* (2007). *Sehir* significa guardare gli altri, osservare la loro vita in modo avido, trarne piacere; è completamente sconosciuto nella cultura occidentale e perciò difficile da capire per gli stranieri. In Vorpsi e in Spanjoli viene sottolineato tra l'altro il suo ruolo negativo, quello di costituire un certo limite alla libertà, un attacco alla *privacy*. Ibrahimini invece si concentra soltanto sui suoi effetti positivi. Facendo *sehir*, le vecchie in cui si imbatte la protagonista, si concentrano sulle faccende altrui e ciò consente loro di distanziarsi dai crucci che custodiscono nella propria interiorità.

Sehir lega in un patto le due parti, chi è protagonista e chi assiste. [...] È difficile da far capire a uno straniero. [...] L'unica cosa che unisce queste vecchie alla vita è il *sehir* che fanno dalla loro finestra. Tutto il resto è dimenticato. Il rancore per la sorte avversa, il dolore per l'inganno della vita, i loro momenti felici, lo spavento per la morte. (Ibrahimini 2017: 84–85)

Rebecca si accorge del ruolo che *sehir* svolge nella vita delle vecchiette e perciò lo apprezza. È molto arrabbiata invece scoprendo un altro costume radicato nella società albanese, il cui carattere la spinge a considerarla maschilista. Il suo disgusto suscita la storia di una ragazza violentata, la cui verginità paradossalmente costituisce il fattore che privilegia il suo oppressore. Secondo il codice culturale l'uomo che ha un rapporto sessuale con una vergine, ha la priorità di prenderla in sposa. La sua forza fisica lo rende dunque capace di realizzare gli scopi matrimoniali e di disporre in modo meccanico del corpo femminile. La protagonista rileva come ciò sia assurdo e manifesta l'intenzione di fornire aiuto alle donne, vittime di violenza in Albania, tramite la sua organizzazione.

Oltre alle informazioni sulle usanze radicate nella cultura, il viaggio compiuto la porta a ricostruire alcuni elementi significativi della storia del paese, senz'altro il frutto di ricerche minuziose effettuate dalla stessa Ibrahimini, come ad esempio, l'autoproclamazione dell'indipendenza nel 1912 e la creazione nel 1914 sul territorio albanese di un principato governato da Guglielmo di Wied, oppure il primo esodo degli ebrei e il loro arrivo a Valona dalla Spagna cattolica nel 1490.

La trama conferma la correttezza della famosa teoria dello studioso americano Hayden White (2010) sul legame tra storia e letteratura. Il contributo di White risiede nel sottolineare la forma letteraria della storia. L'opera è in sintonia con una tendenza generale caratteristica nella narrativa italiana

contemporanea. Guido Crainz (2007: 95) osserva come vi si riscontrino numerosi motivi storici⁶ inerenti alla nazione italiana. La scrittrice albanese si concentra sulla storia della propria terra natale, a volte però, si riferisce anche all'Italia.

3. DA BERLINO A KAVAJË

Nel secondo piano temporale su cui è basata la narrazione del romanzo viene delineata l'immagine di una famiglia ebraica, composta da cinque persone: la nonna Rachel, i coniugi Hadas e Ruth e le bambine: la più piccola Abigail e sua sorella Esther, in futuro la madre di Rebecca, che vive nella capitale tedesca, poi è costretta a scappare per l'atmosfera pericolosa creatasi nel paese. Cercando un riparo, si reca in Albania.

Ibrahimi, attingendo a fonti storiche, rievoca con abilità la condizione degli ebrei in Germania prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, sottolinea l'ospitalità che hanno offerto loro le autorità albanesi.

Avevano cercato a tutti i costi un modo per allontanarsi dal paese. L'America, a cui ambivano in tanti, era diventata un miraggio. Le altre ambasciate non rilasciavano più visti agli ebrei. Invece quel piccolo stato [...] nessuno accoglieva ebrei. Il loro re, di nome Zog, salito al potere nel 1928, voleva modernizzarlo e per questo sin dal primo momento aveva invitato tutti gli ebrei ad andarci. I visti venivano rilasciati immediatamente al consolato di Berlino. (Ibrahimi, 2017: 20)

I protagonisti, soprattutto quelli adulti, in quanto consapevoli della minaccia, si spostano intenzionati a evitare la morte, il viaggio costituisce l'unica possibilità di salvare la vita. I sentimenti che lo accompagnano integrano la speranza alla paura, ma in fin dei conti la speranza domina. La paura iniziale è provocata dalla stessa insicurezza relativa a ogni cambiamento ed è una reazione naturale. Come afferma Howard Phillips Lovecraft (1969: 35), la paura è la più vecchia e la più forte emozione umana; la paura più forte nasce da quello che l'individuo non conosce e che pensa di dover conoscere. Col tempo essa sparisce dall'autocoscienza dei Rosen e viene sostituita dal desiderio di gustare la normalità.

La scrittrice pone l'accento sulle caratteristiche dello spostamento, sul fatto che dura molto tempo, porta stanchezza, e a un certo punto forse anche un po' di rassegnazione, di indifferenza. I Rosen non possono emettere un sospiro di sollievo che quando raggiungono la meta, che in quel momento particolare sembra loro la nuova terra promessa, dove potranno trovare migliori condizioni di vita.

⁶ Sulla storia nella letteratura italiana novecentesca, si consulti il saggio di Hanna Serkowska (2012).

Ibrahimi rovescia in modo totale il paradigma diffuso nei testi degli altri autori albanesi d'espressione italiana, in cui la terra promessa è sempre l'Italia, considerata sinonimo di benessere e di numerose possibilità di sviluppo. In opere come *Il paese dove non si muore mai* di Ornella Vorpsi, *I nipoti di Scanderbeg* (2012) di Artur Spanjolli oppure *I grandi occhi del mare* (2005) di Leonard Guaci, i personaggi provengono dall'Albania, nella cui cultura è radicata un'immagine precisa della terra sull'altra sponda dell'Adriatico, inerente senz'altro alla storia delle relazioni italo-albanesi. Ibrahimi effettua un compito straordinario, riesce a evocare informazioni su avvenimenti realmente accaduti di cui fa uso per mostrare l'Albania in una luce molto positiva, completamente diversa da quella nelle opere di altri rappresentanti della letteratura migrante. I suoi protagonisti sono ben accolti nella nuova realtà, non soffrono per le proprie origini, per il fatto di essere stranieri. La loro vita si normalizza, trovano una nuova casa e incontrano persone benevole pronte ad aiutarli.

Il processo di integrazione degli ebrei, come quello di Rebecca, riguarda due dimensioni. Per sentirsi a loro agio, i Rosen devono prendere familiarità con il nuovo spazio e i locali che ne fanno parte integrante. Il viaggio compiuto gli porta la calma tanto desiderata, introduce elementi positivi nella loro vita, dà loro una nuova forza e spinge ad agire per raggiungere la felicità. Non si sentono più sospesi tra la vita e la morte, ma si accingono a impegnarsi in varie iniziative e migliorare la propria sorte.

La loro permanenza in Albania consente al narratore di tratteggiare un quadro interessante della realtà socio-politica del paese ai tempi della seconda guerra mondiale, in cui campeggiano le relazioni italo-albanesi. Le autorità italiane mandano sull'altra sponda dell'Adriatico i soldati per costruire centri per i rifugiati, tra cui quello di Kavajë, dove sono trasportati i Rosen. Secondo i protagonisti gli italiani sono personaggi retti, riescono a instaurare con loro rapporti cordiali. Il viaggio verso Kavajë gli provoca preoccupazioni e un senso di inferiorità. Si ritengono oggetti da spostare. Dalla prospettiva del lettore esso ha un carattere conoscitivo, svela informazioni sulla loro condizione. Sebbene in Albania gustino la normalità, non riescono a sentirsi completamente sicuri. Il sentimento di insicurezza diventa più intenso nel 1943, che segna l'inizio dell'occupazione tedesca. Per via della venuta dei tedeschi, i Rosen si trovano vicino agli oppressori da cui sono fuggiti prima dello scoppio della guerra e l'insicurezza si trasforma a poco a poco in una paura enorme per la propria vita. In Albania fronteggiano la stessa situazione di quella in Germania. Si sentono costretti a intraprendere un viaggio per salvarsi, a cercare un rifugio. Di nuovo il loro viaggio è motivato dalla paura e da una luce di speranza accesa nell'animo. Stavolta la paura domina. È naturale nella loro situazione e deriva dalla stessa specificità

dell'emozione in questione. Come afferma Ivan Dimitrijević (2016: 37), “la paura configura una passione «intelligente», collegata alla capacità di immaginare il futuro”. Occorre aggiungere che i Rosen sopravvivono alla guerra. Tutti i membri della famiglia, oltre ad Abigail, riescono a evitare il contatto diretto con l'oppressore.

4. DA DACHAU A VALONA

Ibrahimi si riferisce apertamente alla ricca tradizione della letteratura concentrazionaria, ma ne inserisce nel testo soltanto alcuni elementi. Diversamente ad esempio dall'approccio di Primo Levi, uno dei massimi esponenti di questo genere, dimostrato nell'opera *Se questo è un uomo* (1946), la scrittrice albanese non descrive in modo minuzioso le condizioni di vita dei prigionieri, neppure le atrocità che hanno sperimentato. Ciò che accomuna la sua tecnica a quella di Levi è il viaggio verso il *lager*. Ibrahimi ne fornisce un'immagine scioccante, sottolineando la crudeltà dei soldati tedeschi, le sofferenze delle vittime, i loro dubbi sulla meta che raggiungeranno, l'onnipresenza della morte, dei cadaveri massacrati trattati da oggetti inutili. Nel suo racconto spicca il dolore di Abigail, separata forzatamente dalla famiglia, caricata su camion e deportata a Dachau. Visto lo scopo del presente articolo, ci interessa in modo particolare il viaggio che la ragazza compie qualche tempo dopo, ossia quello di ritorno in Albania. Il tema del ritorno è rintracciabile anche in altre opere di autori migranti italo-foni, ad esempio nel romanzo *Eduart* (2005) di Spanjolli. Il suo carattere vi è però completamente diverso. Il protagonista di Spanjolli decide di confrontarsi con la terra natale che ha abbandonato volutamente, ha intenzione di resuscitare il passato per essere sicuro della propria identità, sempre problematica nel paese d'adozione. In Ibrahimi il ritorno in Albania marca la vittoria del bene sul male, la salvezza dalla morte, nonché la possibilità di costruirsi una nuova dimensione vitale. Ciò non significa però che sia privo di crocci. Inizialmente la ragazza stenta a parlare, non può comunicare con il mondo esteriore. Tale sua condizione risulta probabilmente dall'impossibilità della testimonianza (Felman & Laub 1992: 224). L'orrore che ha vissuto la rende muta, non può essere palesato in quanto inesprimibile, indicibile.

Lo stato di Abigail fa pensare anche al fenomeno dell'afasia. Maurice Halbwachs (1969: 108–109) non considera l'afasia come un difetto che risulta da danni neurologici, ma come un disturbo intellettuale serio che impedisce le relazioni tra individuo e gruppo. Chi ne soffre, non riesce a fare uso di parole, perde la naturale capacità mentale di confrontare le proprie esperienze con le esperienze altrui. La protagonista di Ibrahimi ha subito enormi atrocità, mai sperimentate dai personaggi che la circondano. Si potrebbe dunque azzardare l'ipotesi che non ne parli in quanto sia un

messaggio incomprensibile. Nessuno sarebbe in grado di provare il suo dolore.

Va detto che generalmente Ibrahimî dedica poco spazio alle conseguenze nefaste della deportazione nel campo di concentramento sulla psiche di Abigail. Tuttavia il lettore è ben cosciente che sono considerevoli. Oltre all'esempio succitato, ne costituisce una buona prova il suo funzionamento nelle fasi successive della vita. La parola "camion" sentita accidentalmente e la stessa azione del viaggiare le danno i brividi, generano sfiducia e inquietudine.

Alla stazione trovano un movimento insolito. [...] Le mani di Abigail tremano. Non capisce cosa sta accadendo. Vede che sono tanti quelli che non salgono sul treno perché non passano i controlli. Ricordi spezzati prendono vita nella sua mente. Stringe la mano del figlio e corre verso la carrozza. Viaggiano sino a Fier in uno scompartimento quasi vuoto. (Ibrahimî 2017: 217)

La studiosa americana Cathy Caruth (2016: 11–12) afferma che il trauma è un'esperienza straziante e incontrollata, accompagnata da vari elementi intrusivi, e che appare come risposta a un evento preciso, sottolinea anche la sua dipendenza dai cambiamenti che avvengono nella vita, dallo spostamento in senso spaziale e temporale. Il trauma avviene in un altro luogo e in un altro tempo (Caruth 2016: 18–19). L'atmosfera commossa del viaggio che Abigail ha deciso di compiere diventa un avvenimento catastrofico che suscita ricordi dolorosi, la paralizza in qualche modo. Emmanuel Lévinas (2006: 148–149), analizzando il rapporto tra sofferenza e tempo, arriva alla conclusione che non è possibile rimediare alla sofferenza vissuta in passato. Per risarcire i danni psichici subiti, si dovrebbe rivivere la situazione portatrice di dolore e il presente non offre tale opportunità. L'individuo non potrà approfittarne che nell'eternità, dunque dopo il trapasso. Dall'altro lato il presente non può redimersi dai ricordi. La protagonista risulta una figura infelice, condannata a vivere all'insegna dello spettro del trauma e della sofferenza, che nel periodo subito dopo il ritorno in Albania, la mettono in uno stato di incomunicabilità, negli anni successivi si manifestano attraverso le reazioni a situazioni concrete. I suoi ricordi sono popolati da più avvenimenti dove spiccano le figure dei membri della famiglia. Abigail ricorda in modo spontaneo, a contatto con vari elementi. Una volta si tratta del tema che viene toccato, un'altra volta è un oggetto particolare che le si trova vicino. Il concetto proustiano di memoria involontaria funge a Ibrahimî da mezzo per tradurre la nostalgia dei genitori e della sorella che la protagonista prova nell'animo. Dalla prospettiva del lettore, a un certo punto, l'assenza di questi personaggi nel suo spazio vitale si rivela più dolorosa delle esperienze vissute nel *lager*. Abigail è capace di riflettere sulle loro figure, di resuscitare i momenti trascorsi insieme, di esprimere quanto le manchino,

non risulta invece in grado, visto l'effetto che le hanno provocato il trauma e la sofferenza, di parlare della deportazione in Germania.

L'attenzione di Ibrahim si focalizza di nuovo sui cambiamenti che il viaggio introduce nella vita. In Albania Abigail, sebbene inizialmente abbia difficoltà nel fidarsi di altri e nel comunicare, riesce a stringere rapporti duri e felici con le persone in cui si imbatte. Il microcosmo di cui diventa parte integrante, col tempo si dimostra amichevole e le consente di gustare la normalità. Il romanzo fornisce informazioni sulle sue vicende esistenziali nel periodo che va dall'infanzia fino all'età adulta. Il suo ritorno e le riflessioni sulla sua condizione servono a presentare alcuni elementi della realtà socio-politica del paese nel secondo dopoguerra. Si tratta di un quadro coerente, tratteggiato per sottolineare come funzioni il comunismo. La protagonista conosce molto bene le regole imposte dal sistema, che penetrano nella vita dell'uomo, dandogli l'impressione di essere continuamente controllato. Le aspirazioni individuali vanno soffocate e conta soltanto il bene collettivo. Ibrahim, come Dones (1997), Guaci (2005) oppure Kubati (2000), denuncia l'ingiustizia diffusa ai tempi del regime di Hoxha. La sua protagonista lo rifiuta in modo aperto. Prende la decisione molto spontanea di lasciare il paese, di fuggire. Non riflette sulle conseguenze, sulla reazione del marito, si presenta come una madre preoccupata per il futuro dei figli che porta con sé. In Albania non sarà possibile il loro sviluppo. Si potrebbe azzardare l'ipotesi che la sua decisione sia motivata anche dal desiderio di ritrovare la sorella, oppure che senta il bisogno di recarsi altrove per guarire dal trauma. Di sicuro va in Occidente, non si sa però dove esattamente.

La vita di Abigail diventa un viaggio continuo, uno spostamento intrigante alla ricerca della normalità, di prospettive migliori. Il suo ritorno in Albania si trasforma in una partenza imprevista, in un nuovo viaggio, che di sicuro avrà un impatto enorme sul suo futuro.

5. CONCLUSIONI

Ibrahim delinea un'immagine poliprospectica e molto originale del fenomeno del viaggio nel panorama della letteratura della migrazione. In primo luogo, lo associa all'esperienza dell'Olocausto. In secondo luogo, presenta lo spostamento fisico, la cui meta costituisce la terra albanese, mostrata in un'ottica positiva, e rovescia lo schema che domina nelle opere dei suoi connazionali italo-foni. I protagonisti si recano in Albania per salvarsi dalla morte, trovare ospitalità, cordialità, nonché il tempo necessario per distanziarsi dalla quotidianità e fare i conti con il passato. Si immergono anche nella storia e nella cultura del paese che sembra loro esotico e a volte suscita ribrezzo. Vi si costruiscono il nuovo spazio vitale, si integrano nella società locale, in un certo senso, si sottopongono volutamente al processo

di albanizzazione, esteso addirittura alla lingua, che cercano di saper capire e usare in qualche maniera.

In Ibrahimi l'Albania diventa la terra promessa, dove l'individuo ottiene la possibilità di realizzare gli scopi essenziali nella sua esistenza. Non si può però non menzionare il fatto che ogni tanto il suo cammino è segnato da emozioni tumultuose, come il senso di mancanza, la nostalgia, il trauma e la paura, le quali risultano da condizionamenti personali specifici.

BIBLIOGRAFIA

- Ali Farah, C. (2007). *Madre piccola*. Segarate: Frassinelli.
- Augé, M. (2009). *Formy zapomnienia*. Kraków: Universitas.
- Caruth, C. (2016). *Unclaimed experience, Trauma, Narrative, and History*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Coman, I. B. (2012). *Dodici più un angelo*. Murazzano: Ellin Sela.
- Comberiati, D. & Bond, E. (a cura di) (2013). *Il confine liquido. I rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania*. Nardò: Besa.
- Crainz, G. (2007). *L'ombra della guerra. Il 1945 l'Italia*. Roma: Donzelli.
- Dimitrijević, I. (2016). *La contraffazione della politica. La paura della fine, la tutela del bios e il potere della socializzazione*. Saonara: Il prato.
- Dones, E. (1997). *Senza bagagli*. Nardò: Besa.
- Dones, E. (2007). *Vergine giurata*. Milano: Feltrinelli.
- Felman, S. & Laub, D. (1992). *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*. New York: Routledge.
- Guaci, L. (1999). *La panciera rossa*. Roma: Stagno Editore.
- Guaci, L. (2005). *I grandi occhi del mare*. Nardò: Besa.
- Halbwachs, M. (1969). *Spoleczne ramy pamięci*. Warszawa: Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
- Henderson, J. (2005). *Pamięć i zapominanie*. Gdańsk: Gdańskie Wydawnictwo Psychologiczne.
- Ibrahimi, A. (2008). *Rosso come una sposa*. Torino: Einaudi.
- Ibrahimi, A. (2017). *Il tuo nome è una promessa*. Torino: Einaudi.
- Kubati, R. (2000). *Va e non torna*. Nardò: Besa.
- Kubati, R. (2002). *M*. Nardò: Besa.
- Lakhous, A. (2006). *Lo scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. Roma: Edizioni e/o.
- Lakhous, A. (2010). *Divorzio all'islamica a viale Marconi*. Roma: Edizioni e/o.
- Levi, P. (1946). *Se questo è un uomo*. Torino-Firenze: Edizioni De Silva.
- Lévinas, E. (2006). *Istniejący i istnienie*. Kraków: Homini.
- Lovecraft, H. P. (1969). *Epouvante et surnaturel en littérature*. Paris: Christian Bourgeois Éditeur.

- Serkowska, H. (2012). *Dopo il romanzo storico. La storia nella letteratura italiana del '900*. Pesaro: Metauro.
- Spanjolli, A. (2005). *Eduart*. Nardò: Besa.
- Spanjolli, A. (2007). *L'accusa silenziosa*. Nardò: Besa.
- Spanjolli, A. (2012). *I nipoti di Scanderbeg*. Nardò: Besa.
- Vorpsi, O. (2005). *Il paese dove non si muore mai*. Torino: Einaudi.
- Vorpsi, O. (2007). *La mano che non mordi*. Torino: Einaudi.
- White, H. (2010). *Poetyka pisarstwa historycznego*. Kraków: Universitas.

A JOURNEY TO ALBANIA: ANILDA IBRAHIMI'S
IL TUO NOME È UNA PROMESSA

Summary

The article analyzes the travel motif in the latest novel by Anilda Ibrahimi, an Albanian author writing in Italian. The essay is divided into three sections that reflect the destinations of the novel's characters: Tirana, Kavajë and Valona, all located in Albania. The article discusses various aspects of travel and travel writing: destinations, finding oneself in a new reality and the way it influences their actions. Travel proves to have great significance; it helps to assemble information concerning history and culture, reflect on the past, and even avoid death. Albania is depicted in a positive way, as a country with hope for a better future, in spite of the occasional pain.

Keywords: *Italy, Albania, journey, hospitality, culture, self-consciousness.*

Segnalazioni

Marija Mitrović*
Università di Belgrado

Antonelli, Giuseppe; Motolese, Matteo & Tomasin, Lorenzo
(a cura di) (2018). *Storia dell'italiano scritto IV. Grammatiche*.
Roma: Carocci editore.

Dopo i primi tre volumi dedicati, rispettivamente, alla poesia, alla prosa letteraria e all'italiano dell'uso, esce, nel febbraio del 2018, il quarto volume della *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, dedicato alle grammatiche di lingua italiana. Il volume conta 527 pagine ed è diviso in 12 capitoli elaborati dai riconosciuti esperti del campo. Come sottolineato nella premessa, il quarto volume si pone l'obiettivo di esplorare il filone principale della riflessione metalinguistica ovvero la produzione di grammatiche.

Nel primo capitolo intitolato *Grammatica e linguistica storica* (pp. 15–43) Lorenzo Tomasin, uno dei curatori dell'opera, riflette sulle caratteristiche principali e sullo sviluppo della linguistica storica italiana. Dopo le questioni preliminari in cui accenna ai due grandi romanisti tedeschi, Friedrich Diez e Wilhelm Meyer-Lübke, e alle loro opere, entrambe col titolo *Grammatik der romanischen Sprachen*, l'autore traccia il percorso delle grammatiche storiche dell'italiano dividendolo in due parti: *fino a Rohlfs* e *dopo Rohlfs*. Ne seguono trattazioni sul rapporto tra la linguistica storica e geolinguistica (con un riferimento speciale alla conciliazione di questi metodi in Rohlfs), sulla sincronia e diacronia nelle grammatiche storiche nonché sulla polarità che “a partire da Brunot (1905–38), contrappone storia esterna e storia interna della lingua” (p. 32). Infine, Tomasin osserva alcune delle questioni aperte nella grammatica storica contemporanea quali sono lenizione consonantica, formazione dei plurali in –e e in –i e formazione degli articoli determinativi.

* m.marija3@gmail.com

Nel secondo capitolo *Strutturalismo e grammatica generativa* (p. 46–96) Alvise Andreose affronta i punti principali della linguistica moderna e la trattazione di alcuni aspetti grammaticali nelle grammatiche dell'italiano non appartenenti al filone tradizionale. Partendo dalle descrizioni dell'italiano nell'età strutturalista e pregenerativista e dalle prime analisi dell'italiano ispirate alle teorie di Chomsky, Andreose prosegue esaminando la svolta dell'anno 1988 e analizzando brevemente le più importanti grammatiche italiane di taglio moderno: *Grande grammatica italiana di consultazione* diretta da Lorenzo Renzi, *Grammatica della lingua italiana* di Cristoph Schwarze, *Grammatica italiana* di Cecilia Andorno, *Le regole e le scelte* di Michele Prandi, *Nuova grammatica italiana* di Giampaolo Salvi e Laura Vanelli nonché la nuovissima *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano* di Angela Ferrari e Luciano Zampese. Le pagine seguenti del saggio sono dedicate alla sintassi della frase semplice, alla struttura sintattica e comunicativa della frase nonché alla sintassi della frase complessa. Trattando la sintassi della frase semplice, innanzitutto si presta l'attenzione alle "unità sintattiche più ampie della parola e più piccole della frase, dette *sintagmi* o *costituenti*" (p. 52), ai loro tipi e alla loro struttura interna. Sempre osservando la frase semplice, vengono introdotti i concetti della valenza sintattica e quella semantica, le funzioni grammaticali e le loro proprietà nella grammatica generativa e lessico funzionale nonché le classi di verbi (transitivi e intransitivi, inergativi e inaccusativi). Nella parte sulla struttura semantica e comunicativa della frase, Andreose presenta alcuni argomenti affrontati dalle grammatiche contemporanee: tema e rema, soggetto semantico e predicato, frasi predicative e quelle presentative, ordini marcati degli elementi della frase e costruzioni marcate. In quanto non sarebbe possibile mostrare tutti i progressi che la linguistica moderna ha compiuto riguardo alla descrizione della frase complessa, Andreose si sofferma soltanto su alcuni aspetti: proposizioni all'infinito e complessi verbali.

Nel capitolo seguente *Grammatica per la scuola* (pp. 97–140) Roberta Cella esamina la storia delle grammatiche scolastiche e i principali metodi didattici. Il capitolo è suddiviso in tre parti: questioni preliminari, metodi didattici e modelli di lingua e didattica della grammatica. La prima parte verte sulle principali grammatiche ad uso didattico dal Settecento e sull'opposizione fra dialetto e italiano. Infine, vengono introdotte le cinque fasi fondamentali nella storia della grammatica italiana proposte da Luca Serianni nonché i tre punti cruciali nella storia della didattica dell'italiano, che hanno fatto cambiare i metodi e i contenuti dei libri, individuati dalla stessa autrice. Nella seconda parte, la Cella mostra un interesse particolare per le metodologie didattiche (dai metodi dei "tradizionalisti", "razionalisti", "teorico-pratici" e dalle idee di Bruno Migliorini e Giacomo Devoto ai principi proposti dalle *Dieci tesi* e da alcuni linguisti del Novecento)

nonché per i principali modelli di lingua (modello classicista, modello purista, manzonismo) e la loro presenza nelle grammatiche. Nella terza parte si riflette sulla didattica della grammatica e sulle varie forme dei libri di grammatica per la scuola: dai primi libri destinati ai maestri e non agli alunni e dalle grammatiche dialogiche fino alle più conosciute opere del primo Novecento quali sono le opere di Trabalza e Allodoli oppure quella di Goidanich. Inoltre, l'autrice propone l'analisi degli apparati didattici (tavole e schede riassuntive, elenchi, esercizi, ausili mnemonici, domande di verifica) osservando che “variano in tipo e quantità al variare del metodo seguito, ma sono onnipresenti” (p. 134). Il capitolo chiude con una breve riflessione sugli esempi d'autore ed esempi d'uso.

Il quarto capitolo *Grammatiche per stranieri* (pp. 141–169) scritto da Giada Mattarucco verte sulla cronologia e sulle caratteristiche dei manuali di grammatica italiana dedicati agli stranieri. La Matarucco, precisando che la storia delle grammatiche d'italiano per stranieri inizia con *La Grammair italienne composée en françoys* di Jean-Pierre de Mesmes, stampata a Parigi nel 1549, passa in rassegna le prime grammatiche di lingua italiana nelle varie nazioni europee: dalla prima grammatica per gli inglesi del 1550 alla prima grammatica per i rumeni del 1841. Ne segue una breve analisi dei testi che, secondo l'autrice, sono quelli più importanti per vari motivi: *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne* (1659), *Maître italien* (1678), *Grammaire italienne élémentaire et raisonnée, suivie d'un traité de la poésie italienne* (1805), *An Elementary Italian Grammar for the Use of Students in the London University* (1828), *Italienische Sprachlehre* (1804), *Gramática italiana con abundantes ejercicios y vocabularios* (1937), *Praktičeskij kurs ital'janskogo jazyka* (1964). Inoltre, sono prese in considerazione le grammatiche per stranieri compiute dagli autori italiani nonché varie riprese, adattamenti e traduzioni delle grammatiche scritte inizialmente per i madrelingua italiani quali sono, per esempio, *Prose* di Bembo o *Regole* di Fortunio. Per quanto riguarda i destinatari delle suddette grammatiche, l'autrice conclude che, prevalentemente, venivano dedicate agli uomini (nobili, mercanti, intellettuali e diplomatici) benché non manchino le opere scritte per le donne. Infine, l'autrice ricorda che le grammatiche per stranieri venivano spesso congiunte ai dizionari, repertori di fraseologia e dialoghi e letture di vario tipo. Il saggio si conclude con un'analisi degli esempi e dei modelli linguistici presenti nelle grammatiche per stranieri.

Con il saggio intitolato *Punteggiatura* (pp. 169–202) di Angela Ferrari terminano le osservazioni su vari tipi di grammatiche e inizia la trattazione di specifici argomenti grammaticali. Precisando che l'esposizione non sarà lineare ovvero cronologica, la Ferrari sottolinea che il suo obiettivo sarà quello di offrire una teoria della punteggiatura la quale sarebbe in grado di

spiegare i cambiamenti interpuntivi dal Cinquecento ad oggi. L'oggetto di analisi è soprattutto la virgola in quanto rappresenta in modo migliore la distanza che separa il fondamento comunicativo, quello morfosintattico e quello morfointonativo dell'uso interpuntivo. Innanzitutto, viene mostrato l'approccio alla punteggiatura italiana contemporanea nella grammaticografia e linguistica. Nonostante una concezione prosodica e sintattica della punteggiatura nelle grammatiche italiane tradizionali, l'uso contemporaneo della punteggiatura italiana è sostanzialmente comunicativo. Successivamente, la Ferrari propone un percorso che permette di seguire lo sviluppo dell'uso della punteggiatura, dal secondo Settecento, in cui l'uso era ancora morfosintattico, al 1912 in cui viene pubblicata la seconda edizione del manuale di ortoepia e ortografia di Malagoli che ne descrive un uso nettamente comunicativo. L'autrice riesce a mostrare con un'analisi dettagliata che questa svolta nasconde le proprie radici nelle opere e nei modelli grammatici del secondo Ottocento. Prima delle conclusioni, viene esposta una breve storia della funzione della punteggiatura dal secondo Cinquecento al Settecento ovvero da Pietro Bembo a Daniello Bartoli.

Nel suo intervento *Grafia e pronuncia* (pp. 203–231) Giulio Vaccaro riflette sullo scarso interesse verso la grafia e pronuncia nelle grammatiche italiane nonché sui principali problemi ortografici e fonetici della lingua italiana. Una delle ragioni della scarsa attenzione è una quasi assoluta equivalenza tra sistema grafematico e quello fonematico: dalle ventuno lettere dell'alfabeto italiano, undici hanno un valore univoco, otto hanno un valore polivalente, l'*h* ha valore solo diacritico e la *q* è funzionalmente sovrabbondante. Quanto alla pronuncia, Vaccaro sottolinea l'assenza di una "pronuncia modello" vale a dire pronuncia normativa che si può giustificare "con la sostanziale appartenenza dell'italiano al solo ambito scritto almeno fino all'Unità" (p. 209). Tale assenza ha portato alla coesistenza di due modelli fonetici: il fiorentino colto e il romano colto. Inoltre, l'autore propone al lettore la cronologia della formazione del sistema ortografico dal Quattro al Novecento, soffermandosi particolarmente sul Cinquecento ovvero sui modelli di Bembo e di Salviati. Le pagine successive vengono dedicate ad alcune concrete questioni grafiche nelle grammatiche italiane: le vocali aperte e chiuse, la *s* sorda e sonora, la scrizione dell'accento. Infine, constatando che "la norma grafica è rimasta, sostanzialmente, quella fissata nel Cinquecento" (p. 227) si presta l'attenzione ad alcuni tentativi di riforma del sistema ortografico.

Nel settimo capitolo intitolato *Nome e aggettivo* (pp. 232–259) Emiliano Picchiori tenta di individuare i principali cambiamenti nella descrizione di queste due parti del discorso nel corso dei secoli precedenti. All'inizio si accenna alla classificazione dell'aggettivo come sottoclasse del nome

persistente a lungo nella grammaticografia italiana (dall'Alberti fino all'Ottocento) come uno degli elementi ereditati dalla tradizione latina. D'altra parte, contrariamente alla tradizione latina, la grammaticografia italiana, sin dall'inizio, rivelava una forte consuetudine ad ammettere l'allotropia. Successivamente, Picchiori, osservando le categorie del genere e del numero, pone quesiti sulla presenza, prevalentemente semantica, della categoria del neutro nelle grammatiche italiane nonché sul numero delle declinazioni in quanto "l'approdo all'attuale partizione in tre classi, comune a partire dal primo Novecento, è passato attraverso una storia piuttosto stratificata" (p. 242). Ad esempio, nelle opere del Cinque e Seicento sono individuate quattro declinazioni mentre i principali grammatici dell'Ottocento ne contano persino cinque. Inoltre, sono prese in considerazione le soluzioni dei principali grammatici italiani riguardo al plurale del sostantivo *mano* e quello dei nomi in *-co* e *-go*. Nella parte dedicata alle categorie e classificazioni, Picchiori precisa che sin dalle prime grammatiche si stabilisce l'opposizione tra *nomi propri* e *nomi comuni* basata sul modello latino nonché l'individuazione di *nomi collettivi*, mentre l'opposizione tra concreti e astratti si istituzionalizza soltanto tra Sette e Ottocento. Quanto agli aggettivi, l'autore, riportando le osservazioni di Simone Fornara, constata che la prima vera classificazione degli aggettivi si trova in Giambullari che distingue, innanzitutto, aggettivi che indicano qualità e aggettivi che indicano quantità. D'altronde, la classificazione presente nelle grammatiche contemporanee, quali sono l'opera di Serriani o quella di Dardano e Trifone, si è stabilita nel secondo Ottocento. Infine, viene osservata la trattazione di nomi composti e nomi alterati nelle grammatiche dal Cinque al Novecento.

Nell'ottavo capitolo *Pronome e articolo* (pp. 261–292) Simone Fornara ripercorre lo sviluppo di tali categorie nelle grammatiche italiane. Dopo le osservazioni introduttive riguardo all'origine comune delle due categorie e della loro vicinanza, Fornara precisa che diversamente dall'articolo, la cui codificazione è stata uno dei punti controversi della grammatica italiana, la presenza del pronome tra le parti del discorso è costante sin dalle prime grammatiche dell'italiano in quanto una categoria ereditata dalla grammatica latina. Per quanto riguarda l'articolo, quattro problemi cruciali evidenti nelle grammatiche italiane sono: la sua autonomia tra le parti del discorso, i tipi e le definizioni dell'articolo, le forme ammesse e le regole d'uso. La questione dell'autonomia dell'articolo pare essere aperta tuttora dal momento che le grammatiche di taglio tradizionale e le grammatiche che seguono le nuove teorie linguistiche non concordano su questo fatto: le prime sostengono l'autonomia dell'articolo mentre le altre lo definiscono una classe dei determinanti. Quanto ai tipi dell'articolo, Fornara nota che la contemporanea distinzione tra articoli determinativi e indeterminativi risale,

“come tanti altri nodi cruciali dell’italiano” (p. 273), alla *Grammatica* di Raffaello Fornaciari (1879). Sempre agli autori ottocenteschi è dovuta la moderna classificazione delle forme in quanto ancora nelle opere del Settecento si notano le oscillazioni nelle forme del plurale (Gigli, per esempio, ammetteva anche la forma *li* per il plurale). Il restante del capitolo concerne la differenza che i grammatici italiani mostravano nella descrizione dei pronomi personali di prima e seconda persona da un lato e dei pronomi di terza persona dall’altro, l’uso di pronomi *Lui* e *Lei* in funzione di soggetto nonché il problema della classificazione della parte del discorso in questione. Infine, l’autore separatamente, come un caso significativo, tratta la classificazione del pronome relativo.

Introducendo il capitolo nono *Verbo* (pp. 293–322) Chiara Gizzi sostiene che, più di qualsiasi altra parte del discorso, “il verbo conosce, nella storia della grammatica italiana, una caratteristica tensione fra aderenza ai modelli ereditati dalla classicità e necessità di descrivere le innovazioni romanze” (p. 293). I primi argomenti trattati dalla Gizzi sono la definizione generale del verbo, la questione della transitività e diatesi e il numero di coniugazioni nelle grammatiche italiane dall’Alberti fino al Fornaciari. Quanto alla terminologia, individua particolarmente quella riguardante i tempi verbali mostrando, difatti, in una tabella che tutti i termini oggi in uso sono stati stabiliti solo da Raffaello Fornaciari. Riflettendo sui modi verbali della lingua italiana, mostra un interesse particolare per il modo condizionale in quanto una categoria del tutto nuova nella grammatica italiana. La Gizzi sottolinea che il condizionale è descritto già in Alberti e che dall’opera bembiana in poi viene distinto all’interno del congiuntivo conquistando la propria autonomia soltanto nella *Grammatica ragionata* del Soave. Nel saggio non viene trascurata nemmeno la questione di modi non finiti in quanto sia il participio che il gerundio hanno avuto a lungo uno statuto incerto nelle grammatiche mentre l’infinito sin dall’inizio ha una posizione alquanto stabile. L’autrice conclude trattando il caso della polimorfia verbale precisando che “la presenza di un buon numero di allotropi morfologici è notoriamente uno dei tratti caratterizzanti in generale dell’italiano letterario” (p. 316).

Nel suo intervento *Invariabili* (pp. 323–356) Ilde Consales pone l’accento sulla classificazione delle parti del discorso definite indeclinabili sin dall’antichità quali sono l’avverbio, la preposizione, la congiunzione e l’interiezione. Quanto alle preposizioni, l’autrice precisa che fino al Settecento e la grammatica del Soave sono state descritte come la parte invariabile del discorso che si premette esclusivamente ai nomi e, inoltre, venivano contrapposte agli avverbi che accompagnano i verbi. Fino al Novecento i grammatici hanno fatto differenza tra le preposizioni e, cosiddetti, segnacasi ovvero

gli elementi che assolvono la funzione logico-sintattica svolta nella lingua latina dalle desinenze dei casi. La classificazione delle preposizioni durante i secoli è stata alquanto disparata e solo nel secondo Ottocento si raggiunge la categorizzazione valida tuttora. Trattando gli avverbi, la Consales osserva che i grammatici prevalentemente propongono due suddivisioni: la prima che contrappone i primitivi ai derivati e la seconda che individua gli avverbi semplici e quelli composti. La maggior parte dell'intervento è dedicata alla classificazione delle congiunzioni e soprattutto alla distinzione tra quelle coordinate e quelle subordinate. Infatti, l'autrice tratta dettagliatamente e separatamente tutti i rapporti di coordinazione e di subordinazione prendendo sempre in considerazione i più significativi manuali di grammatica dal Cinque al Novecento. Infine, definisce le interiezioni e i ripieni accennando che la prima categoria veniva spesso trascurata mentre la seconda è stata riconosciuta come autonoma solo da alcuni grammatici. La Consales finisce il saggio presentando una recente proposta di revisione della classificazione tradizionale degli invariabili suggerita da Salvi secondo cui si potrebbero individuare quattro categorie: avverbi, preposizioni, operatori sintattici ed elementi olofrastici.

Nel penultimo capitolo *La frase semplice* (pp. 357–399) Elisa De Roberto espone gli approcci principali alla questione della frase nucleare. In primo luogo, mostra un interesse particolare per il metalinguaggio vale a dire per i termini adoperati per riferirsi alla frase semplice e alla frase in genere (*frase, costruzione, orazione, sentenza, periodo, parlare/parlamento, clausola*) precisando che i termini prevalenti nella linguistica contemporanea, *proposizione* e *frase*, si sono stabiliti nelle grammatiche solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Dopo aver percorso la storia e lo sviluppo terminologico, la De Roberto si dedica con molta diligenza alle teorie e alle definizioni della frase semplice nelle grammatiche italiane: dai primi manuali medievali basati sulla grammatica e logica latina in cui sussisteva differenza tra l'*oratio infinita* e l'*oratio determinata* e dalle prime grammatiche italiane che non esaminavano il livello frasale bensì i rapporti tra le singole parti fino alla *Sintassi* fornaciariana in cui “la proposizione assume un posto centrale” (p. 369). Quanto ai formali tipi di frase l'autrice del presente saggio individua le coppie orazione perfetta/imperfetta, intera/ellittica nonché proposizione semplice, complessa e composta. D'altra parte, nel Novecento sembra prevalere la classificazione semantico-pragmatica, basata sul modo frasale, che si instaura nella grammaticografia italiana con le prime grammatiche d'impianto razionalista quali sono le opera del Soave e Romani. Inoltre, si discute sugli elementi della frase semplice (soggetto, predicato, oggetto, complementi) dalle loro prime attestazioni nelle grammatiche fino alla loro affermazione nel senso moderno. Infine, l'autrice

riflette sugli argomenti quali concordanza e ordine delle parole ai quali i grammatici italiani dedicavano una parte notevole delle proprie opere.

Nell'introduzione all'ultimo capitolo *Sintassi del periodo* (pp. 402–436) Danilo Poggioggali fa notare che le prime trattazioni autonome e sistematiche della sintassi della frase complessa sono dovute ai grammatici ottocenteschi in quanto nei secoli precedenti i grammatici se ne occupavano in modo episodico. Constatando che l'analisi del periodo era considerata per lungo tempo una parte della retorica, Poggioggali conclude che i grammatici italiani si concentravano sulla sintassi regolare suddividendola in tre parti: sintassi di *concordanza*, sintassi di *reggimento* e sintassi di *costruzione*. In seguito, viene esaminato l'uso del termine *periodo* nelle grammatiche italiane nonché la sua tripartizione in *semplice/composto/complesso* partita dalle grammatiche ottocentesche e ridotta poi in bipartizione *composto/complesso* presente in alcune opere del Novecento. Per quanto riguarda i temi più specifici, l'autore prende in considerazione le frasi principali, subordinate e coordinate nonché il modo in cui i grammatici dell'Otto e Novecento esaminavano i gradi di subordinazione e vari tipi delle frasi subordinate: dalla prima classificazione analitica in Fornaciari a quelle presenti nelle contemporanee grammatiche di riferimento (Renzi et al., Salvi & Vanelli, Trifone & Palermo). Quanto ai modi e tempi verbali nel periodo, Poggioggali si occupa in specifico di due argomenti: la distinzione fra proposizioni esplicite ed implicite e la *consecutio temporum*. Gli ultimi due argomenti introdotti in questa sede sono la trattazione delle figure retoriche nell'ambito del cosiddetto periodo irregolare nonché l'interesse dei grammatici verso il periodo "parlato".

Il volume è corredato di una ricchissima bibliografia, dell'indice dei nomi a cura di Ester Borsato e Francesca Panontin nonché delle biografie brevi degli autori e curatori.

Dragana Radojević*
Università di Belgrado

Andreose, Alvise (2017). *Nuove grammatiche dell'italiano. Le prospettive della linguistica contemporanea*. Roma: Carocci editore.

Il libro *Nuove grammatiche dell'italiano. Le prospettive della linguistica contemporanea*, la cui prima edizione risale al marzo del 2017, si presenta come un ampliamento ed approfondimento del capitolo dedicato a *Strutturalismo e grammatica generativa*, inserito nella *Storia dell'italiano scritto* (Vol. IV: *Grammatiche*), diretta da Antonelli, Motolese e Tomasin. Attraverso un'analisi comparata delle grammatiche di maggior peso fondate sui principi della linguistica contemporanea, l'A. illustra in maniera chiara ed esauriente i progressi compiuti dalle indagini più recenti sulle strutture della lingua italiana. Il volume è suddiviso in dodici capitoli.

Nel primo paragrafo dell'*Introduzione* ci si sofferma sulle *Diverse accezioni dell'espressione "linguistica moderna"*, precisando che il termine viene qui impiegato assecondando insegnamenti che risalgono sì alla linguistica ottocentesca e a responsi anche anteriori, e che tuttavia vanno opportunamente inquadrati "nella cornice della linguistica del Novecento e rivisitati alla luce dei suoi fondamentali presupposti teorici, come, per esempio, la dicotomia tra sincronia e diacronia, la concezione universalistica della grammatica, la revisione della gerarchia delle parti della linguistica con un ruolo fondamentale della sintassi, l'accurata distinzione tra fonetica e fonologia, il ricorso a modelli formali e a ipotesi falsificabili nella descrizione e nell'interpretazione dei fatti linguistici" (p. 12).

Il secondo paragrafo si cimenta con la dicotomia tra "grammatica moderna" e "grammatica tradizionale", che è alla base del ragionamento che l'A. si propone di svolgere, con l'avvertenza che l'aggettivo "nuovo" nel titolo significa "ispirato a paradigmi linguistici innovativi" (p. 13) e che non rientra tra le finalità del lavoro l'obiettivo di spiegare doviziosamente

* dragana.radojevic@fil.bg.ac.rs

che cosa si debba intendere per “grammatica tradizionale” o “scolastica”, con le sue ripartizioni in “analisi grammaticale”, “analisi logica” e “analisi del periodo”. Per quanto riguarda le “grammatiche moderne”, si spiega di aver preferito il sintagma al plurale perché “ogni descrizione grammaticale presuppone una “teoria” della lingua, e oggi non sussiste un modello teorico unitario” (p. 16). Si sottolinea inoltre come l’esito al quale si mira sia di natura meramente descrittiva o, al limite, ove possibile, esplicativa, e non sicuramente normativa, posto e considerato che “nel quadro teorico della linguistica strutturale e generativa, alla grammatica viene assegnato l’obiettivo di fornire una descrizione esplicita del sistema di regole della lingua, e non quello di indicare ciò che è “giusto” e ciò che è “sbagliato” in rapporto a una forma codificata” (p. 16).

Nel terzo paragrafo dell’*Introduzione* l’A. spiega *Come è organizzato questo libro* e nel quarto riepiloga gli *Acronimi, abbreviazioni, simboli e convenzioni tipografiche* adoperate.

Il capitolo intitolato *Grammatica e linguistica del Novecento* è suddiviso in tre sezioni. Nella prima l’A. parla di *Ferdinand de Saussure e il “Cours de linguistique générale”*, con qualche richiamo anche agli esponenti più importanti del circolo di Praga, della scuola di Ginevra, di quella di Copenaghen, nonché dello strutturalismo americano, mentre nella seconda riassume brevemente i molteplici tratti della *Grammatica nello strutturalismo*, nei suoi svariati indirizzi. La terza sezione del secondo capitolo è dedicata a *Noam Chomsky e la grammatica generativa*. Si prendono le mosse dai tre elementi caratterizzanti la grammatica generativa di Chomsky (*Universalismo, formalismo e mentalismo*), facendo leva sulle opere più meditate dello studioso statunitense e passando in rassegna gli orientamenti teorici che ne sono scaturiti: la “Teoria della reggenza e del legamento”, detta anche “dei Principi e dei Parametri”, il “Programma minimalista”, la semantica generativa, la grammatica relazionale, la grammatica a struttura sintagmatica generalizzata, la grammatica a struttura sintagmatica “guidata dalla testa”, la grammatica lessico-funzionale. Si sottolinea come sia a quest’ultima che si debba prestare particolare attenzione, anche ai fini delle riflessioni qui condotte, perché “è alla base di una delle più importanti grammatiche recenti dell’italiano” (p. 28), quella di Schwarze. Si procede poi ad illustrare *La centralità della sintassi* nella grammatica generativa, la quale, a differenza di quella tradizionale, impiega i termini “morfologia” e “sintassi” non “per definire le parti della grammatica che analizzano rispettivamente i processi di formazione delle parole e le regole di combinazione delle parole in frasi” (p. 28), bensì per indicare “i livelli linguistici che presiedono alla buona formazione delle parole (morfologia) e delle frasi (sintassi)” (p. 28). Il componente sintattico occupa, infatti, una posizione centrale in ogni teoria di impronta generativista. Ci si intrattiene, infine, su *La grammati-*

ca come teoria della lingua, ove, non senza fornire degli efficaci esempi di uso corrente in italiano, si prendono in esame i concetti cardinali della grammatica generativa, quali sarebbero, tra gli altri, l'“(a)grammaticalità”, l'“adeguatezza descrittiva”, l'“adeguatezza esplicativa”.

Il terzo capitolo è dedicato al rapporto tra *Grammatiche dell'italiano e linguistica contemporanea*. Vi vengono elencate, facendone anche un breve riassunto, dapprima le grammatiche stese, in italiano e non, *Dal 1948 agli anni Ottanta* e poi quelle *Dal 1988 a oggi*. Viene adottato come punto di partenza il 1948 perché è l'anno di edizione della prima grammatica italiana “moderna” (in inglese), la *Descriptive Italian Grammar* di Hall. Vengono poi citate le opere di molti studiosi stranieri (norvegesi, danesi, olandesi, ungheresi, americani, austriaci, croati), con una menzione particolare per le *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano* della linguista russa Alisova (1972), “opera che costituisce il primo tentativo di fondare nella semantica le strutture formali della frase e che, per il rigore critico e la ricchezza dei dati esaminati, rappresenta lo studio più importante di sintassi italiana scritto fino a quel momento” (p. 34). Si fa pure una carrellata delle prime grammatiche dell'italiano, apparse in Italia, in Romania e in Francia, ispirate alle riflessioni di Chomsky. Di seguito, ci si sofferma sul 1988, “anno in cui sono uscite tre importanti grammatiche dell'italiano” (p. 36), di cui una allineata ai postulati tradizionali (la *Grammatica italiana* di Serianni), e le altre due (la *Grande grammatica di consultazione* diretta da Renzi e la *Grammatik der italienischen Sprache* di Schwarze, di impostazione generativa la prima e lessico-funzionale la seconda), che “possono essere raggruppate sotto l'etichetta di ‘nuove grammatiche dell'italiano’ per la loro esplicita volontà di proporre un'esposizione sistematica della lingua capace di superare i limiti dell'impianto descrittivo tradizionale” (p. 36) e che perciò si incontreranno diffusamente anche nelle pagine successive, al pari di altri lavori, che per il momento ci si limita ad introdurre: la *Grammatica italiana* di Andorno, *Le regole e le scelte* di Prandi e De Santis, la *Nuova grammatica italiana* di Salvi e Vanelli e la *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano* di Ferrari e Zampese. Si tratta, d'altronde, dei testi sui quali è venuto a costituirsi l'asse portante delle riflessioni proposte in questo libro.

Nella prima parte del quarto capitolo, intitolato *La frase e i costituenti*, vengono fornite al lettore diverse *Definizioni di frase*, partendo da quelle tradizionali di tipo semantico-funzionale, per approdare poi e soffermarsi su quelle contemporanee, che “ricorrono al concetto di *costruzione grammaticale*, intesa come sequenza di parole governata da regole” (p. 43). Nella seconda parte si prendono in esame le unità che, per dimensioni, sono più ampie della parola e più piccole della frase, vale a dire *I sintagmi o costituenti*, da intendere come il concetto fondamentale su cui si reggo-

no la grammatica generativa e i precetti teorici che ne discendono, i quali confessano un'affinità metodologica nel darne una definizione. Ne risulta, pertanto, che "Il sintagma non è solo una nozione di tipo linguistico, ma un'unità postulata dalla conoscenza implicita che il parlante nativo ha della lingua" (p. 46), ossia dalla sua *competenza linguistica*. L'A. non rifugge, peraltro, dall'addurre degli esempi, assai preziosi per la semplicità e l'immediatezza di comprensione – e, come tali, di gran lunga più efficaci rispetto a quelli proposti in precedenza da altri lavori sull'argomento – sui test che li concernono: "di costituenza", "di spostamento" (o "di movimento"), "di sostituibilità" (o "della proforma"), "di enunciabilità in isolamento" (o "isolabilità"), "di coordinabilità", "di non inseribilità" (o "ininseribilità"), "della frase scissa" (o "scissione") e "dell'elissi". Altrettanto chiara e lineare è l'esposizione concernente i *Tipi di sintagmi e classi di parole*, nella terza parte del capitolo, ove si parla, circoscrivendone il significato, di *testa*, *distribuzione*, *espansioni* (un'espressione dotata di notevole fluidità da una grammatica all'altra), di *categorie lessicali e funzionali*, della differenza tra le *parti del discorso* e dei *criteri distribuzionali*, di *determinanti* e di *quantificatori*, dei *pro-sintagmi*, di *profrasi* e degli *operatori di coordinazione*, di *prearticoli* e *postarticoli*, dei *complementatori* e degli *specificatori*, degli *operatori selettivi* e dei *quantificatori relativi*, degli *aggettivi epitetici*. Non meno incisiva, ed anch'essa arricchita da penetranti e mirabili esempi, è la parte conclusiva del quarto capitolo, in cui si affronta *La struttura interna del sintagma*, con le nozioni che le sono pertinenti: le *proprietà valenziali*, gli *argomenti*, il *complemento*, il *modificatore*, la *proiezione massima*, i *nodi terminali*. Si provvede, inoltre, a precisare la distanza che separa le diverse impostazioni teoriche contemporanee, ove tale distanza sia da attribuire a mere affinità o a dissonanze terminologiche. Da segnalare, infine, anche una breve illustrazione della *Teoria X-barra* di Chomsky.

Nel quinto capitolo viene chiamata in causa *La valenza*, "uno dei concetti chiave dell'apparato descrittivo che si ispira ai principi della linguistica contemporanea" (p. 57). Ad adottarlo in ambito grammaticale è stato Tesnière, "per indicare il numero di *attanti* che partecipano direttamente all'evento descritto dal verbo, l'elemento centrale della frase" (p. 57). Riferendosi alla *Valenza sintattica: gli argomenti*, l'A. spiega che se gli *attanti* sono gli esseri o le cose che partecipano al processo verbale, "le circostanze di tempo, di luogo ecc., in cui si svolge il processo sono definite invece *circostanti*" (p. 57). Alla *valenza sintattica* è pertinente il concetto di *argomento* (già introdotto, ma senza entrare nel dettaglio, nel capitolo precedente), e alla *valenza semantica* quelli di *attente* e di *ruolo tematico*. Se ne parla nella seconda parte del capitolo, recante il titolo corrispondente (*Valenza semantica: gli attanti e i ruoli tematici*), ove si fa appello anche alla "Grammatica dei casi" di Fillmore, alla teoria delle "relazioni tematiche"

di Jackendoff e alla “Teoria tematica” di Chomsky. Di indubbio pregio è l’elencazione di tutti i ruoli tematici “che in genere sono impiegati nelle descrizioni grammaticali dell’italiano” (p. 60), con le loro principali proprietà e l’illustrazione dei relativi concetti (*animatezza, controllo, salienza*). Ad una puntualizzazione concettuale inerente le grammatiche di indirizzo generativo è dedicato anche il segmento successivo, sui legami tra *Gli argomenti del verbo e la struttura della frase*, che funge da inquadramento al rigore con cui ci si applica a spiegare, in chiusura di capitolo, la distinzione tra gli *Elementi nucleari ed extranucleari*, da cogliere come “uno dei tratti che differenzia maggiormente l’impostazione grammaticale moderna da quella tradizionale” (pp. 66–67).

Il sesto capitolo, su *Le funzioni grammaticali*, è suddiviso in due parti. Nella prima si prendono in esame *Le funzioni grammaticali nella grammatica generativa e lessico-funzionale*, mentre la seconda (*Proprietà delle principali funzioni grammaticali*) è a sua volta suddivisa in quattro paragrafi, intitolati, rispettivamente: *Il Soggetto*, *L’Oggetto diretto*, *L’Oggetto indiretto* e *Altri argomenti verbali realizzati da SP*. Il capitolo, nel suo insieme, è volto a chiarire le principali discrepanze di natura terminologica e concettuale che intercorrono non solo tra la grammatica tradizionale e quella generativa, bensì anche entro la cornice del complesso degli indirizzi teorici contemporanei. Indicate le difformità più vistose, l’A. si preoccupa di fornire le precisazioni ritenute indispensabili per agevolare un approccio corretto alle diverse posizioni.

Nel settimo capitolo si mettono a fuoco le *Classi di verbi*. Nel primo paragrafo, intitolato *Transitivi e intransitivi, inergativi e inaccusativi*, ci si sofferma sulle relazioni tra la categorizzazione tradizionale dei verbi (transitivi e intransitivi) e quella moderna (inergativi e inaccusativi), mentre nel secondo, mercé un corposo equipaggiamento di illuminanti esempi, ci si intrattiene ancora sui *Tipi di verbi inaccusativi*, con un occhio particolare per quelli pronominali. Il terzo paragrafo parla delle *Proprietà aspettuali lessicali dei verbi*, cioè della loro *Aktionsart*, che “definisce la modalità con cui i verbi rappresentano la struttura temporale degli eventi che descrivono” (p. 91) e in base alla quale si distinguono i verbi *durativi* da quelli *non-durativi*, poi ulteriormente suddivisi, i durativi in *stativi, continuativi e risultativi*, e i non-durativi in *trasformativi e puntuali*. Si rende, in seguito, testimonianza – apprezzabilissimi anche qui gli esempi allegati – di due essenziali proprietà per le rispettive classi di verbi italiani: la *dinamicità* e la *telicità*. Il capitolo si chiude con la presentazione di un’*Ipotesi sull’inaccusatività*, formulata dalla grammatica generativa “per dar conto del fatto che il Soggetto dei verbi inaccusativi condivide molteplici proprietà con l’Oggetto diretto dei verbi transitivi” (p. 94).

La struttura comunicativa e semantica della frase è l'argomento dell'ottavo capitolo, introdotto da un paragrafo sul rapporto che è dato da riscontrare tra *Tema e rema*, due elementi fondamentali della struttura *comunicativa* (o *funzionale*) della frase secondo l'ottica moderna. Successivamente ci si dedica alla distinzione tra *Soggetto semantico e predicato* nella frase italiana, riferita alla sua struttura *semantica*. Ci si adopera anche a sviscerare il concetto di *coreferenzialità* del Soggetto sintattico non espresso della seconda frase con il soggetto semantico della prima in una struttura coordinata. Nel terzo paragrafo ci si prefigge di distinguere tra *Frase predicative* (che si articolano in un soggetto semantico e in un predicato) e frasi *presentative* (che consistono del solo predicato), mentre nel quarto si abbracciano i diversi *Tipi di frasi copulative: predicative, locative, specificative, presentative e identificative*. Il quinto paragrafo si concentra sugli *Ordini marcati degli elementi della frase*: vi viene rilevato il ruolo esercitato da un ampio spettro di fattori *pragmatici* nella struttura dell'enunciato, relativi sia al contesto linguistico che a quello extralinguistico, rovistando anche nelle definizioni di concetti come *dato, nuovo, focus (fuoco), focalizzazione, ecc.*, di abituale utilizzo nelle grammatiche moderne. E per completare il quadro, l'ultimo paragrafo si occupa delle *Costruzioni marcate* (vale a dire della *dislocazione a sinistra*, del *tema sospeso*, della *dislocazione a destra*, dell'*anteposizione contrastiva* e della *frase scissa*), "diffuse soprattutto nelle varietà di registro medio o medio-basso, che il modello tradizionale lascia spesso in secondo piano o ignora del tutto" (p. 109).

Il nono capitolo propone una breve *Sintassi della frase complessa*, con l'avvertenza che ci si cura solo di quegli aspetti che l'A. ha ritenuto dovessero rientrare nell'economia del lavoro. Si incomincia con una puntigliosa disamina delle *Proposizioni nucleari ed extranucleari*, alle quali si era già accennato nella quarta parte del quinto capitolo, e ci si trasferisce poi nel campo delle *Proposizioni all'infinito*, identificando tre classi di costruzioni: le *Costruzioni a controllo*, le *Costruzioni a sollevamento* e le *Costruzioni percettive*. Il terzo paragrafo è dedicato ai *Complessi verbali*, in particolare alle *Costruzioni fattitive* (o *causative*, che si realizzano, cioè, con i verbi *fare* e *lasciare*) ed ai *Verbi a ristrutturazione* (*dovere, potere, sapere, volere; cominciare, finire, stare; andare, venire* ecc.). L'ultimo paragrafo ha per oggetto le *Frase ridotte*, ossia quelle che secondo il modello tradizionale contengono un complemento predicativo dell'oggetto o del soggetto.

Nel decimo capitolo ci si cimenta con diverse modalità di *Deissi*: *personale, spaziale, temporale, testuale* e *sociale*, mentre nell'undicesimo, intitolato semplicemente *Morfologia*, ci si interessa del concetto di "produttività", fondamentale per la *Morfologia sincronica*, e poi, soprattutto, della formazione del *Plurale dei nomi composti*, "zona molto irregolare

della morfologia dell'italiano" (p. 136), e che tuttavia guadagna parecchio in termini di chiarezza in virtù dell'esposizione dell'A.

Il capitolo finale parla di *Fonologia*, una materia che, a parere dell'A., è stata per lo più colpevolmente trascurata dalle grammatiche prese in esame. Nel primo paragrafo ci si sofferma dapprima sui rapporti tra fonologia e morfologia da un lato e tra fonologia e sintassi dall'altro, per accingersi poi, con il consueto ausilio di suffraganti esempi e previa un'accurata analisi delle nozioni di *funzione distintiva*, di *coppie minime* e di *allofoni* o *varianti posizionali*, ad indicare lo iato che separa *Foni e fonemi*, *fonetica e fonologia*. Con il secondo paragrafo il lettore viene invitato a riflettere sui *Fonemi dell'italiano*, avvalendosi di due tabelline, l'una inclusiva delle vocali, l'altra delle consonanti. I criteri adottati per l'elaborazione delle tabelline sono la posizione della lingua sull'asse orizzontale e su quella verticale, nonché la posizione delle labbra al momento della produzione del suono per quel che concerne le vocali, il luogo di articolazione, il modo di articolazione e la sonorità o la sordità dei suoni per quel che riguarda le consonanti. Il terzo paragrafo verte sui *Tratti soprasegmentali o prosodici* dotati di funzione distintiva, quali sono, per l'italiano, l'accento e la lunghezza consonantica; la lunghezza vocalica e l'altezza tonale non sono invece dotate di valore fonologico, a parte l'intonazione, che viene utilizzata "per distinguere le frasi interrogative e esclamative da quelle assertive, oppure per porre in rilievo una parte della frase nei processi di focalizzazione" (p. 148). Il paragrafo conclusivo presta attenzione a dei *Fenomeni fonologici* che hanno suscitato molte discussioni negli ambienti accademici negli ultimi cinquant'anni e che vengono chiamati *lessicali*, quando hanno luogo al confine tra morfemi, oppure *postlessicali* (come nel caso della cosiddetta "gorgia toscana"), se non sono condizionati da fattori morfologici né "ri-guardano solo determinati elementi del lessico, ma intervengono ogni volta che si presenta il contesto fonologico appropriato" (p. 149). Tra i fenomeni fonosintattici (che prendono corpo, cioè, al confine tra due parole), propri dell'italiano standard, l'A. qui invece ricorda l'elisione, il troncamento, il raddoppiamento fonosintattico ecc.

Si chiude con un prezioso elenco di *Lecture consigliate* per ciascuno dei dodici capitoli di cui il libro si compone e con gli indispensabili *Riferimenti bibliografici* relativi alle opere più significative per le diverse questioni che vi vengono affrontate.

ITALICA BELGRADENSIA

Izdavač

UNIVERZITET U BEOGRADU
FILOLOŠKI FAKULTET
KATEDRA ZA ITALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST

Priprema i štampa

ČIGOJA ŠTAMPA

Tiraž

300 primeraka

Beograd, 2018.

CIP – Каталогизacija y publikaciji
Народна библиотека Србије, Београд

811.131.1

ITALICA Belgradensia / odgovorni
urednik Nikša Stipčević. - 1975, br. 1-
- Beograd : Univerzitet u Beogradu
Filološki fakultet, 1975- (Beograd :
Čigoja). - 24 cm

Tekst na italijanskom i srpskom jeziku.
- Nije izlazio od 1976. do 1988. godine.
ISSN 0353-4766 = Italica Belgradensia
COBISS.SR-ID 165600130